

Un'intervista al Washington Post riapre la questione-fascismo

Berlusconi come Fini: Mussolini fece cose buone Ricordare Matteotti? Pivetti: no in aula

Quegli anni dell'olio di ricino

LUCIANO LAMA

È IL PRESIDENTE del Consiglio che s'incarica di coprire, di fronte all'opinione pubblica internazionale, giustamente indignata e allarmata, le affermazioni più sconvolgenti del ministro Gianfranco Fini. Dunque, ripete Silvio Berlusconi, quasi parola per parola: «Per un certo periodo Mussolini fece cose positive, e questo è un fatto confermato dalla storia».

Francamente, le dichiarazioni di oggi del presidente Berlusconi al *Washington Post* non costituiscono una sorpresa. Per chi ritiene che fascismo e antifascismo si collocano sullo stesso piano, è facile, una volta compiuto questo passo, fare il secondo: direi che è quasi obbligatorio. Ma è anche un obbligo chiedere, al Berlusconi che distingue e

ROMA. Alla fine, su Mussolini, Berlusconi la pensa quasi come il segretario del Msi, Fini. Intervistato dal *Washington Post*, il presidente del Consiglio ha detto: «Per un certo periodo Mussolini fece cose positive, e questo è un fatto confermato dalla storia». Poi prova a convincere gli americani, nonostante i cinque ministri del suo governo indicati dal Msi-An: «Nel mio esecutivo non ci sono ministri fascisti... Due appartengono a una ramificazione del Msi che ha rinunciato a ogni legame con il fascismo».

Macché fascisti, dice Berlusconi. E fa sapere: «La vera minaccia per il mio Pa-

se è la sinistra». Poi loda Fini: «Un uomo di buon senso...».

Ma per il Cavaliere il fascismo, insieme alla Fininvest, è davvero il problema principale. Ieri Pino Rauti, predecessore di Fini, alcuni deputati del Msi e candidati alle elezioni europee, in un convegno, hanno lodato la repubblica sociale italiana: «Uno dei momenti più radiosi della storia». E alla Camera la Pivetti ha negato l'aula per la commemorazione del settantesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Si farà nella sede dei gruppi parlamentari.

NEDO CANETTI STEFANO DI MICHELE
A PAGINA 6

Anche la Croazia attacca il governo «Roma non ci vuole in Europa» È crisi tra Italia e Slovenia

ROMA. «L'Italia ostacola la nostra adesione all'Unione europea». Il ministro sloveno degli Esteri Peterle ha lanciato ieri accuse al governo italiano e al ministro degli Esteri Martino che vorrebbe impedire l'adesione fino a quando non verrà risolto il contenzioso tra le due nazioni. Il ministro degli Esteri di Lubiana ha dichiarato che «se l'Italia vuole riaprire questioni ereditate dal comunismo, toccherà poi a noi riaprire le questioni ereditate dal fa-

scismo». Le relazioni tra i due Paesi si vanno facendo tese. A proposito della elezione del ministro Tremaglia alla presidenza della commissione esteri della Camera, Peterle ha commentato che «se le cose continuano così, non posso immaginare quello che potrà succedere, sarà difficile avere buone relazioni». Anche il presidente croato Tudjman si scaglia contro l'«irredentismo» italiano.

EDOARDO GARDUMI
A PAGINA 7



Alexandr Solzhenitsyn, seguito dalla moglie, mette piede sul suolo russo dopo vent'anni

Olga Shalygin / Ap

Solzhenitsyn a casa: «Russia, ti salverò»

Gli hanno offerto il pane e il sale, l'omaggio tradizionale all'illustre ospite, lui ha baciato la «sacra terra della madre Russia». Erano in 8 mila ad accogliere Aleksandr Solzhenitsyn e la sua famiglia nella piazza principale di Vladivostok. Prima un grande applauso ha abbracciato lo scrittore tornato in patria dopo 20 anni di esilio, poi in silenzio la folla ha ascoltato le sue prime parole. «È doloroso tornare in una Russia sbalordita, cambiata in modo irrisconoscibile, è difficile tornare in un paese che sta cercando freneticamente la propria identità. Desidero che il nostro po-

polo martire veda un po' di luce. Il nostro destino è nelle nostre mani». Qualche ora prima dell'arrivo a Vladivostok Solzhenitsyn si era fermato a Magadan, la capitale dell'«arcipelago Gulag». Ora lo scrittore attraverserà tutta la Russia in transiberiana «per capirne, rendersi conto». Fra un mese circa arriverà a Mosca.

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI
ALLE PAGINE 3 e 4

Occhetto: «Firmiamo per il referendum contro la legge Mammi»

ABBIAMO ADERITO con convinzione al referendum abrogativo della legge Mammi. Riteniamo importante ed essenziale che la raccolta delle firme proceda con nuovo slancio e raggiunga nella data prefissata gli obiettivi posti dal comitato promotore.

Chiediamo alle organizzazioni del Partito democratico della sinistra, ai militanti, ai simpatizzanti di impegnarsi e mobilitarsi per portare il massimo contributo alla campagna referendaria, per dare un segno tangi-

SEGUE A PAGINA 2 I SERVIZI A PAGINA 5

Prime mosse del governo. Assunzioni «dirette» nelle piccole imprese

Meno controlli, appalti più facili Congelata la legge anti-tangenti

ROMA. La riforma degli appalti, ovvero la legge anti-Tangentopoli, è sospesa. Lo ha deciso ieri il governo, che ha fatto le sue prime mosse nel campo dell'economia, per riaprire i cantieri di una miriade di opere pubbliche. Abrogato anche l'obbligo di rinegoziare i contratti pubblici previsto dalla Finanziaria. Secondo Letta «si salvano le norme sulla trasparenza», ma è subito polemica. Dure proteste di Pds e Cgil, Cisl e Uil. L'ex ministro Merloni a *L'Unità*: «È una cosa assurda. Lo ritengo un atto assolutamente ingiustificato, che non capi-

L'intervista al candidato
Paolo Prodi
«Non chiedete sogni alla sinistra»

PASQUALE CASCELLA
A PAGINA 2

Tragedia a Catania
Gay uccide il compagno e poi si ammazza

GIUSI LAZZARA
A PAGINA 13

Sul fronte dell'occupazione, dopo tanti annunci, c'è poco o niente: 500 miliardi in tre anni per rifinanziare la legge 44 sull'imprenditoria giovanile e piccole semplificazioni in materia di assunzioni con l'estensione della chiamata diretta alle piccole imprese che hanno fino a 15 dipendenti. Stanziate soldi per gli interventi al Sud mentre viene modificato, con l'introduzione del voto di lista, il decreto sulle privatizzazioni.

DI MAURO GIOVANNINI WITTENBERG
A PAGINA 19

Esplose il caso Teramo «Noi sindacaliste cacciate dalle operaie»

TERAMO. Non c'è nessun «miracolo», in val Vibrata. Qui il nuovo odora di sfruttamento vecchio come il mondo, in un Far West di imprese e laboratori che si scannano per lavorare a prezzi sempre più bassi. «Berlusconi è grande», dicono le ragazze più giovani. «Quelli che non vogliono lavorare si iscrivono alla Cgil», sentenzia l'imprenditore che ha licenziato le quattro ragazze iscritte nella sindacato. Ribat-

tono le quattro operaie: «Siamo umiliate, ma il sindacato non lo volevamo solo noi». Il ministro del Lavoro Mastella intanto annuncia di avere «interessato la procura». Protesta anche il vicepresidente della Confindustria Carlo Callieri: «non ci si comporta così, non si licenzia sull'onda della richiesta popolare». Si indignano vescovo e istituzioni, ma davanti alla fabbrica nessuna protesta.

MELETTI E UN COMMENTO DI ADELE GRISENDI
A PAGINA 21

Il tribunale ordina «Niente pedana per gli handicappati»

SALERNO. Il padre di due gemelli handicappati dovrà demolire la pedana che aveva costruito per permettere ai figli, costretti alla sedia a rotelle, di entrare in casa. Lo ha stabilito il Tribunale di Salerno che ha respinto il ricorso presentato dall'uomo, Vincenzo Orsi, di professione assicuratore, contro l'analoga sentenza del pretore. A chiedere la demolizione è stato un altro inquilino del palazzo proprietario del parcheggio parzialmente occupato dallo «scivolo». Il padre di Paolo e Leone, di 18 anni, aveva costruito la pedana affinché i due figli, affetti da distrofia muscolare, potessero superare i gradini dell'ingresso, raggiungere l'ascensore e salire, così, fino all'appartamento situato al terzo piano. Vincenzo Orsi e sua moglie, Carmela Sgroia, un'insegnante che ha scelto il prepensionamento per poter accudire i figli, hanno scritto una lettera alle autorità tra cui il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, il ministro della Famiglia, al prefetto e al sindaco.



CHE TEMPO FA

1994

TUTTO SI PUÒ FARE, davanti alle operaie di Teramo che applaudono il licenziamento delle loro quattro compagne iscritte al sindacato, tranne stupirsi. La storia (vedi Vande e Sanfedismo) racconta che le classi subalterne, per dirla con Marx (la gente, per dirla con Funari), non nascono solidali né «progressive». Nessuno Spirito Santo scende a cresimarle con l'olio santo dei loro diritti. A impedire che nel Mezzogiorno d'Italia si alzassero in piazza gli alberi della libertà furono, accanto ai soldati borbonici, contadini cattolici infuriati contro i borghesi di città. E i cent'anni di immensa fatica spesi da operai e braccianti per guadagnarsi dignità e cultura valgono, ad occhio e croce, tanto quanto i dieci anni di *Beautiful* che sono bastati a distruggere l'una e l'altra. Il «libero mercato» (in questo caso: l'arroganza di un padroncino rignalluzzito dall'aria che tira) può piacere a un gruppo di operaie del 1994 esattamente come il paternalismo clericale piaceva ai «cafon» del secolo scorso. Resta, alle quattro operaie sventurate e tradimento, la gioia (impagabile) di avere ragione anche per conto delle loro poverissime colleghe comprate a così poco prezzo. [MICHELE SERRA]

È l'anno della Fiorentina di Pesaola e di Riva capocannoniere. Campionato di calcio 1968/69: lunedì 30 maggio l'album Panini.



Paolo Prodi

professore universitario, candidato alle europee nel Pds

«Alla sinistra non chiedete sogni»

ROMA. «Cominciamo col dire che non siamo alla seconda Repubblica, che abbiamo un sistema elettorale senza le riforme necessarie per una democrazia dell'alternanza...» Paolo Prodi richiama le incognite dell'oggi, con un certo distacco dalle ultime vicende elettorali che ancora travagliano la sinistra.

Nelle elezioni europee, però, si torna a votare con il proporzionale. Altre componenti dello schieramento progressista hanno deciso di rendere visibile la loro identità. Sbagliano?

Non la metterei così. Posso dire quali sono le nostre ragioni. Abbiamo considerato che il voto europeo assume, per la prima volta, uno spessore politico reale: il nuovo Parlamento è chiamato ad essere sempre più espressione della volontà politica dei cittadini dell'Unione; è, quindi, destinato a pesare anche sulla nostra politica interna.

Ma un bel po' di frammentazione resta. A sinistra come a destra. Significa che, da noi, il processo bipolare subisce una battuta d'arresto?

Indubbiamente il traguardo di una democrazia dell'alternanza è ancora lontano. Lo stato attuale è deformato dall'assenza di vere regole del gioco. La nostra Costituzione si basa sui partiti ma questi sono rimasti entità irresponsabili e autoreferenziate sia sul piano patrimoniale sia su quello dei meccanismi decisionali per i programmi e le persone.

La commistione tra interessi privati e ruolo pubblico?

Il male oscuro consiste, certo, nella possibilità di accumulare potere economico, potere nell'informazione e potere politico, ma soprattutto in quella di fondare un partito al di fuori di ogni regola democratica. Ecco una sfida che la sinistra può lanciare e gestire da protagonista.

Rifondando se stessa?

Sì, in senso moderno, riaprendo il canale ora occluso con la società per la formazione del consenso, con partiti che siano il perno del rapporto tra i movimenti e le istituzioni.

Dunque, è per un nuovo partito della sinistra?

Oggi il problema centrale è di costruire un rapporto tra la più solida struttura rimasta, il Pds, e le altre componenti riformatrici. Non si può prescindere dal Pds e sarebbe assurdo pretendere dall'esterno una sua metamorfosi. Ma si possono ricercare forme - e io penso a quelle già sperimentate per le elezioni amministrative - che coinvolgano quella forza nella trasformazione e nella modernizzazione che l'assetto del sistema maggioritario renderà indispensabile: se resta il turno unico, è immaginabile un partito-federazione di movimenti; se si va al doppio turno, si dovrebbe pensare a una federazione di partiti-movimenti ancora dotati di una loro specifica responsabilità.

Per lei sussiste a sinistra un problema di leader-

«Alla sinistra non si può chiedere di fabbricare sogni. Né si può cadere nella trappola di ridurre a rivalità personali e spazio pubblicitario negativo problemi che sono vitali». Paolo Prodi, cattolico democratico candidato nelle liste del Pds alle europee, guarda avanti. Il «male oscuro» dei partiti, le riforme istituzionali, i caratteri dell'opposizione. E un'autocritica: «Dopo la caduta dei muri non abbiamo ancora prodotto valori, idealità, identità nuove».

PASQUALE CASCELLA



Paolo Prodi

Claudio Pozzetta

ship?

C'è, ma non può essere certo affrontato dai progressisti come dalla destra, perché non possiamo vendere sogni, e quando tentiamo di farlo ci scoppiano in mano. Personalmente sono convinto che, in un rapporto corretto, anche uomini che hanno ben meritato, guidando un difficilissimo traghetto, possono comprendere che la nuova fase può avere bisogno di un cambio di staffetta, con uomini nuovi, e che siano percepiti come uomini nuovi non solo per la faccia.

Insomma, il modello Berlusconi non si adatta alla sinistra?

A suo modo Berlusconi è riuscito a interpretare il bisogno di cambiamento, sia pure delle facce, che gli italiani esigevano: ha colto il mutamento antropologico prima ancora che politico avvenuto in Italia. Noi sappiamo che offre illusioni; ma la gente ha bisogno di speranza come tensione verso il futuro...

E su questo piano la sinistra non è riuscita a competere?

Il nostro è stato più un atteggiamento di difesa che di proposta. Abbiamo difeso con grande senso di responsabilità il governo Ciampi e la finanziaria '94 dopo il naufragio del Parlamento nella bufera di Tangentopoli, passando per questo come difensori della continuità. Ma l'austerità, l'interesse collettivo e tante altre «idee» della sinistra non possono essere valori in sé: sono strumenti per una migliore qualità della vita, per un diverso uso delle risorse, per un diverso rapporto tra gli uomini e con la natura. Di questi punti di riferimento la gente ha bisogno. E non si possono la-

sciare al di fuori della politica o ai professionisti della morale, dell'ambiente o, peggio, dell'immagine.

Tutto da rifare, insomma?

Da ricominciare, semmai. Il potenziale culturale, politico e programmatico del polo riformatore è enorme: richiamo ai principi costituzionali, attuazione della Costituzione incompiuta, innovazioni istituzionali, garanzie di libertà e di divisione dei poteri, Stato sociale e non assistenziale, sviluppo delle autonomie e dell'autogoverno... Potrei continuare, ma il problema è far vivere il tutto in una proposta positiva - mi conceda un'espressione enfatica - in vista di una vita migliore. E dato che siamo fuori del Palazzo, sarebbe ben triste non essere liberi per rinchiuderci in vecchie e nuove scatole per difendere piccoli interessi personali.

C'è un palazzo, Montecitorio, dove quotidianamente sinistra e destra debbono misurarsi. Allora, quale opposizione?

La strategia dell'opposizione non potrà che svolgersi distintamente su due piani: su quello istituzionale, durissima nell'impedire uno sgretolamento delle garanzie costituzionali, se - come temo - non avremo a che fare con una maggioranza anglosassone ma caso mai con qualcosa di simile ai modelli sudamericani; il massimo di flessibilità potrà esserci sui singoli progetti di politica concreta, ad esempio quelli che attengono alla piccola imprenditoria del Nord o quelli del riscatto economico del Mezzogiorno, perché su questi grandi problemi la maggioranza non può che essere divisa tra interessi opposti.

Con quali rapporti tra l'opposizione di sinistra e l'opposizione di centro?

Sono convinto che nelle prossime battaglie parlamentari si potrà recuperare un rapporto con quella parte del centro che nulla ha a che fare con un assemblaggio di destre inquinato da presenze non compatibili con la moderna dialettica democratica. E confido che, una volta chiariti sino in fondo gli equivoci e le confusioni ancora presenti nel sistema politico, anche amici rimasti nel Partito popolare possano raggiungerci e costituire un elemento indispensabile per il nuovo polo riformatore.

Perché parla sempre di «destra», al plurale?

Perché, se pure unite dal successo elettorale e dal collante formidabile del potere, diversità ci sono, restano. E ciò consente di incuneare un'azione politica che contribuisca ad evitare la trasformazione definitiva in regime.

Incunearsi come?

La preminenza sempre più accentuata di «Forza Italia» deve indurci ad una strategia che consenta di avvicinare, e liberare, gli elementi di protesta verso il vecchio e gli stessi ideali liberali democratici che non potranno che sentirsi minacciati dal nuovo ordine.

Lei teme una deriva verso forme autoritarie?

Chiaro che non abbiamo a che fare con il fascismo in senso generico, ma con due tipi molto diversi di pericoli autoritari. Da una parte, il fascismo storico, che non ritengo molto pericoloso dal punto di vista interno, perché realmente è storicamente morto, ma può rivelarsi pericoloso in Europa perché quando si sente dire dalla Mussolini: «So mio non avesso vinto la guerra...» è comprensibile che abbravida un corpo che mantiene ben viva la memoria storica. Dall'altra parte si profila qualcosa che si potrebbe definire nuovo fascismo tecnologico, impersonificato non tanto da Fini, quanto da Gianni Pilo con l'uso del sondaggio come pseudo democrazia rovesciata dall'alto.

Come contrastare questi pericoli?

Dopo la caduta dei muri e la crisi delle ideologie tradizionali, la sinistra non è riuscita a produrre nuovi riferimenti di valori, idealità, identità. È una responsabilità che sento pesare in particolare su noi che ci diciamo cristiani, per aver lasciato infangare ciò che avrebbe dovuto essere più caro. Ma se avvertiamo tutti questa responsabilità, allora il lavoro da fare è già cominciato.

I sillogismi di Ferrara

LUIGI BERLINGUER

SOLO UN'OSSERVAZIONE in replica a Giuliano Ferrara che, nelle vesti di ministro per i rapporti con il Parlamento, ha sostenuto essere un sillogismo non valido la mia opinione che non è da liberaldemocratici (e men che mai espressione di una cultura istituzionale dell'alternanza) impedire all'opposizione di presiedere importanti commissioni parlamentari ispettive o di controllo. Sostiene dunque Ferrara che le funzioni di controllo dell'indirizzo politico e legislativo del governo sono «del Parlamento come istituzione, non della sua maggioranza né della sua minoranza». Consentirà Ferrara che questo è un sillogismo falso. Certo che il Parlamento controlla, ma è altrettanto certo che la maggioranza rischia costantemente di essere allineata alle scelte del governo che ne è espressione: essa ha - come dire? - una naturale e persino legittima vocazione alla solidarietà e al sostegno del suo governo.

Non è del resto un caso se in tutti i

paesi a democrazia evoluta (liberaldemocratica, per esempio) le funzioni di controllo più incisive sull'operato dell'esecutivo, e quelle stesse di verificare e far conoscere i risultati delle scelte di governo, siano affidate all'opposizione.

La tesi di Giuliano Ferrara mi appare dunque anche un sofisma rivelatore di falsa coscienza, una ulteriore prova che la cultura liberaldemocratica non alberga nel governo che egli rappresenta in prima persona davanti al Parlamento. Un liberaldemocratico non avrebbe infatti mai usato argomenti così fragili per rispondere ad un problema concreto di democrazia reale. Ne prendo atto, ne prendono atto tutti i Progressisti (ma credo anche le altre opposizioni). Saranno ben felici se la maggioranza collaborerà effettivamente ad un'azione di controllo, ma che sia davvero tale, penetrante. Noi tuttavia non rinunceremo alla nostra attiva funzione di vigilanza. Anche se si tentasse di limitarla agli angusti spazi di un sillogismo certamente improprio.

DALLA PRIMA PAGINA

«Firmiamo il referendum contro la Mammi»

bile della nostra volontà di partecipare ad un grande e serio movimento di massa sul tema del diritto all'informazione.

Non concepiamo l'azione referendaria come una rivincita dopo il risultato elettorale di fine marzo. L'opposizione al governo presieduto da Silvio Berlusconi è e sarà aspra e si concretizza in proposte chiare, alternative all'impostazione liberista e conservatrice delle forze della destra. Non ci interessano, invece, vendette o colpi di mano.

È fondamentale presentare anche sul problema della comunicazione di massa una proposta di riforma, che sfidi la nuova maggioranza sull'innovazione tecnologica, sul rilancio della produzione culturale italiana e sulla definizione di una disciplina antitrust coerente con gli indirizzi dell'Unione Europea. Il referendum è l'occasione per rilanciare il tema di un fondamentale diritto politico e civile, per promuovere un vero pluralismo, per consolidare una democrazia che tuteli e valorizzi il bene costituzionale della libertà di informazione.

Occorre rimuovere una situazione bloccata da anni di concentrazioni illiberali e fotografata da una delle più brutte leggi della storia italiana: la legge Mammi che chiediamo di abrogare. Non vogliamo ripicche, bensì il superamento definitivo di un quadro patologico cresciuto grazie ad un patto di potere siglato dai vecchi partiti di governo, ormai travolti dal collasso di un sistema di potere.

Non è un referendum pro o contro Berlusconi, bensì per l'avvio di una nuova fase della vita dei mass media. I quesiti sono chiari. Intendiamo ripristinare la correttezza e la legalità, mettendo fine ad un'epoca di soprusi, che ha fatto dell'Italia un caso unico al mondo. In nessun paese avanzato un soggetto privato ha la proprietà di tre reti televisive, né concentra una quantità così elevata di pubblicità. Riapriamo anche la questione delle interruzioni dei film con

gli spot pubblicitari, che vide qualche anno fa uno straordinario impegno del mondo della cultura e dello spettacolo.

Ci è stato obiettato dai fautori e dagli amici del monopolio della Fininvest che il referendum non riguarda anche la Rai. Non è così. È chiaro che il referendum porta con sé la necessità di rivedere con coraggio e senza tabù l'intero settore: pubblico e privato. La Rai non può rimanere com'è ora e proprio il Pds si è battuto per rompere il legame asfittico tra il servizio pubblico e il vecchio sistema politico.

Il ripensamento deve riguardare, dunque, anche la Rai, per contribuire alla nascita di più poli comunicativi (nazionali e locali) e restituire al paese tutta quanta la ricchezza insita in un moderno apparato comunicativo, insieme con un coraggioso rinnovamento della funzione pubblica. Le nuove tecnologie (cavo, satellite, Tv digitale, interattività) sono essenziali per riportarci in Europa ed impedire che l'arretratezza tecnica unita alla crisi delle risorse si risolva in un indebolimento gravissimo delle relazioni democratiche.

Il referendum è una tappa essenziale di un più ampio processo riformatore. Ora più che mai è importante rilanciare il tema del rapporto tra informazione e democrazia. Si pone oggi in termini inediti il problema della salvaguardia dell'autonomia della comunicazione e dei suoi professionisti. Vogliamo reagire con fermezza e con la piena consapevolezza del nostro ruolo al rischio di manipolazioni illiberali e di possibili involuzioni autoritarie.

Il nostro lavoro, il lavoro di tutti i democratici sarà premiato se saprà essere capillare e convincente.

Il Pds si impegnerà a fondo per rispondere positivamente alle aspettative del paese. In questi giorni di campagna elettorale metteremo il referendum tra i capitoli principali della proposta per una nuova Italia in una nuova Europa.

[Achille Occhetto]

DALLA PRIMA PAGINA

Quegli anni dell'olio di ricino

condanna solo il secondo tempo del fascismo, a quale primo tempo e a quali «cose positive» si riferisce: a quello dell'olio di ricino e delle spedizioni punitive, della distruzione delle leghe sindacali e delle case del popolo, della uccisione dei sindaci comunisti e di sinistra? Perché questo è, indiscutibilmente, il primo periodo del fascismo.

Troppi di questi uomini che oggi hanno preso il potere in Italia mostrano di non conoscere nulla della nostra storia passata: una storia sofferta, lacerante, drammatica nella memoria di intere generazioni. Loro, invece, ne parlano con grande leggerezza, a vanvera, scambiando fischietti per fiaschi, peggio ancora: con cinici e strumentali giochi dialettici, come quello di sbandierare chissà quale «dichiarazione solenne di Allian-

za nazionale contro il fascismo e qualsiasi altra forma di despotismo». Mi riferisco a coloro che dovrebbero essere o si presentano come i migliori. Perché i peggiori sanno di cosa parlano e nascondono di proposito i crimini di cui il fascismo si è macchiato nel corso della sua storia più che ventennale.

E poi si mostra gran meraviglia, ci si indigna, si diffondono note di protesta per le sincere espressioni di uomini politici e di governo degli altri paesi d'Europa preoccupate per l'entrata degli eredi del fascismo nel governo Berlusconi. Mi chiedo come potrebbe essere altrimenti, se è vero che le democrazie di questi paesi - dall'Italia alla Germania, alla Francia, al Belgio alla Gran Bretagna - hanno tutte pagato il prezzo sanguinoso della seconda guerra mondiale

combattuta contro i fascisti e i nazisti, e tutte sono nate dalla vittoria conquistata contro la tirannide. L'antifascismo, prima ancora che un valore politico, è un valore etico per coloro che hanno conosciuto e combattuto quel regime.

È un a priori rispetto alla contingenza e alla convenienza politica. E chi così non lo considera, facilmente si espone alla critica altrui.

C'è bisogno di segnali forti, convinti e convincenti alle professioni di fede nella democrazia conquistata con la Resistenza. E invece, la decisione presa dalla presidente della Camera dei deputati di negare una seduta d'assemblea al ricordo dell'assassinio di Matteotti (offrendo più modestamente l'uso di una auletta che veramente si nega a pochi), giunge a ulteriore riprova del fatto che, nella mente dei potenti di oggi, i valori dell'antifascismo sono nettamente arretrati. La signora Pivetti può anche credere, come ha dichiarato, che le donne abbiano potuto ottenere chissà quali conquiste negli anni del fascismo. Ma la terza autorità

dello Stato non può ritenere che il riconoscimento alle vittime del fascismo sia risolvibile con qualche atto più o meno burocratico.

C'è da chiedersi come potrà essere governata l'Italia, con la Costituzione antifascista che è la madre di tutte le leggi. Probabilmente, l'intenzione dei nuovi governanti è di rovesciare i principi di fondo, le basi stesse della Costituzione. Ma sono convinto che non riusciranno. Perché, il nostro popolo troverà in se stesso, e nelle sue esperienze del passato, la forza per reagire, per impedire che si rovescino le basi della nostra convivenza nazionale.

L'antifascismo - lo sappia Fini, e lo tenga ben presente Berlusconi - non può morire come è morto il fascismo. Perché così come il fascismo è stato e resta sinonimo di tirannide e - nell'esperienza tragica - di violenza e di guerra, l'antifascismo è e resta sinonimo di democrazia, di libertà, di partecipazione collettiva alla vita pubblica.

[Luciano Lama]



Silvio Berlusconi

«Mussolini? Ai suoi tempi i treni arrivavano in orario. E non si poteva limitare a fare il capostazione?»

Dialogo da «Le vie del Signore sono finite», di Massimo Troisi

l'Unità logo and editorial information including names like Walter Veltroni, Piero Sansonetti, Giuseppe Calderola, Giancarlo Bossati, Antonio Zollo, and various editorial offices in Rome and Milan.

SOLZHENITSYN IN PATRIA.

Ottomila persone e decine di giornalisti a Vladivostok Sosta a Magadan per un omaggio a tutti i morti dei gulag

A Mosca I suoi libri non sono best seller

Solzhenitsyn? Abbiamo ancora un paio di titoli ma ha fatto il suo tempo, non ce li chiede nessuno. Per Serghei Galkin, direttore della libreria Pushkin, non valeva assolutamente la pena di mettere in vetrina «Arcipelago Gulag» o la «Giornata di Ivan Denisovic» neppure in occasione del ritorno in patria dello scrittore premio Nobel. Nemmeno le altre librerie del centro di Mosca, la più fornita della città fra la piazza Pushkin e la via Tverskaja, hanno esposto opere del premio Nobel 1970. Se anche avessero voluto, non sarebbe stato possibile: da tempo la scarsità della domanda li ha convinti a non tenere più in magazzino libri dello scrittore. E gli editori hanno smesso di stamparli.



Alexander Solzhenitsyn con la moglie Natalia e il figlio Yermolai al loro arrivo all'aeroporto di Vladivostok

Una vita tra i lager e una censura di ferro

NOSTRO SERVIZIO

«Sono nato nel millenovecentocinque, l'undici dicembre, a Kislovodsk. Mio padre, studente del dipartimento di filologia dell'Università di Mosca, non terminò gli studi perché nel 1914 andò in guerra volontario. Divenne ufficiale d'artiglieria sul fronte tedesco, combatté per tutta la durata della guerra e morì nell'ottobre del 1918, sei mesi prima che io nascessi». Così con una prosa asciutta e densa, Aleksandr Solzhenitsyn viene al mondo sulle tre paginette di autobiografia che accompagnano «Una giornata di Ivan Denisovic», ristampato un anno fa nell'economissima collana Millelire. Altrettanto dura che al suo esordio sarà la vita che verrà dopo e che Solzhenitsyn racconta quasi con leggerezza, come non fosse sua. Perché in realtà non lo fu, ma gli venne cucita addosso da altri. E perché, lager e censure, non furono un trattamento riservato a lui solo.

Avrebbe voluto scrivere senza dover pesare le parole. La madre dattilografava che lo tirò su da sola, lo incoraggiò alla letteratura. Ma i mezzi limitati e la precaria salute materna, lo infilarono in una facoltà di matematica. I numeri non erano la sua passione ma gli salvarono la vita «almeno due volte» quando dal lager sarà spedito alla «saraska», un campo di prigionia dove i detenuti sono costretti a lavorare sulla base delle proprie competenze scientifiche. E quando finirà al confino, dal '53 e il '56, e l'insegnamento servirà a stemperare l'angoscia di giornate prigioniere.

Senza processo

Nel lager c'era arrivato senza processo nel '45, dopo aver combattuto contro i tedeschi ed aver incassato due ferite, una decorazione e il grado di capitano grazie al coraggio dimostrato durante l'assedio di Leningrado. Ma le critiche a Stalin vergate in una lettera indirizzata ad un amico e non facciano una persona sospetta, anche se il nome di Stalin era prudentemente celato dietro ad uno pseudonimo. Altro materiale d'accusa: gli appunti ritrovati nel suo zaino di militare e destinati a racconti e altre pagine scritte. Troppo poco per il Tribunale ordinario. A condannarlo ci penserà una «sessione speciale»: la pena, otto anni di detenzione in un lager, ammorbida dopo quattro anni nella «saraska». E poi il confino in Asia centrale.

Il 5 di marzo, il giorno in cui fu annunciata la morte di Stalin, mi lasciarono uscire senza scorta. Era il '53. E l'unica giornata senza guardiani. Di tempo per pensare ce n'è tanto negli anni del confino. Solzhenitsyn comincia a raccogliere il materiale di quello che sarà il romanzo *Il primo cerchio*. Ma l'unico suo libro stampato in Unione sovietica prima della perestrojka sarà un altro: la giornata qualunque del prigioniero Ivan Denisovic, pubblicata nel '62.

L'Urss non è più quella di Stalin, Krusciov vuole lavare gli orrori, dimenticare. Nel '57 Solzhenitsyn viene riammesso, ma sarà ancora un sospetto non appena Krusciov dovrà cedere a forza le redini dell'Urss. I suoi libri restano impigliati nelle maglie della censura. «Il primo cerchio» e «La casa di Matrona» vengono pubblicati all'estero, nonostante il disappunto delle autorità sovietiche. L'Urss non è quella di Stalin ma per Solzhenitsyn non c'è posto.

Espulso per tradimento

Nel '67 la richiesta indirizzata all'Unione degli scrittori perché prendessero posizione contro la censura, gli costa l'espulsione dall'associazione. Tre anni dopo vince il Nobel per la letteratura. Non ritira il premio, perché andare a Stoccolma significherebbe scegliere di non tornare, le frontiere gli si chiuderebbero alle spalle.

Il tempo dell'esilio scocca lo stesso. La pubblicazione all'estero di «Arcipelago gulag» non viene tollerata dalle autorità sovietiche. Il 12 febbraio del '74, Solzhenitsyn viene arrestato. Il giorno dopo viene espulso e privato della nazionalità. Non potrà tornare indietro.

Il Vermont, negli Stati Uniti, sarà il fondale su cui scriverà la sua vita da esiliato. Venti anni trascorsi di reclusa, scrivendo un grande affresco della rivoluzione d'Ottobre, che lascerà in sospeso per la mole dell'opera - 5000 pagine - e il peso dell'età.

Venti anni, l'Unione sovietica non è più lo stesso paese che lo ha messo alla porta. Alla fine degli anni '80, la perestrojka rispolvera i libri di Solzhenitsyn e li dà alle stampe. Gorbaciov nell'agosto del '90 gli restituisce la cittadinanza, per decreto. Ed un anno dopo, la giustizia sovietica cancella dal suo nome il marchio d'infamia, l'accusa di «tradimento della patria». Lo stesso giorno, il premio Nobel annuncia di voler tornare a casa, in Russia. Ma non ha più un posto vero dove tornare. Si fa costruire una dacia alle porte di Mosca. Chissà se un mese di viaggio da Vladivostok alla capitale russa basterà a ricreare i molti fili spezzati di un'esistenza.

«Persino degli avvenimenti già passati quasi mai saprò mai dare una valutazione e sappiano prendere coscienza subito a ferro caldo - scriveva Solzhenitsyn nel '70 - Tanto più imprevedibile e straordinario è per noi l'andamento dei fatti futuri».

«Torno per aiutarvi a rinascere»

L'esule bacia la terra russa e fa il bagno di folla

Prima, nella terra del gulag, l'omaggio ai «milioni di vittime innocenti». Poi a Vladivostok l'incontro in piazza con ottomila persone per annunciare: «Sono qui per conoscere la vostra condizione. È doloroso tornare in una Russia travagliata». Finito il «compito letterario» per Solzhenitsyn, rientrato dopo venti anni di esilio, è l'ora di impegnarsi per la «rinascita della Russia». Un messaggio al Cremlino: «La democrazia si costruisce dal basso, non a colpi di decreto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Ha baciato la terra. Come un Papa. Ha mangiato il pane e il sale di Magadan, la capitale della regione dei lager. La capitale del «Gulag», l'amministrazione dei campi di concentramento. Ed ha anche anticipato la sua azione: viaggiare, conoscere, lavorare sodo per la rinascita della Russia e far trionfare la democrazia che «può venire solo dal basso, impossibile instaurarla con decreto». Il tutto sarà chiaro in un articolo che apparirà a luglio su «Novyj Mir». Anche Elsin, così, è stato avvertito. Ad Aleksandr Solzhenitsyn, prima di arrivare allo scalo «ufficiale» di Vladivostok, le esigenze tecniche dell'aereo dell'«Alaska airlines» hanno consentito di metter piede, dopo venti anni di esilio, proprio sulla terra che lo vide prigioniero per otto anni. Appunto, gli anni del gulag. L'aereo, partito da Anchorage, ha atterrato a Magadan per il rifornimento di carburante e Solzhenitsyn è potuto scendere sulla pista insieme alla moglie Natalia. 54 anni e al figlio Stepan, 20 anni, che ha fatto da battistrada. Si è inchinato lo scrittore, ha avuto dei fiori da due belle ragazze in costume e, contro, ha fatto la sua prima ramanzina ai russi rei di aver dimenticato in fretta i morti dei campi di lavoro.

Per le vittime dei gulag «Oggi, nel fuoco dei cambiamenti politici, milioni di vittime sono state dimenticate con troppa leggerezza. E sia da quelli che sono stati risparmiati dall'annientamento sia, in maggior misura, da quelli che ne sono stati responsabili». E, poi, l'omaggio a Kolyma, l'ultimo approdo dei disperati a cui, come detto nella dedica dell'«Arcipelago»,

scita della Russia». Solzhenitsyn è approdato a Vladivostok con un ritardo di tre ore e mezza, quando già stava calando la sera, in una giornata uggiosa. E in una città nel turbine dei cambiamenti, come stratonata da opposti interessi: la decadenza e la povertà di ieri e di oggi, i traffici del «mercato», del contrabbando e delle mafie. Nella sua «tolstovka», un impermeabile beige come di quelli usati da Tolstoj, difeso per come hanno potuto da moglie e figli (a Stepan si è aggiunto Ermolaj, 23 anni, in attesa da qualche giorno nella città portuale), Solzhenitsyn è sceso dalla scaletta dopo qualche tempo. È rimasto impressionato dall'assalto che la folla di centinaia di giornalisti e cineoperatori ha lanciato contro l'aereo sulla pista. Travolto un esiguo servizio d'ordine, i giornalisti hanno invaso la zona. Lo scrittore è apparso per terzo, dopo la moglie e il figlio. Un po' smarrito, stanco, commosso. Sempre stringendo nella destra la «planshetka», il borsellino di ufficiale che ha conservato. «Tolstovka» e «planshetka», due simboli anche questi per l'Uomo-Simbolo nel Ritorno-Simbolo. C'erano tanti preti della chiesa ortodossa guidati dal vescovo di Primorje, Veniamin, ma la prima a stringergli la mano, una donna ufficiale dei servizi di sicurezza, l'ex Kgb. L'ironia della storia è sempre presente. L'appuntamento con la folla era stato dato nella piazza centrale, la Piazza dei Combattenti per il Potere Sovietico nell'Estremo Oriente.

«La vita non è bastata per raccontare». Kolyma, ovvero la terra dove sono sepolti tanti compagni di Solzhenitsyn. «Terra che per lo scrittore è «sacra» come lo sono tutte quelle terre che, secondo l'antica tradizione cristiana ospitano vittime innocenti; terra sulla quale, egli spera, un giorno possa risplendere la «luce della prossima rinascita».

Niente male per uno che si presenta come bandiera dell'anticomunismo. Piazza piena di folla, cinque, forse ottomila persone in attesa da ore e rassicurate di tanto in tanto da un gracchiante altoparlante. Nella sala «VIP» dello scalo, il vice-governatore, Lebedinec, gli ha offerto sicurezza e un programma. Solzhenitsyn ha risposto: «Grazie per l'accoglienza, ci penseremo e decideremo». Cortese ma prudente. Poi, dopo la dogana, l'esibizione del passaporto ancora con la dicitura «Urss» e un veloce caffè, è arrivato in città, protetto a fatica da un improvvisato cordone. Applausi, cartelli di ringraziamento. In un misto di commozione e di curiosità. Per il concittadino tornato dal lungo esilio ma anche per l'invasione e il trabambusto di tanti giornalisti e fotografi in un colpo solo. Nemmeno per l'incontro tra Breznev e Ford, nel 1974, ci fu tanta animazione.

Sono qui per capire

Finalmente, il primo discorso. Breve ma già sin troppo denso di significati, di messaggi, di rimproveri e di propositi. Altro che progetti da eremita. Stamane, il seguito in una conferenza stampa. Ma le linee sono tracciate in anticipo. Il primo desiderio: viaggiare, viaggiare e ancora viaggiare. Raggiunto dalle polemiche su quest'ingresso in Russia da Oriente, Solzhenitsyn ha spiegato: «In questi anni ho potuto seguire attivamente gli avvenimenti del mio paese ma è stato, ovviamente, uno sguardo da lontano. Ora dovrò viaggiare molto per conoscere, dalla viva voce dei miei concittadini, l'informazione amara ma vera delle diverse regioni. Ecco perché torno non attraverso Mosca». E qui il Nobel ha pronunciato un giudizio sulla capitale che, probabilmente, genererà non poche irritazioni. Cosa è infatti la capitale? «Mosca ha vissuto - ha detto Solzhenitsyn - una vita privilegiata rispetto alla provincia. Mosca ha guardato al resto della Russia come l'Europa ha visto la Russia». Non è roba da poco per l'esiliato che ritorna, per l'uomo del gulag che andrà ad abitare non in provincia ma propria nella città del «privilegio». Si dirà: nulla impedisca un rientro in patria da Mosca, come fan tutti, per poi ripartire alla

scoperta della nuova Russia. No, per Solzhenitsyn sarebbe stato diverso. «Cominciare da Mosca - ha precisato - avrebbe significato chiudere in una scatola di cemento, io, al contrario, voglio impressioni dal vivo». Chissà i moscoviti, adesso!

Che farà, dunque, Solzhenitsyn, una volta terminato il viaggio sulla Transiberiana? Un viaggio che, ha tenuto a precisare, non deve apparire come una specie di «ispezione» del padrone che torna sul podere dopo coltanta assenza. Servirà a dare «consigli» cercando di non «sbagliarsi», provando a evitare i «luoghi comuni» e a preferire le «cose concrete». Insomma: per «poter essere il più possibile utile alla patria». Nel silenzio della piazza (il discorso in russo tradotto in inglese dai figli a beneficio dei cronisti stranieri), Solzhenitsyn ha detto di non aver mai dubitato della caduta del comunismo. Ma le sue parole sono state pesanti specie in riferimento ai «due ultimi anni che sono stati così tormentati per la nostra vita e lo spirito popolare». Ecco la stoccata. L'inizio di una riprendenda. Ha parlato di una vita «indefinitamente e inabituamente pesante», di «sacrifici quotidiani», di nessun «futuro chiaro né per voi né per i vostri figli». Ai russi ha promesso: «Voglio capire la vostra condizione attuale, voglio entrare nelle vostre preoccupazioni per cercare insieme a voi le strade per uscire dal pantano di 75 anni». E stamane Solzhenitsyn si mescolerà anche alla folla del mercato del sabato e visiterà un ospedale. Proprio per cominciare a capire. E ne avrà, di sicuro, già abbastanza.

Di continuare a scrivere, nessun progetto. Anzi, l'annuncio che questa attività è praticamente terminata. «Tutti i miei libri sono già «critti - ha detto - il mio compito letterario l'ho assolto e non avrò tempo per scrivere». E allora? Allora ecco il compito primario: «È ora di occuparmi di un lavoro pesante per il rassetto e la rinascita della Russia. Perché la democrazia è la forma più complessa dell'assetto statale e ci vuole una enorme coscienza del diritto e una partecipazione della popolazione. La democrazia nasce soltanto dal basso».

Moshè Lewin, storico dello stalinismo: «La Russia profonda non può capirlo»

«Sarà solo, il tempo dei profeti è finito»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. «Credo che Solzhenitsyn resterà, anche in Russia, un uomo solo». Moshè Lewin è uno storico dello stalinismo e della società russa, fu il primo a comprendere, molti anni fa, che grandi mutamenti politici maturavano nell'allora paese dei Soviet. Capi, perché il suo sguardo non si concentrava sull'immobile Cremlino ma sulla società ormai urbanizzata. Vedeva cambiare i comportamenti culturali della gente che andava liberandosi della paura e del conformismo, del rispetto quasi religioso delle società contadine per il potere lontano e autocratico. Insegna, ormai da molti anni, alla università

di Pennsylvania, dopo una lunga peregrinazione che lo ha portato, dal Baltico occupato dai nazisti all'Urss e poi in Israele e in Europa. Perché, professore, «un uomo solo»? Perché per molti Solzhenitsyn è diventato un americano. D'altra parte le cose importanti che lui ha scritto, sul Gulag, non sono più un tema per la Russia. È un americano per coloro che hanno nostalgia sovietica ma è anche uno che ha espresso idee fortemente anti-occidentali, contrapposizione alla civiltà occidentale i valori della Chiesa ortodossa russa, quindi è

in contrasto anche con coloro che vogliono avvicinare la Russia all'Occidente. Per questo penso che ufficialmente si farà molto rumore ma che la Russia profonda non lo capirà. La mia è semplicemente un'intuizione, ma credo che il suo tempo sia passato. Eppure il suo personaggio, la sua figura morale ha giocato un grande ruolo in passato. Possibile che sia tutto finto? Si considera un profeta ma i profeti non sono più un evento in Russia. La sua parola non è adatta alla Russia di oggi, lui non è un politico e le sue idee sono ormai inattuali. Non credo che la Russia gli piacerà. Se fosse tornato tre o

quattro anni fa si sarebbe prodotto un grande evento, perché allora la Russia e la stessa intelligentsia erano impegnate nella critica dello stalinismo. Si cercava di rivitalizzare il ruolo del mondo contadino a cui è legata l'opera dello scrittore ma ora tutto questo è acqua passata. Lo stesso ruolo della Chiesa, sulla cui funzione Solzhenitsyn ha puntato, mi pare abbia oggi una influenza molto minore. Ma la Russia è percorsa anche da idee di ritorno al passato. Non potrebbero, in ciò, esservi punti di contatto? Sono cose diverse, il conservatorismo che oggi si diffonde in Russia non è alla Solzhenitsyn. Si guarda

con preoccupazione alla dissoluzione dell'Urss, c'è più attenzione ai legami tra le repubbliche ex sovietiche. Si diffonde un certo imperial-sciovinismo. Non c'è, anche in Solzhenitsyn, una idea imperiale? Sì, ma Zhirinovskij vuole restaurare l'Urss mentre a Solzhenitsyn dei musulmani non gliene importa niente. Lui forse vorrebbe prendersi l'Ucraina, sogna la grande Russia e quindi l'unificazione di tutti gli slavi, Mosca e Kiev. No, non credo che possa far risorgere la sua visione del mondo. Ci saranno certamente molte cerimonie ufficiali ma, nella sostanza, resterà un uomo solo.

Maurizio Simoncelli ARMI, AFFARI, TANGENTI Ascesa e declino dell'industria militare italiana tra il 1970 e il 1993 pagg. 120 lire 18.500 Nella migliore libreria presso la Casa editrice e il suo telefono La Casa editrice della Cgil FDI/SSF Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007

SOLZHENITSYN IN PATRIA.

Il 7 gennaio del '74 la riunione dei dirigenti comunisti mentre in Occidente veniva stampato «Arcipelago Gulag»

■ MOSCA. Breznev - In Francia e negli Usa, secondo quanto comunicano le nostre rappresentanze all'estero e la stampa straniera, sta per uscire un nuovo libro di Solzhenitsyn, l'«Arcipelago Gulag». Secondo le nostre leggi abbiamo tutte le ragioni per mandare Solzhenitsyn in carcere in quanto lui ha attentato a quanto più di sacro, a Lenin, al nostro ordinamento sovietico, al potere sovietico, a tutto quello che ci è caro. A suo tempo, mandammo in galera Jakir, Litvinov (esponenti di partito ai tempi di Stalin, ndr) e altri, li condannammo e poi tutto finì. Sono andati all'estero Kuznetsov, Allilueva (la figlia di Stalin, ndr) e altri. Dapprima c'è stato un po' di chiasso, ma poi se n'è dimenticato. Questo elemento teppistico Solzhenitsyn, invece, se la spassa troppo. Se ne infischia di tutto, non glien'importa di niente. Che cosa ci convicne fare?

Andropov (capo del Kgb) - Ritengo che Solzhenitsyn debba essere espulso dal paese senza il suo consenso. A suo tempo Trozki fu espulso suo malgrado.

Breznev - Bisogna tener conto che Solzhenitsyn non è andato neppure all'estero a ritirare il premio Nobel.

Andropov - Quando gli è stato proposto di andare all'estero per la consegna del premio Nobel, lui ha posto la questione delle garanzie del suo ritorno in Unione Sovietica. Compagni, io dal 1965 sollevai il problema di Solzhenitsyn. Ora lui nella sua attività ostile si è elevato a una nuova fase. Cerca di creare all'interno dell'Urss un'organizzazione, pesca tra gli ex prigionieri... Penso che dobbiamo far passare Solzhenitsyn attraverso il tribunale e applicare nei suoi confronti le leggi sovietiche. Ora arrivano da Solzhenitsyn molti corrispondenti stranieri, altre persone scontente... Lui approfitta dell'atteggiamento umanistico del potere sovietico e conduce l'attività ostile impunemente. Perciò bisogna prendere le misure di cui ho scritto al Cc, cioè espellerlo dal paese. Chiederemo in anticipo ai nostri ambasciatori di sondare i governi dei rispettivi paesi se lo possono accogliere...

Breznev - E se lo espelliamo in un paese socialista?

Andropov - Leonid Il'ic, è improbabile che ciò sia accettato dai paesi socialisti. Pensi che dovremo regalare loro un tipo del genere. Forse vale la pena di chiedere all'Irak, alla Svizzera oppure a qualche altro paese?

Suslov (Ideologo) - Solzhenitsyn ha la faccia tosta, sputa sull'ordinamento sovietico, alza la mano contro la cosa più sacra, contro Lenin... Per adottare questa o quella misura nei riguardi di Solzhenitsyn, occorre preparare il nostro popolo, e dobbiamo fare ciò mediante un'ampia propaganda...

Gromiko (ministro degli Esteri) - Solzhenitsyn è un nemico ed io voto per le misure più dure nei suoi confronti... Bisognerebbe circondare Solzhenitsyn di un cordone in modo da isolarlo per questi mesi, da impedirgli l'accesso alle persone tramite cui può svolgere la propaganda...

Ustinov (ministro della Difesa) - Riterrei di dover cominciare il lavoro per attuare le proposte avanzate dal comp. Andropov. Tuttavia, bisogna anche pubblicare materiali

**«Hai tradito Lenin
In nome dell'Urss
ti condanniamo all'esilio»**



**Tappa a Magadan
L'ex capitale
del gulag
in cerca d'identità**

Magadan, capitale del Gulag, la «porta» che apriva l'ingresso nel «pianeta maledetto» da cui non si ritornava: da qui Aleksandr Solzhenitsyn ha iniziato il suo rientro nella «madre Russia». Quarant'anni dopo la chiusura ufficiale del Gulag, due anni dopo la dissoluzione dell'Urss, Magadan cerca di trovare una sua nuova identità al di là del mare di Okhotsk, guardando verso l'Alaska e il Giappone. Ma al riconversione della città non è affatto facile. Il porto è stato un bastione nucleare e una importante base per i sottomarini della potente flotta sovietica. Oggi però l'industria bellica è in crisi, e questa crisi pesa sul presente di Magadan. Il clima non aiuta di certo il recupero: isolata dal resto della Russia, chiamata il «continente», Magadan può trovare un futuro solo grazie a qualche mercante «avventuriero» che intendo commerciare con l'Asia. Ma non sarà facile per Magadan liberarsi dalla noia di capitale del «pianeta maledetto». Per le sue vie hanno transitato i più celebri dissidenti sovietici, da Varlam Chalamov ad Andrei Amalrik, ed una delle strade principali è ancora dedicata a Dzerzjinski, il fondatore della famigerata polizia segreta sovietica. Il passato incombe ancora su Magadan.

Nei verbali del Politburo il processo al premio Nobel

Dai verbali segreti del Pcus, conservati nell'archivio del presidente della Russia, il resoconto della riunione del Politburo che il 7 gennaio del 1974 discusse il «caso Solzhenitsyn». Lo scrittore viene «condannato» già prima che la causa venisse esaminata dal giudice. Il dilemma: arresto e processo o espulsione? Le proposte di confinarlo nuovamente nel gulag, oppure in un paese dell'Est comunista. Un mese dopo Solzhenitsyn sbarcò a Francoforte.

propagandistici che smascherano Solzhenitsyn.

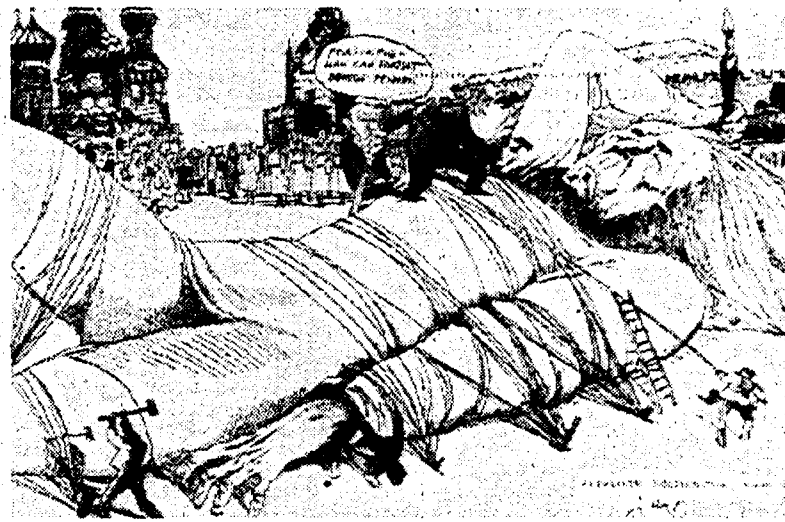
Podgornyj (presidente del Soviet supremo) - ... Vediamo un altro quale misura sarà per noi più vantaggiosa? Tribunale - oppure espatrio. In molti paesi, in Cina eseguono apertamente la pena capitale, in Cile il regime fascista fucila e tortura la gente, gli inglesi in Irlanda applicano repressioni contro il popolo lavoratore. E noi abbiamo a che fare con un nemico acerrimo, e soppressiamo quando si getta fango su tutti e tutto...

Solomentsev (presidente del Consiglio della Russia) - Se non fosse per le azioni di politica estera che porta avanti ora l'Unione Sovietica si potrebbe, chiaramente, risolvere la questione senza indugi. Ma come si ripercuoterà l'una o

l'altra decisione sui nostri atti di politica estera?

Grishin (primo segretario del Pcus di Mosca) - Il compagno Andropov, evidentemente, dovrebbe cercare un paese che accetti di ospitare Solzhenitsyn. Per quanto riguarda il suo smascheramento, occorre iniziarlo immediatamente...

Kosygin (presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss) - Da alcuni anni Solzhenitsyn cerca di spadroneggiare nelle teste del nostro popolo. Noi abbiamo paura di toccarlo, e intanto tutti i nostri atti nei riguardi di Solzhenitsyn il popolo li saluterà... Penso che per noi sarà un costo minore se ora agiremo con determinazione e lo condanneremo secondo le leggi sovietiche. Non dobbiamo temere



Una vignetta del 1974 pubblicata su un giornale svedese Solzhenitsyn come Gulliver legato sulla piazza Rossa mentre uno dei leader sovietici ammonisce «Attenti può ancora muovere la penna»

di applicare nei riguardi di Solzhenitsyn le severe misure della giustizia sovietica. Guardate all'Inghilterra. Là uccidono centinaia di persone. Oppure in Cile, la stessa cosa. Bisogna fare un processo a Solzhenitsyn e raccontare di lui, la pena potrebbe essere l'esilio a Verkhjansk (una cittadina nella tundra jakuta, vicino al polo del freddo,

ndr), non ci andrà nessuno dei corrispondenti stranieri, fa troppo freddo...

Podgornyj - Penso che, nonostante la conferenza paneuropea, non dobbiamo desistere dall'adottare misure contro Solzhenitsyn. E anche indipendentemente da Helsinki bisogna far passare la sentenza del tribunale perché tutti sappiano

che a questo riguardo la nostra è una politica basata su principi...

Pollanskij (ministro dell'Agricoltura) - È possibile arrestarlo prima del processo?

Andropov - È possibile. Mi sono consultato con Rudenko (il procuratore generale dell'Urss all'epoca, ndr)... Avvieremo il lavoro per la sua espulsione e, nel frattempo,

apriremo una causa, lo isoleremo. **Gromyko** - Dobbiamo, evidentemente, soffermarci sulla variante interna.

Andropov - A mio avviso sarà peggio se procrastineremo con la causa a Solzhenitsyn.

Podgornyj - Si può anche procrastinare, ad esempio dilungare l'istruttoria. Ma che intanto lui si trovi in carcere.

Breznev - La questione non è semplice ma, al contrario, molto complessa. La stampa borghese cercherà di collegare l'affare Solzhenitsyn con lo svolgimento delle nostre grosse azioni per la ricomposizione di pace. Come dobbiamo fare con Solzhenitsyn? Il modo migliore, secondo me, è agire in conformità alle nostre leggi sovietiche... Bisogna privarlo della possibilità di legami con l'estero... A suo tempo non abbiamo avuto paura di intervenire contro la controrivoluzione in Cecoslovacchia... Abbiamo sopravvissuto a tutto quello. Sopravviveremo anche a questo... Perciò ritenerei necessario incaricare il Kgb e la Procura di studiare le modalità della responsabilità penale di Solzhenitsyn e adottare le rispettive misure di ordine giudiziario.

Podgornyj - Bisogna arrestarlo e presentargli l'accusa.

Breznev - I compagni Andropov e Rudenko preparino la procedura di presentazione dell'accusa e tutto il resto, come si deve, conformemente alla legislazione...

Tutti - Giusto. D'accordo.

MAGGIO REGALA!

IL SALVAGENTE

**Allargate gli orizzonti!
Chi si abbona ora riceve
in omaggio: "Racconti
dal mondo", un cofanetto
pieno di storie e leggende.**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. ar. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Questa settimana

**Progressisti: come ricominciare?
Le risposte sono
"SullaStrada"**

In regalo con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 26 maggio

AIUTATECI AD AIUTARLI

**DIAMO LORO LA SPERANZA
DI POTER AVERE UN FUTURO.**

L'Associazione INSIEME PER LA PACE ha ancora bisogno di voi perché molti altri bambini, vittime innocenti della guerra in Ruanda, richiedano un nostro tempestivo intervento in loro favore.

MISSIONE RUANDA 1994

Si ringrazia:
L'UNITÀ

Esprimiamo la nostra gratitudine per tutti i contributi che giungeranno

- alla Associazione INSIEME PER LA PACE, Via di Monte Giordano, 36 00186 ROMA - tel. (06) 68.80.69.66 - 68.78.846
- a mezzo assegno intestato a: Insieme per la Pace - Missione Ruanda
- con bonifico bancario sul c/c n. 76604 c/o Banca Nazionale del Lavoro, Sede Centrale, Via Bissolati, 2 - 00187 ROMA
- oppure con un versamento sul c/c postale n. 953000 intestato ad Associazione INSIEME PER LA PACE

Associazione INSIEME PER LA PACE
Presidente Mariapia Fanfani
Via di Monte Giordano, 36 - 00186 ROMA
Tel. (06) 68.80.69.66 - 68.78.846 - Telefax (06) 68.78.341

REFERENDUM SULLA MAMMI.

Già in centocinquantamila hanno firmato per l'abrogazione
No all'invadenza degli spot e al racket della pubblicità

Adesioni a valanga contro il monopolio delle televisioni

«Contro l'invadenza degli spot nei film, contro il monopolio privato delle tv, contro il racket della pubblicità»: primo bilancio a un mese dall'inizio della raccolta di firme per il referendum «sulla legge Mammì». Centocinquantamila firme: un enorme successo, nonostante il silenzio dei media. Dove si firma? Anche al concerto di Jovanotti o dei Nomadi, o in Comune il 12 giugno prima di andare a votare. Un telefono per le informazioni.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Referendum sulla legge Mammì, bilancio di un mese: 150 mila firme, molte più di quante ne venivano solitamente raccolte, nello stesso periodo di tempo, per altri referendum. Ad ogni banchetto si fermano ogni giorno 120-130 persone, contro le 70-80 di altre iniziative. Nei giorni scorsi sono stati gli edicolanti a scendere in campo: i banchetti sono raddoppiati, la raccolta avveniva direttamente nelle edicole (un giornale una firma), e - un po' a sorpresa - è stata Roma la città nella quale gli edicolanti hanno aderito con maggiore entusiasmo. Mettevano a disposizione le loro strutture e molto spesso anche viveri per i ragazzi che raccoglievano le firme e penne per chi doveva firmare, tanto che dopo l'iniziativa dei giorni scorsi molte edicole si sono proposte come «postazioni fisse» per raccogliere le firme anche nelle prossime settimane.

Basta una telefonata

Per saperne di più ora basta anche una telefonata... Il 144.11.48.27, infatti, costa duemilaquattrocento lire al minuto (con cui viene finanziato il Comitato), e vengono date tutte le informazioni su dove, come, quando e perché firmare il referendum. Il primo tavolo per la raccolta delle firme, lo scorso 28 aprile, era stato aperto dalle associazioni che hanno aderito al Comitato proprio di fronte a Montecitorio; veniva chiesto ai politici di lasciare per primi un segno contro la legge che ha creato tanti disastri. Ed erano arrivati Occhetto e Rosy Bindi, Cossutta e Ciampi, e poi i parlamentari e i politici che da sempre si sono battuti per l'autonomia dell'informazione. Oggi, un mese dopo, al Comitato - in via dei Mille 23, a Roma - stentano a restar dietro alle richieste di «banchetti» anche se l'informazione sul referendum continua ad essere molto scarsa sui giornali che in tv. Funziona, però il «tam-tam» tra la gente, nei gruppi del volontariato come all'Arci e alle Acli. E per strada, ai banchetti, si fanno anche incontri inusuali...

Adesioni e autografi

A Firenze si può incontrare Sergio Staino. A Bologna Michele Serra. L'altro giorno a piazza San Silvestro, a Roma, Enrico Montesano di firme ne ha dovute fare a decine: lui era lì per parlare alla gente delle ragioni del referendum, ma la gente prima andava al «banchetto», poi si assiepa intorno a lui per una autografo. Del resto non è solo Montesano ad essersi impegnato: ad Arezzo il tavolo per la raccolta delle firme è stato aperto all'ingres-

Che cosa dicono I quesiti che troverete sulle tre schede

Il referendum abrogativo sulla legge Mammì, per una informazione pulita, propone tre quesiti. Il primo riguarda l'articolo 15, comma 1 della legge 223/1990, cioè l'articolo che avrebbe dovuto formulare la normativa anti-trust e che in realtà integrava l'esistente: si chiede ora in sintesi di portare da tre a una (come nel resto d'Europa) il numero massimo di reti che ogni singolo privato può possedere.

Secondo quesito: riguarda l'articolo 8, sulla disciplina della pubblicità. Con il referendum si vuole impedire che troppi spot interrompano film e opere teatrali, così come tra l'altro prevede anche la normativa europea (tre interruzioni pubblicitarie al massimo, prima e dopo il film e nell'intervallo).

Il terzo quesito è ancora relativo all'art.15, comma 7 (questo articolo è composto da ben 16 commi, messi assieme dall'allora governo Andreotti per poterli approvare tutti insieme ponendo la questione della fiducia). Si chiede ora di abrogare quella parte in cui si permette di fatto il controllo della pubblicità da parte di Rai e Fininvest, impedendo a nuovi soggetti di entrare nel campo dell'informazione e della tv.

so del concerto di Jovanotti... E ora sono stati i Nomadi ad offrire la loro disponibilità: loro canteranno e il loro pubblico avrà la possibilità di firmare perché i film in tv non siano più spezzati dagli spot, perché Rai e Fininvest non si accaparrino tutta la torta della pubblicità, impedendo di fatto a nuovi soggetti di trovare spazi e soffocando anche la carta stampata. Perché soprattutto a ogni concessionario non sia assegnata più di una tv, come avviene nel resto d'Europa.

Hanno firmato e si sono fermati ai banchetti per parlare con la gente della loro città della legge Mammì e del referendum anche sindaci come Orlando, e Sanza, e Bassolino. A Napoli hanno firmato Gerardo Marotta e Mirella Barracco, due simboli della cultura partenopea. A Firenze sono invece stati i docenti di giurisprudenza a firmare un documento in appoggio al referendum.

L'Europa l'ha già fatto

Molti candidati alle europee accompagnano alla loro iniziativa elettorale quella per il referendum. Del resto questo è un referendum per avvicinarci all'Europa: si chiedono norme che sono già attuate all'estero, si chiede di adeguare la nostra normativa a quella comunitaria. E infatti, per il 6 giugno - data ultima entro la quale il nostro Paese dovrà appunto adeguarsi alla normativa europea - i Comitati per il Referendum annunciano un'iniziativa pubblica nazionale.

Ma il prossimo appuntamento in calendario per i «referendari» è per martedì prossimo, 31 maggio: nella sede della Fnsi a Roma (Corso Vittorio 349) si terrà infatti una assemblea nazionale del Comitato promotore e dei comitati locali, «per una informazione pulita», un incontro al quale hanno già dato la loro adesione politici, sindacalisti, uomini della cultura e dello spettacolo.

Non resta ora che anche le televisioni si accendano per parlare del referendum. «Ci avevano detto, da più parti, che non potevano darci spazi in tv perché siamo in campagna elettorale, e i regolamenti non lo permettevano - racconta Roberto Di Giovanpaolo, segretario del Comitato - Ci siamo rivolti al Garante, Santaniello, che ha risposto senza lasciare dubbi: «Non sussistono ragioni connesse all'attuale svolgimento elettorale che impediscano l'informazione sul referendum». Il 12 giugno saremo in tutti i comuni, perché la gente, oltre al suo voto, lasci anche una firma».



Raccolta di firme per l'abrogazione della legge Mammì

Pesce/Maste photo

La Gialappa's band: Sipra e Publitalia si mangiano il 98 per cento della pubblicità

«Chi non firma è un sacripante»

«È giusto firmare, ma stiamo attenti al dopo. E soprattutto, fateci trovare qualche banchetto». Il referendum per la Mammì secondo la Gialappa's band, al lavoro per preparare *Mai dire Mondiali* condita con alcune sorprese: «Siamo l'unico paese al mondo dove un privato possiede il cinquanta per cento delle tv nazionali e dove Sipra e Publitalia si mangiano il novantotto per cento della pubblicità. Quindi, chi non firma è un sacripante».

STEFANIA SCATENI

ROMA. «Chi non firma è un sacripante». La Gialappa's band, in Sicilia per il Premio Naxos, si pronuncia a suo modo a favore del referendum abrogativo per alcuni articoli della legge Mammì. Anche se, per il trio di *Mai dire Mondiali* le perplessità sono molte, e molte di esse riguardano il dopo referendum. «Temo che ci sia un inghippo - riesce a dire Marco Santin tra un'interferenza telefonica e l'altra - Certo che la Mammì è da cambiare, ma bisogna vedere come. Non è che poi ci mettono un articolo nel quale si dice che una sola persona può avere tutto in mano?». O, «Oggi, non è che la realtà si discosti molto dalla paura di Marco. «Già - risponde lui - ma se volessero renderlo una legge?».

Comunque, a parte tutto, «bisogna fare qualcosa - prosegue l'uno terzo della Gialappa's al telefonino - anche perché mi pare che tutto quello che è stato fatto finora non ha funzionato molto. Intanto mettetevi i banchetti: non siamo riusciti a trovarne uno. E poi, bisogna stare

attenti al dopo referendum: che intendono fare? In questo momento, come ti giri c'è qualcuno che ti frenga». Si associa ai dubbi di Marco anche Giorgio Gherarducci, il quale però aggiunge: «C'è un aspetto fondamentale che va assolutamente affrontato, quello delle concessioni pubblicitarie. È attraverso la Publitalia, la sua concessionaria, che Berlusconi ha affossato Retequattro e Italia 1 per potersi poi comprare a un prezzo stracciato. Sai che faceva? Se una di queste due reti chiedeva a un'azienda, poniamo, 5 per un pacchetto di spot, Publitalia andava da quell'azienda e chiedeva 3 per lo stesso spazio su Canale 5. Quando il mercato pubblicitario è nelle mani della Sipra e di Publitalia per il 98 per cento, che spazio rimane alle altre tv? Questo è difficile far nascere un terzo polo televisivo».

«Eppure ci sarebbe la gente per poterlo costruire questo terzo polo», incalza Marco Santin. «Siamo l'unico paese al mondo - prosegue Marco - dove succedo

Cronache da Prato dove in ogni famiglia almeno uno ha firmato

PRATO. Poco meno di millecinquecento firme raccolte nel giro di dodici pomeriggi. Armati di carta, penna e volantini, un semplice banchino sotto le logge del palazzo municipale, i promotori pratesi del referendum non si attendevano tanto successo: sono pochi e con poco tempo libero, scarsi i mezzi e rari gli spazi ottenuti sui giornali e sulle televisioni locali. Ma se avessero venduto un qualsiasi prodotto, anziché raccogliere le firme contro la legge Mammì, ora sarebbero miliardari.

Una battaglia condotta in sordina, almeno a Prato, ma ripagata da un successo incredibile. Ed a sottoscrivere la richiesta di consultazione referendaria non sono solo militanti o simpatizzanti di sinistra. «Ha firmato anche qualche elettore di Forza Italia - racconta Maddaluno, del comitato promotore - E poi, incontriamo ogni tipo di persona, dai giovanissimi, agli anziani, dalle ragazzine ai professionisti. Anche i minorenni, che non possono, chiedono di firmare».

Superate da qualche giorno le 1.200 firme, in una città in cui gli elettori sono 120.000, la raccolta prosegue: da qui a qualche giorno non ci sarà famiglia pratese in cui almeno un componente non abbia aderito alla raccolta. Un bel successo, a fronte di tanto scarsa informazione sul referendum e sulla legge. Chi chiede informazioni al banchino messo in piedi da Pds, Rifondazione, Acli, Mcl e Insieme per la città (un gruppo legato ai popolari di sinistra), del sistema radiotelevisivo e della legge sa poco o nulla. «Non sanno - dicono i promotori - che c'è anche il referendum proposto da Pannella, in senso contrario, tale da decretare, se passasse, la morte della Rai».

Un bisogno che, almeno per i sottoscritti, non può essere soddisfatto da Berlusconi e compagnia. Poco importa se «questa non sarà una battaglia sicuramente vincente, tutta in salita e piena zeppa di difficoltà - come ammette Giuseppe Maddaluno - La gente vuol provare a cambiare e in meglio». E buona parte di chi aspetta il nuovo abito a Prato. Una città che sembra d'improvviso essersi scoperta, contro tutte le previsioni, sensibile al dibattito sulla legge Mammì. Una piazza, quella pratese, tutt'altro che facile per i giornali e di sicuro priva di una televisione con la «T» maiuscola. Via etere da queste parti si fa quel che si può: notiziari più o meno arrangiati, tanti spazi a pagamento e, per finire, due tv quasi esclusivamente commerciali. □ Fabio Banti

Decalogo per cacciatori d'autografi

ROMA. Questa scadenza referendaria, se ben gestita, può essere uneccezionale momento di confronto e discussione collettiva sui temi della libertà e dell'informazione. Per questa ragione è necessario dedicarsi con passione e generosità alla raccolta delle firme, con tutta la nostra capacità di invenzione. Io porto il mio contributo con questo «decalogo dell'aspirante referendario»:

- 1) Alla firma, alla firma. Sia questo il nostro motto, con gentilezza e con cortesia invitiamo tutti a firmare, ovviamente seguendo scrupolosamente le regole preparate dal Comitato. In caso di dubbio o di incertezza, tempestare senza pietà il comitato nazionale (tel. 06-41.80.369/41.80.370) oppure le sedi locali dell'Arci o delle Acli.
- 2) Seguiamo l'esempio del cane da tartufo e, in modo implacabile, andiamo ad annusare Comune per Comune la presenza dei mo-

duli, la loro visibilità, l'effettiva possibilità di sottoscrivere i quesiti. Organizziamo gruppi referendari tra i lavoratori dei comuni e dei tribunali. Potranno esserci di grande utilità.

3) Ciascun comitato scriva una lettera a tutte le radio, le televisioni, i giornali, i periodici (senza dimenticare i diocesani e le tante riviste delle associazioni culturali e sportive) invitandoli a dar conto della istituzione dei comitati e delle loro iniziative. Sollecitiamo l'organizzazione di fili diretti, di veri e propri spazi informativi dedicati al tema della comunicazione. Non molliamo mai la presa! Facciamo un comunicato al giorno. Portiamolo alle redazioni. Scriviamo lettere ai giornali. Intervendiamo ovunque sia possibile nelle trasmissioni locali o nazionali.

4) Impariamo da Marco Pannella. In caso di omissioni, censure, calunnie non perdiamo tempo e

«Con dieci telefonate al giorno puoi levarti la Mammì di torno»: la proposta è quella di trasformare tutti i volontari disponibili in un mini-comitato referendario. Ed ecco invece una «guida» in dieci punti per costituire i banchetti di raccolta delle firme.

GIUSEPPE GIULIETTI

organizziamo una protesta civile e non violenta. Si consigliano sit-in, conferenze stampa, boicottaggio degli acquisti, segnalazioni al garante. Nei casi estremi, esiste sempre la querela. Vi ricordo che Pannella riesce a denunciare omissioni e censure anche quando appare contestualmente e contemporaneamente in tutte le reti pubbliche e private. Questa volta sarà il caso di non essere timidi e di chiedere il rispetto delle regole con la necessaria intransigenza.

5) I comitati sollecitano un incontro con tutte le redazioni e in particolare con quelle della Rai, che essendo un pubblico servizio non potrà sottrarsi all'obbligo di dar conto delle iniziative.

6) Animiamo i banchetti, o meglio facciamo animazione attorno ai banchi per la raccolta delle firme. Alle iniziative hanno già aderito artisti, attori, giornalisti, esponenti della società civile, persone conosciute ben oltre i confini della politica. A loro va chiesto di dedi-

care qualche ora alla raccolta referendaria, di essere presenti, di parlare nei loro spettacoli. C'è chi già lo fa.

7) Mandiamo una lettera a tutte le associazioni politiche e sociali, sportive e religiose, affinché ci consentano di intervenire ai loro appuntamenti pubblici: feste popolari, di partito, di primavera, di patronato, premiazioni di circoli Arci e Acli, corsi di formazione. In altre parole prepariamo un calendario delle iniziative e un'agenda di tutte le associazioni. Non attendiamo che la gente vada ai tavoli, ma portiamo i tavoli tra la gente. Variante referendaria del più celebre «Maometto».

8) Ricordatevi che non abbiamo una lira. Da qui la necessità di costruire un bel salvadanaio da mettere in evidenza accanto ai tavoli per la raccolta delle firme. Questo è davvero un referendum fai da te. Ai cittadini chiediamo l'onore della firma e l'onore di un piccolo

contributo. Ogni firma mille lire. Questa potrebbe essere la nostra «tangente».

9) Contattiamo notai, cancellieri, pubblici ufficiali abilitati ad autenticare le firme. Tra loro vi sono non poche amiche e amici disposti a collaborare, anche in forma volontaria. Non stressiamoli! Coordiniamo le iniziative per poterli utilizzare nelle forme più razionali ed umanamente compatibili.

10) Non dimentichiamo mai che insieme al referendum il comitato nazionale ha predisposto una vera e propria petizione «per una informazione pulita». Sarebbe importante che ogni comitato locale promuovesse momenti di incontro per costruire una proposta di legge di iniziativa popolare sui temi della comunicazione e della informazione. Non chiediamo solo una firma per abrogare, ma anche e soprattutto una firma per un nuovo e più libero assetto dell'intero sistema.

* deputato progressista

LA DESTRA AL GOVERNO.

Intervista al Washington Post: «Per un certo periodo Mussolini ha fatto cose buone, è fatto accertato»



De Luigi/Sintesi

Berlusconi rivaluta il primo Duce

E mezzo Msi esalta Salò: «Momento radioso»

A Berlusconi, come a Fini, Mussolini non dispiace del tutto. Il presidente del Consiglio, intervistato dal *Washington Post*, dichiara: «Per un certo periodo Mussolini fece cose positive. È un fatto confermato dalla storia». Poi loda Fini e cerca di far credere: «Nel mio governo non ci sono ministri fascisti». Ma Pino Rauti, deputati e candidati del Msi, esaltano la Rsi: «Momento radioso della storia italiana». E avvertono: «L'ideale del fascismo è ancora valido».

berale e due appartenevano a una ramificazione del Msi che ha rinunciato ad ogni legame col fascismo. Che sarebbe, poi la «ramificazione» Tatarola-Poli Bortone, *écôle* del fascio moderato del Tavoliere delle Puglie. Per cercare di convincere gli americani, il povero Berlusconi le prova tutte. «Ho ottenuto una dichiarazione solenne di Alleanza nazionale in cui afferma di essere contro il fascismo e qualsiasi altra forma di dispotismo...», racconta. Ci mancava solo un documento, firmato An, che attaccava con queste parole: «Noi, fascisti e dispotici...».

«Mio nonno sotto il ponte...» A riprova del suo quoziente di antifascismo, Berlusconi ricorre anche agli affetti familiari. «Mio padre - dice nell'intervista - fu perseguitato dai fascisti e costretto a vivere all'estero. Mio nonno dovette nascondersi per due notti sotto un ponte mentre i fascisti gli davano la caccia». Insomma, con la dichiarazione d'intenti dei missini e la storia del nonno di Berlusconi, possibile che il mondo ancora non si fidi del Cavaliere (Silvio)? «La campagna è fondata dalla sinistra», strilla il proprietario della Fininvest-Palazzo Chigi. Altro che fascisti, fa intendere. Se andava al governo Occhetto, allora si che agli americani toccava di sbarcare di nuovo ad Anzio. Sentitelo, il Cavalier Silvio:

«Sono loro la vera minaccia per il mio Paese ed è per questa ragione che ho deciso di entrare in politica». Altro che il Cavalier Benito! Pensate, fa sapere Oltreoceano Berlusconi, tirando fuori il solito suo sondaggio, «meno dell'uno per cento degli italiani si dicono fascisti». E la Germania? E la Francia? E quelle brutte facce da nazisti a zonzon per piazze? «Le forze dell'estrema destra in Germania e Francia sono del tutto diverse da Alleanza nazionale», risponde piccato il Cavalier Silvio. Fini, poi, ah, Fini! «Un uomo di buon senso», lo presenta Berlusconi sulle pagine del *Washington Post*. Una definizione impegnativa. La stessa che, alla Fininvest, usano per il commendator Rovagnati.

Toh, ecco i fascisti...

Ma il diavolello (non quello del Milan, ormai annullato in maggioranza e messo a fare lo sgallettato con quelle di *Non è la Rai*, ma quello vero) ci mette la coda, proprio nel giorno in cui Berlusconi tenta di spacciare la sua «destra alla vasellina»: buona, moderata, liberale. Un bel convegno organizzato dal giornale *La Peste* - che con quel nome, ovviamente, è un bel giornale di destra, quella tosta - dal titolo: «Fascismo, post-fascismo, neofascismo: dove andare?». E dove vuoi andare? Si marcia, a passo d'oca, verso la prima ipotesi.

Ecco Pino Rauti, predecessore di Fini e candidato del Msi alle elezioni europee (il partito di Fini, che dà assicurazioni agli americani) che inneggia alla repubblica sociale italiana, «uno dei momenti più radiosi della storia italiana». Non è ancora chiaro? Chiarisce meglio l'ex segretario del Msi: «L'ideale del fascismo è tuttora valido e non sono tollerabili abitudini, pur riconoscendo errori tecnici e tattici, quali l'entrata in guerra e le leggi razziali». Insomma, pure i repubblicani, come Fini e come Berlusconi, si sono trovati il loro «Mussolini buono». Nel gruppo, ovviamente, non manca Teodoro Buontempo, *ex Pecora*, che prevede uno scontro «tra la destra liberista e la destra popolare, tra il cellulare e lo spirito». Insomma, pare di capire, più che altro se la vedranno tra Evola e la Sip.

Ma ci sono i moderati, dicono i ministri Fininvest. Sì, capirai. Come il ministro Fischella, caro al cuore di Fini e di Berlusconi, che ti organizza manifestazioni al suono di *Tripoli, bel suol d'amore* e *Il Piave mormorava...*, bandiere monarchiche e reduci di tutte le specie.

Così, alla fine, nonostante il nonno sotto il ponte e Mike Bongiorno partigiano, anche il Cavalier Silvio si è convinto (o si è dovuto convincere) che, tutto sommato, il Cavaliere non era poi così male...

Piccola cronologia del fascismo

- **1921.** Elezioni politiche anticipate (maggio): affermazione del Blocco nazionale e successo del movimento fascista. Al congresso di Roma (novembre), Mussolini trasforma il movimento dei «fasci di combattimento» in Partito nazionale fascista (Pnf).
- 1922.** Sciopero generale contro un'ennesima spedizione punitiva fascista. I fascisti rispondono con un'intensificazione dello squadristo (agosto). Marcia su Roma (28 ottobre). Il re Vittorio Emanuele III si rifiuta di firmare il decreto di stato d'assedio e, accolte le dimissioni di Facta, dà a Mussolini l'incarico di formare un nuovo governo.
- 1923.** Mussolini istituisce il Gran Consiglio del fascismo. Lo squadristo fascista viene istituzionalizzato con la fondazione della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale. La Camera approva una legge elettorale (detta legge Acerbo) che concede i due terzi dei seggi alla lista di maggioranza relativa. In Germania tentativo, fallito, di colpo di stato di Hitler.
- 1924.** Elezioni politiche di aprile in un clima di violenze fasciste. Alla «lista nazionale» («il listone»), di cui fa parte anche il Partito fascista, va il 65% dei voti. Assassino del deputato socialista Giacomo Matteotti che aveva denunciato le irregolarità elettorali fasciste. I deputati dell'opposizione abbandonano per protesta l'Aula («secessione dell'Aventino»).
- 1925.** Con il «discorso del 3 gennaio» alla Camera, Mussolini dà inizio alla dittatura fascista.
- 1926.** Approvate le «leggi fascistiche» (novembre) che decretano: decadenza dei deputati dell'Aventino; scioglimento di partiti politici e stampa d'opposizione; istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.
- 1927.** Pubblicata la «carta del lavoro», base dell'ordinamento corporativo fascista. A Parigi nasce la Concentrazione antifascista dei fuoriusciti italiani.
- 1928.** Il Tribunale speciale fascista condanna Antonio Gramsci, che resta in carcere e poi al confino fino alla morte.
- 1929.** Mussolini e il cardinal Gasparri firmano i Patti Lateranensi.
- 1930.** Successo elettorale di Hitler in Germania.
- 1931.** Emanato un decreto legge che impone tra l'altro ai docenti universitari il giuramento di fedeltà al regime fascista. Su 1200 docenti, rifiutano solo 13.
- 1932.** In Germania viene revocato lo scioglimento delle famigerate Sa e delle Ss nazionalsocialiste. Vince le elezioni al Reichstag Hitler.
- 1933.** Hitler diventa cancelliere, sceglie tutti i partiti tedeschi tranne il nazionalsocialista.
- 1934.** Primo incontro a Venezia tra Hitler e Mussolini. In Germania vengono massacrati gli oppositori. Nasce il Terzo Reich.
- 1935.** In Germania, leggi contro gli ebrei e i non ariani. L'Italia comincia la campagna d'Etiopia, sanzionata dalla Società delle Nazioni. Inizia la guerra civile spagnola capeggiata da Francisco Franco. Trattato di alleanza Italia-Germania: l'«Asse» Roma-Berlino.
- 1937.** Assassinati in Spagna da sicari fascisti, gli esuli Carlo e Nello Rosselli. L'Italia esce dalla Società delle Nazioni e aderisce al patto Anticomintern.
- 1938.** Visita di Hitler in Italia, dove si pubblica il «manifesto della razza»: seguono le leggi antisemite.
- 1939.** La Camera viene sostituita dalla Camera dei fasci e delle corporazioni. Istituita la dittatura militare in Spagna. Mussolini occupa l'Albania. «Patto d'acciaio» tra Italia e Germania. Hitler (1° settembre) aggredisce a sorpresa la Polonia: è la seconda guerra mondiale.
- 1940.** Hitler e Mussolini si incontrano al Brennero (marzo). Il 10 giugno l'Italia dichiara guerra a Francia e Inghilterra.
- 1942.** Disfatta italo-tedesca in Russia. Disastrosa ritirata italiana.
- 1943.** Al nord grandi scioperi operai contro guerra e fascismo. Il 25 luglio il Gran consiglio vota contro Mussolini, che viene arrestato; il paese è affidato al maresciallo Badoglio. Il 3 settembre viene firmato l'armistizio tra Italia e Alleati. Gli americani sbarcano in Calabria e a Salerno. Il resto d'Italia viene occupata dai tedeschi. Nasce il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). I parà tedeschi liberano Mussolini che, il 23 settembre, fonda la Repubblica Sociale Italiana a Salò, sul lago di Garda. Il 13 ottobre Badoglio dichiara guerra ai tedeschi.
- 1944.** Il 4 giugno gli Alleati entrano a Roma, sgomberata dai tedeschi. Nasce il governo di Bonomi.
- 1945.** Insurrezione nazionale il 25 aprile contro i tedeschi. Si liberano le grandi città del Nord. Il 28 aprile Mussolini, arrestato, viene giustiziato. (dati tratti dalla «Cronologia Universale-Bur»)



Benito Mussolini nel luglio 1944

Del Boca, Mantelli e Scoppola: Berlusconi naviga tra gli scogli della maggioranza

Gli storici: leggenda il Mussolini buono

La leggenda del fascismo *prima* buono e *poi* cattivo. Angelo Del Boca, storico del colonialismo: «È il Mussolini che nel '35 autorizzava l'uso dei gas asfissianti in Etiopia, dove lo mettiamo?». Brunello Mantelli, storico del nazismo: «L'alleanza con Hitler non fu tattica, ma scelta strategica indispensabile». Pietro Scoppola: «Berlusconi naviga tra gli scogli della maggioranza. Ma, attenzione: quella del Mussolini liberale è una porta stretta».

un fascismo buono e poi cattivo? Bisogna cancellare la marcia su Roma, che fu un'occupazione del potere, le leggi speciali e Matteotti, la fine delle libertà democratiche, la persecuzione degli oppositori... E non è neppure vero che il fascismo divenne aggressivo solo dopo l'alleanza con Hitler. L'aggressione dell'Etiopia è del 1935... L'uso delle armi chimiche, proibite dalle convenzioni internazionali che anche l'Italia aveva sottoscritto, fu autorizzata personalmente dal Duce. Del resto, in Libia i gas erano stati usati fino dal 1928; e il Mussolini "liberale" era lo stesso che nel 1930 permetteva i lager di Marmarica, dove furono concentrati ottocentomila abitanti della Cirenaica. Purtroppo su questi aspetti anche De Felice ha sovrastato.

A questi argomenti si oppone un'obiezione classica, secondo la quale il fascismo non si differenziò, nel pugno di ferro usato in Africa,

dalle altre potenze coloniali che si fregiavano del titolo di democrazia. «È vero che anche i francesi e gli inglesi ci andarono con la mano pesante - ammette Del Boca - Ma nessuno usò i gas asfissianti contro gli indigeni come fecero i fascisti italiani. Oltretutto, ben sapendo che l'impiego dell'arma proibita non era neppure decisivo ai fini della guerra, servì solo a terrorizzare le popolazioni accelerando la conquista».

L'alleanza con Hitler

Ma, si sa, le prodezze africane dell'Italia non hanno mai menato eccessivo scandalo. Peccato che anche la natura dello «scivolone» che portò Mussolini ad allearsi con Hitler sia, anche questa, materia storicamente assai controversa. «L'asse che unì l'Italia alla Germania nazista fu un elemento tutt'altro che tattico della politica di Mussolini. Al contrario, si trattò di una scelta strategica», sostiene lo stori-

co del nazismo Brunello Mantelli. «Senza l'alleanza con Hitler il Duce non avrebbe mai potuto perseguire la politica estera, nei suoi piani, destinata a portare l'Italia nel novero delle potenze. Del resto, i due paesi erano ormai saldamente legati sul piano economico: dopo la crisi economica del '29, infatti, la Germania era l'unico partner commerciale del nostro paese».

Una politica aggressiva

L'obiezione della storiografia di destra su questo punto verte infatti sull'inevitabilità della scelta che portò Mussolini in braccio al *farer* dopo il voltafaccia delle «plutocrazie occidentali». «Fu inevitabile - ribatte Mantelli - solo ai fini di una politica estera aggressiva, che mirava alla dissoluzione della Jugoslavia e alla conquista dell'Albania e dell'Etiopia. Questo certamente era possibile solo in alleanza con la Germania, anche se poi la convergenza degli obiettivi portò a un

conflitto di interessi interno all'asse, con l'esito della prevalenza tedesca. Ma chi può negare che, molto prima di entrare in guerra, Mussolini aveva appoggiato i terribili ustascia e consentito l'annessione nazista dell'Austria?».

Le modernizzazioni

Dalla collezione inesauribile dei luoghi comuni di destra si può ancora pescare il vecchio adagio che Mussolini fu un disastro in politica estera, ma qui da noi i treni arrivavano in orario: «Guardi, sul piano interno, il fascismo non poté certamente esimersi dalle modernizzazioni che stavano avvenendo in tutti gli stati europei. Anche il nazismo, del resto aveva una politica sociale in parte ereditata dalla repubblica di Weimar, ma non si vede come questo possa far fuori la variabile del razzismo e della repressione politica - prosegue Mantelli - Quanto al Mussolini liberista degli anni Venti cui forse allude

Berlusconi, bisogna sapere che quella parentesi si è retta sulla compressione dei salari e delle lotte operaie, che sono l'unico fattore economico in quel periodo rimasto stabile».

Una porta stretta

«Che cosa vuole che dica - commenta sconsolato lo storico Pietro Scoppola - un giudizio più articolato sul fascismo, che comprenda la fase liberista e gli elementi di modernizzazione, non può cancellare lo stato totalitario che venne su parallelamente. Restringere il giudizio negativo sul fascismo alla fase dell'alleanza con Hitler comporta una buona dose di falsificazione. Perché la prima fase, quella cosiddetta "buona", fu anche quella della costruzione della dittatura. Berlusconi cerca di navigare tra gli scogli delle contraddizioni interne alla maggioranza, ma deve fare attenzione: quella del Mussolini liberale è una porta assai stretta».

ANNAMARIA GUADAONI

■ ROMA. Berlusconi fa il bis con Irene Pivetti sui meriti del fascismo della prima ora, liberista e sostenitore dello stato sociale. Naturalmente per coprire con la coperta della maggioranza le spalle di Fini, che a suo tempo si è sbilanciato con quel Mussolini «grande statista del secolo» che scandalizza gli europei e gli americani. Così, con uno slalon un po' grottesco in un'intervista al *Washington Post*, il presidente del consiglio torna a distinguere il fascismo «buono» da

quello cattivo e filo tedesco. **I gas in Africa** «Meglio a tacere», dice Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano. «Queste cose, francamente un po' penose, Berlusconi farebbe meglio a lasciarle a Fini, che deve fare il suo mestiere di ex fascista». Forse il presidente del consiglio non legge libri di storia, ma certamente dispone di consiglieri fidati che li leggono... E allora, come si fa a dire che c'è stato *prima*

LA DESTRA AL GOVERNO.

Le rivendicazioni sulle ex-proprietà italiane confiscate fanno agitare Lubjana: «E i nostri morti per mano fascista?»

Msi e Martino allarmano la Slovenia

Entusiaste le associazioni degli esuli istriani e dalmati, ma pronte alla ritorsione le autorità di Lubjana. Alle dichiarazioni del ministro Martino sul recupero delle proprietà italiane nazionalizzate dalla Slovenia, il suo collega Peterle ribatte che può tornare a galla anche la questione delle compensazioni alle vittime slave del fascismo. E aggiunge, a proposito del ministro Tremaglia, che «se continua così, non posso immaginare quello che potrà succedere».

EDUARDO GARDUMI

ROMA. «Esclamare», dice il presidente degli esuli istriani e dalmati. Ciò che ha sostenuto il ministro Martino a Parigi è salutato con aperto entusiasmo da chi chiede di poter recuperare i «beni abbandonati» in Slovenia dopo la fine dell'ultima guerra. Replica però il ministro degli Esteri di Lubjana: «L'Italia vuole riaprire questioni ereditate dal comunismo? Bene, toccherà poi a noi riaprire le questioni ereditate dal fascismo. Non dimentichiamo che alcune aree della Slovenia sono state occupate dall'Italia e che potremmo chiedere compensazioni per le vittime».

Riesplode la tensione

Così quanto si temeva sta avvenendo. Gli oncentimetri del nuovo governo italiano riportano sui confini orientali del Paese una tensione che si pensava definitivamente superata con la firma circa venti anni fa degli accordi di Osimo. Alle rivendicazioni, come è naturale, si contrappongono le contro rivendicazioni, in una spirale che può sfuggire a ogni controllo. Ieri il ministro Peterle, commentando l'elezione del ministro Tremaglia alla presidenza della commissione Esteri della Camera, ha sostenuto che «se le cose continuano così, non posso immaginare quello che potrà succedere, sarà difficile avere buone relazioni».

Il contenzioso italo-sloveno sta oltretutto assumendo il carattere di un affare europeo. Giovedì, a Parigi, Martino ha affermato in so-

stanza che l'Italia potrà una sorta di veto all'ingresso della Slovenia nell'Unione europea fintanto che i problemi bilaterali non saranno stati risolti. «L'adesione - ha detto il nuovo titolare della Farnesina - si farà in un momento successivo all'avvio a soluzione di questi problemi». Una posizione, questa, che non potrà non avere contraccolpi politici anche all'interno del club delle nazioni «forti» del continente. Le ragioni della Slovenia sono sempre state difese con grande vigore dal governo tedesco, quando ancora era in atto il distacco dalla federazione jugoslava e poi quando si è posto il problema di una sua aggregazione alla Comunità.

La disputa sulle proprietà

Secondo il ministro italiano, e secondo le associazioni degli esuli istriani e dalmati, il problema è quello di trovare un'intesa sulle proprietà nazionalizzate dopo la guerra e che sono oggi da restituire, da riacquistare. Le difficoltà, però, anche se Lubjana fosse disposta ad accettare in linea di principio un tale terreno di trattativa, non sono poche. Sempre Peterle ha fatto presente ieri che «in Slovenia uno straniero non può acquistare direttamente una proprietà immobiliare, può solo farlo attraverso una società locale». È vero che le norme del mercato comune europeo impongono la revoca di tali limitazioni, ma Peterle chiede prima l'adesione all'Ue per procedere poi alla modifica delle leggi.

In ogni caso, per il momento, la posizione slovena è che «la questione è stata definitivamente risolta dall'accordo raggiunto nel 1983».

E ai diritti dell'ex minoranza italiana, Lubjana contrappone, non senza un evidente forzatura propagandistica, i diritti dell'attuale minoranza slovena. «Sono 80 mila persone secondo l'Italia, 100 mila secondo la Slovenia - sostiene Peterle - che non godono di nessuna protezione legale in Italia».

Martino e Peterle, dopo il loro incontro parigino, hanno comunque avviato il lavoro di commissioni bilaterali. Nonostante l'evidente disappunto dovuto alle nuove posizioni italiane, il rappresentante sloveno ha deciso di mantenere per ora un certo fair play diplomatico. Ha giudicato il colloquio con il collega italiano «breve ma positivo» e ai giornalisti ha detto che a Lubjana sanno che «esiste sempre una differenza tra quello che si dice prima delle elezioni e quanto si dice dopo».

In Europa, ma non solo, l'inquietudine nei confronti dei nuovi ministri italiani sembra comunque alimentarsi piuttosto che assopirsi. Ieri il segretario della Cisl internazionale, un organismo che rappresenta 120 milioni di lavoratori di tutto il mondo, ha diffuso da Bruxelles una dichiarazione che esprime uno stato d'animo manifestato in questi giorni anche da molti altri sindacati. «Ogni governo deve certo impedire interferenze esterne - ha sostenuto - ma quando si esprimono preoccupazioni per la presenza di ministri o sottosegretari neo-fascisti e si considerano queste come interferenze, significa che si ha la memoria corta».

Uno di questi, il ministro dei Trasporti e vice premier Tatarella, ieri ha replicato al collega belga Di Ruvo - che ha confermato di non volerlo incontrare in sede europea - che gli invierà un dossier-stampa in cui lo si descrive positivamente come un «ministro da scoprire».



Il ministro degli Esteri sloveno Lojze Peterle

Gustinchik/Linea Press

«Mi ha imbrogliato» E cita in Tribunale la presidente della Camera

MILANO. Noie in vista per la neopresidente della Camera Irene Maria Gioconda Elisabetta Pivetti. Dovrà presentarsi in tribunale il 24 giugno prossimo e, seccature a parte, se non sarà abbastanza convincente rischia di perdere un appartamento senza prendere una lira. Secondo Alberto Marco Gattoni, che l'ha chiamata in giudizio, la Presidente della Camera ha cercato di vendergli un appartamento ristrutturato ma senza il condono. E, dopo averla inseguita per mesi, ha deciso di mettere tutto in mano agli avvocati e affidarsi alle carte bollate.

Chiede che Irene Pivetti sia dichiarata gravemente inadempiente per avere dato una falsa rappresentazione della realtà. Fino ad oggi i magistrati gli hanno dato ragione. Tutto ha inizio il 29 ottobre 1993, quando Irene Pivetti e Alberto Marco Gattoni firmano un preliminare di vendita di un appartamento di proprietà della presidente della Camera che si trova al quarto piano di piazza Gramsci 14 ed è composto di due locali, più servizi e soiaio. Il prezzo stabilito è di 158 milioni. Da pagarsi in questo modo: 20 milioni di caparra, 38 in una seconda tranches, i rimanenti 100 al momento del rogito. Il 30 novembre del '93 si modifica il preliminare: l'acquirente dovrà versare altri 22 milioni per avere le chia-

vi dell'appartamento. L'atto di vendita viene fissato entro il gennaio '94. Il signor Gattoni entra nell'appartamento e si accorge che non tutto è a posto come dovrebbe: sono stati eseguiti dei lavori di ristrutturazione ma non c'è traccia di condono. Attraverso il suo avvocato il signor Gattoni chiede alla signora Pivetti di spedirgli i documenti che servono per perfezionare la vendita. Nessuna risposta. Il legale del signor Gattoni ipotizza che la Pivetti abbia dato una falsa rappresentazione della realtà. L'appartamento, a differenza di quanto promesso è invendibile, sostiene Peterle prima (18 gennaio scorso) invia una raccomandata all'onorevole Pivetti perché spedisca le carte che servono per completare la vendita, poi l'atto di un notaio che certifica come non si possa più portare a termine il contratto per colpa di Irene Pivetti.

Tutto finisce sul tavolo del magistrato che stabilisce la data in cui le parti dovranno comparire in aula. Le richieste del signor Gattoni ora sono assai vantaggiose per lui: è una vera beffa per Irene Pivetti: non si accontenta più di avere i documenti necessari per acquistare la casa. Vuole uno sconto di 35 milioni sul prezzo di vendita pattuito e chiede che la Presidente della Camera sia condannata a pagare 80 milioni di danni, oltre naturalmente, alle spese processuali.

Sarà celebrato nell'auletta dei gruppi il deputato ucciso dai fascisti

Pivetti censura Matteotti: «Ricordatelo fuori dall'Aula»

NEDO CANETTI

ROMA. Giacomo Matteotti non potrà essere ricordato nell'aula di Montecitorio nel 70° anniversario del suo assassinio per mano dei fascisti. L'aula è stata negata dalla presidente della Camera, Irene Pivetti, che ha ritenuto la richiesta «inopportuna e non consona rispetto all'utilizzo ordinario dell'aula».

Lo ha reso noto, con un comunicato, l'on. Enzo Mattina del gruppo Progressisti-federativo che si era fatto portavoce della richiesta di 110 deputati e che, per avanzare la richiesta, aveva avuto ieri un colloquio con Pivetti, la quale ha rammentato che solo in due occasioni l'aula è stata utilizzata per ragioni commemorative: per il quarantennale della Costituzione e per la morte di Sandro Pertini. Ebbene, proprio il ricordo del sacrificio di Matteotti poteva rappresentare un'altra eccezione alla regola che vuole l'aula di Montecitorio destinata solo ai lavori parlamentari. Perché fu proprio da quei banchi che il deputato socialista pronunciò il suo famoso, ultimo discorso di durissima riprovazione della violenza fascista che stava montando nel Paese. Discorso che segnò la sua condanna a morte da parte di Mussolini.

Mattina ha espresso «rammarico e stupore» per l'inopinata decisione della presidente della Camera «perché - ha detto - l'assassinio del deputato Giacomo Matteotti rappresenta un evento storico che mai come in questo momento avrebbe meritato una commemorazione-riflessione di grande significato politico e civile».

La decisione non può non esse-

re inquadrata nel dibattito aperto non solo nel nostro Paese, ma a livello internazionale, sulla presenza nel governo Berlusconi di esponenti (post)fascisti. Proprio ieri, in un'intervista al Washington Post, il Presidente del Consiglio ha sostenuto che non ci sono fascisti nel suo governo e che tutti i ministri sono fedeli ai valori democratici, sui quali è fondata la nostra Repubblica. «Una professione di adesione ai valori democratici - incalza Mattina - che si sarebbe intanto potuta misurare dal giudizio sul tragico episodio del rapimento e dell'uccisione di Matteotti».

C'è un'altra considerazione da fare e parte proprio da alcune delle risposte che Berlusconi ha dato all'autorevole quotidiano americano ed anche alla passate affermazioni che Pivetti aveva fatto sulle benemeritenze del fascismo per la famiglia. Sembra in effetti in corso una certa rivalutazione di un periodo della dittatura mussoliniana. Afferma, infatti, il Presidente del Consiglio, che Mussolini «per un po' fece delle buone cose e questo è attestato dalla storia». Più tardi, continua Berlusconi, tolse la libertà e portò il Paese alla guerra ed è quindi da condannare. Resta solo da stabilire quanto durò il tempo nel quale il Cavaliere di Vittorio Veneto fece delle «buone cose». Il 1924 è compreso in questo periodo? All'epoca del delitto Matteotti, Mussolini era quel «grande statista» di cui ha parlato Fini, cosa della quale, pare convinto, se abbiamo letto bene l'intervista, lo stesso Berlusconi?

Pare che la tendenza della nuova maggioranza sia proprio quella

di riabilitare i primi anni della dittatura, quando ancora l'opposizione non era stata completamente soffocata. L'assassinio di Matteotti è la prova più evidente della falsità di questo assunto. Già in quegli anni il fascismo, ai più alti livelli e non soltanto a quelli delle squadre, stava dimostrando di quali violenze ed efferatezze sarebbe stato capace. Una commemorazione nell'aula del Parlamento avrebbe sicuramente dato un colpo durissimo a questo tentativo di recupero che serve a giustificare l'alleanza con Fini e la presenza di ministri missini nel governo.

Un altro episodio del disegno in atto di far cambiare aria nel Paese. Viene dopo il tira e molla sulla legge per l'abrogazione della norma costituzionale sul divieto alla ricostituzione del partito fascista e dopo la notizia, confermata, che tutto il vertice di Alleanza nazionale ha ripresentato pochi giorni fa alla Camera una proposta di legge per il riconoscimento di tutti i diritti ai combattenti della repubblica di Salò.

La commemorazione di Matteotti avrà comunque luogo il 10 giugno, anniversario del rapimento. Si svolgerà nell'auletta dei gruppi, sempre a Montecitorio, su iniziativa di Valdo Spini e con la significativa presenza del capo dello Stato. Servirà, anche se resta il rammarico perché non potrà avere il rilievo della cerimonia solenne che si era chiesta - è lo stesso Mattina a sottolinearlo - a rammentare agli Italiani che le pagine tragiche della storia nazionale non possono essere chiuse con superficiali dichiarazioni di superamento e men che meno con motivazioni burocratiche.

GRAN PARTE DELL'8 PER MILLE LO SPENDIAMO IN ANTIQUARIATO.

Per noi gli anziani sono preziosi: ecco perché, anche se non abbiamo ancora ricevuto una lira dell'8 per mille del '91, '92 e '93, ma solo un anticipo del '90, siamo riusciti a costruire, tra l'altro, una nuova ala di una casa di riposo a Forlì, e stiamo mettendo su un centro sociale e odontoiatrico per anziani a Cesena. Con tutto ciò, continuiamo a mantenerci da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo ed in Italia. Destinateci l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.

ALTA

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (di nuovo sicure e sane)

Maxio Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

NUMEROVERDE 1678-65167

LA DESTRA AL GOVERNO.

Occhetto a Cagliari replica all'intervista del Cavaliere. «Non è preoccupato solo Mitterrand... Cacciari sbaglia»

«Bella svolta, il Duce buono di Berlusconi»

Occhetto stigmatizza come un fatto grave le dichiarazioni di Berlusconi sulle «cose buone» che avrebbe realizzato il fascismo. «Bella svolta, quella sua e di Fini», ha affermato ieri sera a Cagliari. Il leader della Quercia dissente poi da Cacciari sulle preoccupazioni di Mitterrand e di altri dirigenti europei sulla situazione italiana. «Le destre che hanno vinto le elezioni devono governare, ma non hanno ancora superato gli esami di maturità democratica».



Rodrigo Pais

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

■ CAGLIARI. «Vedo che adesso pure Berlusconi ha dichiarato che Mussolini ha fatto anche delle cose buone. Bella svolta, davvero, quella sua e di Fini. Forse non avevo sbagliato a dichiarare per gioco che dalla torre, tra i due, avrei buttato giù il Cavaliere. Ma ancor meglio, in effetti, sarebbe legarli assieme e spingerli giù tutti e due...metaforicamente, s'intende». Scatta l'applauso tra le centinaia di persone che affollano la grande sala del centro congressi della Fiera di Cagliari. Achille Occhetto, che ha appreso da poco delle affermazioni del presidente del Consiglio al «Washington Post», inserisce una battuta nel discorso che pronuncia in vista di una tripla scadenza elettorale: per l'Europa, per la Regione sarda, per il Comune di Cagliari. Ma la questione della credibilità internazionale del governo italiano è serissima. Poco prima, conversando coi giornalisti, il leader della Quercia non aveva nascosto il dissenso per l'affermazione di Massimo Cacciari rivolta a Mitterrand («Pensi ai fascisti suoi...»). «Si potrebbe dire a Cacciari: pensi ai veneziani suoi. Ma non lo dico perché sono una persona per bene. Sull'episodio, poi, c'è stata molta disinformazione. Mitterrand - ha osservato Occhetto - non ha posto tanto la questione dei fascisti nel governo, quanto quella del rapporto tra mezzi di comunicazione e potere. È curioso che si pensi che una tale questione possa rinchiudersi in ambito nazionale». Ma anche le preoccupazioni internazionali per una ripresa di ideologie reazionarie e fasciste per Occhetto è giustificata. Tanto più che viene non solo da esponenti della sinistra, ma anche da conservatori come il neopresidente tedesco Herzog. «Tutti i grandi dirigenti europei - ha detto il leader della Quercia - temono che l'esempio italiano da forza alle componenti di destra di tutti i paesi. Le dichiarazioni di Fini sul Duce grande statista e ora quelle di Berlusconi non li rassicurano di certo».

L'Europa e il lavoro
Il punto resta dunque quello della piena maturità democratica delle destre salite al potere in Italia. «Hanno vinto le elezioni e devono governare - ripete Occhetto - ma restano sotto esame. Questo sia chiaro. Come sotto esame resta una linea economica e sociale che è un intruglio di propaganda a base di «ogni» e di pure affermazioni ultraliberiste. Come quelle

fatte da Berlusconi all'assemblea annuale della Confindustria. «C'è una bella differenza - dice Occhetto - con l'ispirazione che guida il piano Delors per approntare lavoro a 15 milioni di disoccupati in Europa. Delors colloca gli impegni per l'occupazione all'interno di un'ampia visione di mutamento del modello di sviluppo, basato su due questioni fondamentali. La prima riguarda la riconversione ecologica dell'economia. È una visione moderna dell'ambientalismo, concepito non come un ostacolo allo sviluppo, ma quale occasione di una nuova qualità dello sviluppo e dell'occupazione. La seconda si riferisce alle prospettive di diminuzione dell'orario di lavoro, nel contesto di una più generale distribuzione del lavoro e dei lavori. Una visione che potremmo sintetizzare nello slogan: lavorare meglio, lavorare meno, lavorare tutti. La linea del governo italiano di destra sembra invece affidarsi in modo pressoché esclusivo alla promessa di eliminare «lacci e lacciuoli» alle imprese grazie a una deregolamentazione selvaggia. Una versione del thatcherismo più pericoloso, come paventa - vedo - persino il quotidiano della Confindustria».

Berlusconi rozzo
Occhetto poi critica la rozzezza con cui Berlusconi, di fronte agli industriali, ha parlato di uno «scampato pericolo» a proposito del possibile successo elettorale dei progressisti. «Il capo del governo ha dato prova di un manicheismo propagandistico che già appariva esagerato durante la campagna elettorale, e che oggi, in bocca a un presidente del Consiglio, suona disdicevole. Siamo di fronte a una caricatura grossolana delle nostre posizioni. Quasi che l'alternativa al liberismo selvaggio proclamato dalle destre, peraltro non senza contraddizioni, possa essere solo una visione vetero-statalista. In mezzo, caro Berlusconi, c'è invece l'idea di un ruolo del pubblico capace di indicare regole e progetti e soprattutto capace di creare nuove occasioni di lavoro». Proposte che l'opposizione intende sviluppare con una battaglia vigorosa, assegnando ai gruppi parlamentari progressisti una funzione «da governo ombra, anche se questo istituto in Italia non appare in questo momento ancora maturo». Per Occhetto, naturalmente, conta anche la qualità del lavoro, e la dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Il leader del-

la Quercia è rimasto molto colpito dall'episodio delle quattro operaie iscritte alla Cgil licenziate in un piccolo fabbrica di Teramo. «Il proprietario di quella fabbrica, così leggo sui giornali, si appella a questo governo, e dice che la sua è la prima fabbrica della seconda Repubblica. Una fabbrica in cui le lavoratrici litigano tra di loro e il sindacato non ha diritto di cittadinanza. Una fabbrica in cui c'è piena libertà di licenziare. Ecco le conseguenze, anche in termini culturali, della propaganda delle destre. Ebbene, lo ripeto ancora una volta: non è certo questa l'Italia che vogliamo portare in Europa».

Forza cemento
Certo le «regole» sembrano infastidire Berlusconi. Un'altra prova della sua sensibilità «liberaldemocratica» è il fatto - lo ha sottolineato a Cagliari il segretario del Pds - che il candidato di Forza Italia alla presidenza della Regione sarda sia Ovidio Marras. Un avvocato amministrativista assai noto e stimato, che però - guarda caso - tutela personalmente Silvio Berlusconi e i suoi corpositi interessi immobiliari nell'isola. Nella zona di Olbia la Edilmond ha un grande progetto di insediamento turistico. Che potrà essere attuato solo con una legge-deroga regionale della severa normativa urbanistica di salvaguardia ambientale che si è data la Sardegna. Anche per questo qui si gioca «una partita elettorale di grande importanza». Con Occhetto lo hanno detto il segretario regionale del Pds Giorgio Macciotta, il candidato alla presidenza regionale dei progressisti, Federico Paoimba - un magistrato vicino all'area dei cristiano-sociali - Carlo Ciotti, un indipendente candidato alla carica di sindaco a Cagliari e Italo Ferrari, candidato al Parlamento europeo. Tutti discorsi in cui è stato rivendicato il primato «autonomista» dei progressisti sardi - ora uniti - sia nei confronti del vecchio centralismo «romano» che del nuovo alfarismo politico «milanese». Occhetto si è rivolto anche ai Popolari e ai pattisti di Segni: «Ci auguriamo che le scelte di opposizione alla destra non vengano indebolite da comportamenti ambigui e contraddittori. Sono in gioco questioni fondamentali: da quelle della vita democratica alla tutela dell'ambiente come patrimonio insostituibile e risorsa primaria per uno sviluppo equilibrato».

Bassanini sui progetti di Forza Italia: «Attenti, vogliono Camere col bavaglio»

Attenzione al Parlamento col bavaglio, organo di mera ratifica delle proposte del governo. Il progressista Franco Bassanini bocchia e contesta le proposte dell'«azzurro» Di Muccio. «Non è vero che il connotato proprio del Parlamento sia quello di controllare. La funzione primaria è quella legislativa, come insegna la Costituzione e come è alla base del principio della divisione dei poteri. Argomento della polemica sono ancora le proposte di riforma del regolamento di Montecitorio. Bassanini e Di Muccio si fronteggiano nella giunta per il regolamento della Camera che, su sollecitazione della presidente Pivetti, si appresta a mettere mano alla riforma delle regole sul lavoro parlamentare. Oltre a Di Muccio, anche il «riformatore» Calderisi sempre del gruppo di Forza Italia ha presentato un progetto mirato a facilitare l'azione del governo e a ridurre drasticamente le prerogative dell'opposizione. «In una democrazia maggioritaria - ha ricordato Bassanini - la maggioranza governa e l'opposizione controlla, ma questo principio non si può tradurre con il governo fa leggi e il Parlamento controlla. Per la semplice ragione, osserva Bassanini, che il governo non è necessariamente la maggioranza».

Napolitano «Un pessimo segno negare all'opposizione poteri di controllo»

■ ROMA. «Le forze di governo cominciano malissimo, se negano che ci sia un problema di riconoscimento della funzione che spetta all'opposizione nell'esercizio di poteri di controllo, come quelli attribuiti a tutta una serie di commissioni non legislative». Giorgio Napolitano, in una intervista a Panorama, rilancia la sfida lanciata nell'aula di Montecitorio nel dibattito sulla fiducia che suscitò un tale consenso da indurre lo stesso Silvio Berlusconi a recarsi tra i banchi dell'opposizione per stringerli la mano. Ma ora che la maggioranza sta dimostrando di essere capace solo di «fatti» di prevaricazione, l'esponente progressista incalza: «Dico al presidente Berlusconi: una cosa è rivendicare, come maggioranza, le presidenze delle commissioni permanenti, altra cosa è impadronirsi delle presidenze delle commissioni ispettive, di vigilanza, di garanzia. Che questo accada per avidità di potere o per arroganza, è comunque un pessimo segno». Napolitano esclude una riedizione del «governo ombra»: «L'esperienza tentata tempo fa - sostiene - non è stata soddisfacente per varie ragioni. Credo che la cosa più naturale, ora, sia quella di far funzionare il gruppo progressista-federativo come sede di un costante sforzo di proposte di contro-proposte rispetto alle scelte del governo». Entrando nel dibattito, aperto nel Pds e tra i progressisti, sulla leadership, Napolitano osserva che «la figura del segretario di un partito, anche il più importante della sinistra e dell'opposizione, deve essere tenuta ben distinta da quella del possibile leader di uno schieramento ampio di alternativa al governo della destra». E a metodi referendari di selezione di un leader o addirittura di un segretario di partito. Napolitano oppone «procedimenti più democratici che vedano come cittadini la partecipazione di iscritti a un partito e di cittadini simpatizzanti». Altrimenti, sottolinea Napolitano, «si scivola proprio sulla china di quel leaderismo plebiscitario che si vuole combattere».

Presidenza sarda, progressisti in testa Sondaggio: Palomba supera l'avvocato del Cavaliere

Progressisti in vantaggio nei sondaggi sul voto sardo del 12 giugno. La «Directa» attribuisce il 26,8 per cento al candidato della sinistra alla presidenza della Regione, l'ex magistrato Federico Palomba, contro il 26,6 dell'avvocato di Berlusconi, Ovidio Marras. Si vota anche per eleggere i sindaci di Cagliari, Alghero e Oristano. Rottura clamorosa al centro tra il partito popolare e Mario Segni. Il pds: «La rivincita può partire da qui».

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. E Forza Italia si scopre nervosa... «Questa legge elettorale non va per niente bene», si è lamentato Gianni Pilo, l'esperto in sondaggi pro-Berlusconi. Il fatto è che questa volta le proiezioni non sembrano premiare il Cavaliere. Il suo avvocato Ovidio Marras, indicato da Forza Italia e da Alleanza Nazionale per la presidenza della Regione è battuto, anche se solo di pochi voti, dal candidato progressista, Federico Palomba: 26,6 contro 26,8 per cento, secondo il rilevamento condotto il 23, 24, 25 maggio dalla «Directa» su un campione di 1005 persone. E se anche si prendessero per buoni, invece, i generosi (ovviamente per Berlusconi) sondaggi della Diakron (che assegnano a Forza Italia da sola un voto «26-30 per cento»), la vittoria sarebbe ancora molto lontana. Assieme agli alleati missini, infatti, gli italoforzisti resterebbero comunque assai al di sotto della soglia del 40 per cento. E nel sistema proporzionale (tuttora vigente

nel elezioni regionali, anche se in Sardegna è prevista una sorta di correzione maggioritaria), con queste cifre non si governa. Ma il nervosismo di Forza Italia si fonda oltre che sulle ragioni numeriche, anche su quelle politiche. L'isolamento degli italoforzisti, se si eccettua la sponda missina, è infatti pressoché assoluto in Sardegna. Non li vuole Segni, che anzi cerca di accreditarsi come l'opposizione più decisa al disegno di Berlusconi (e ottiene secondo la Directa un buon 17 e mezzo per cento). E se anche ci fossero state delle chances coi popolari (peraltro da escludere con l'attuale leadership sarda), Berlusconi se le è giocate con l'ennesimo sondaggio - presentato telefonicamente a Cagliari dallo stesso Cavaliere - sulla voglia di governo di centro-destra dell'elettorato del Ppi. «I sardi - ha preteso Gianmario Selis, candidato dei popolari alla presidenza della giunta regionale - non sono albanesi, che attratti dalle illusioni delle

ciato in politica, più che altro per tutelare gli interessi immobiliari del Grande cementificatore sulle coste della Gallura. Non a caso, da quando è stato candidato Marras va in giro a proporre una «politica non statica del territorio, in funzione turistica». Che tradotto, significa cemento e nuovi insediamenti costieri in barba ai piani paesistici appena adottati dalla Regione. «La verità - osserva il segretario del Pds sardo, Giorgio Macciotta - è che pensano di fare della Sardegna una sorta di Haway del Mediterraneo. Un altro tipo di sviluppo neanche riescono a immaginarlo...». E al Centro? Manotto Segni, confortato dai sondaggi, ha deciso di andare al voto senza alleati. Formalmente accusa i Popolari di eccessive limerie nel rinnovamento, ma forse punta a conquistare, almeno in Sardegna, una maggiore libertà d'azione dopo il «rovescio» delle politiche. Alla presidenza della Regione, ha candidato il suo luogotenente sardo, Massimo Fantola. Non resta che dire dei sardisti: dopo una serie di rovesci elettorali e giudiziari, hanno deciso anche loro di presentarsi in solitudine. «Dobbiamo ripartire dai valori e dalla dignità del sardismo», ha spiegato Mario Melis, già presidente della Regione ed europarlamentare. L'orgoglio dei Quattro mori, insomma. Anche a costo di tirarsi fuori, di fatto, dalle battaglie (sul lavoro, sul federalismo, sul territorio) in gioco nella campagna di Sardegna.

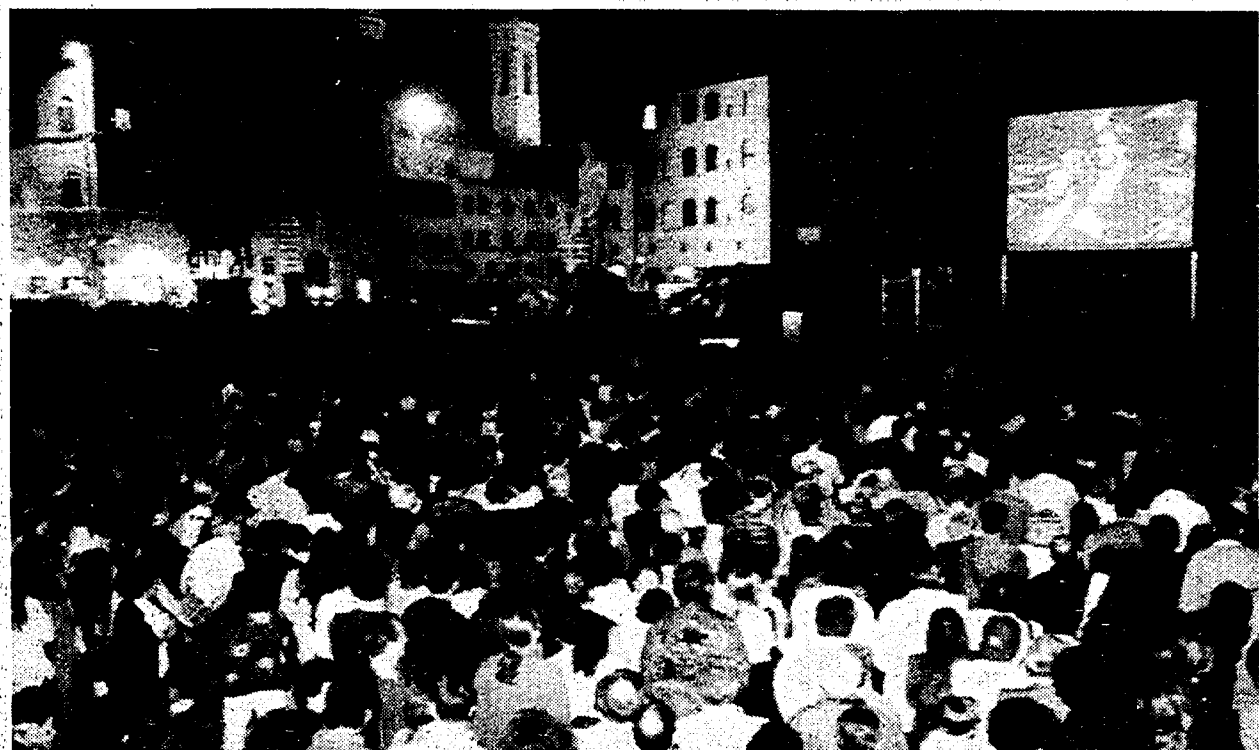
Ecco perché io «indipendente» mi iscrivo al Pds

CARLO ROGNONI

D ammi retta; iscrivi. Iscrivi al partito. Prendi la tua tessera con tanto di quercia, paga la tua quota e partecipa al lavoro della tua sezione. Se te lo dico, è perché anch'io l'ho fatto e da oggi non sono più «un indipendente» eletto al Senato dal Pds. I compagni del centro storico di Genova hanno voluto festeggiare questo piccolo avvenimento con una bicchierata e darmi così il benvenuto nella loro sezione che si affaccia sul porto antico. Ora se c'è qualcuno che doveva pagare da bere, questi ero proprio io e non loro. Perché fuori di retorica se c'è qualcuno che in questi ultimi due anni ha imparato il gusto della politica - e soprattutto il piacere dell'appartenenza - questi sono io. E ho ricevuto tanto, e in tante occasioni, dai mille compagni che si «battono» quotidianamente sia in campagna elettorale per portarti a vincere, sia fuori dai tempi delle elezioni, quando si amministra o si fa opposizione, quando si progetta il futuro dei nostri quartieri, delle nostre città, del nostro Paese in Europa. Quando poco più di due anni fa Achille Occhetto mi chiese di impegnarmi nelle elezioni dell'aprile '92 dirigevo da cinque anni Il Secolo XIX e sulle «spalle avevo trent'anni di mestiere di giornalista, di cui sei passati a dirigere Panorama e due Epoca, non avevo in tasca tessere di nessun tipo, non solo di partito ma neppure di club privati. Ricordo che rifiutai perfino di entrare in un Rotary Club. E ne facevo un vanto, convinto come sono sempre stato che il mestiere di giornalista, la sua credibilità, naturalmente se in un quotidiano o in un settimanale non schierato aprioristicamente, passa anche dalla capacità di essere un testimone non «arragato», non «etichettabile». Certo il mio cuore e le mie idee erano da anni a sinistra e chi mi leggeva non poteva non capirlo. Ma un conto è essere profondamente e laicamente convinto che i valori della sinistra, della solidarietà, dell'alternativa di governo (due anni fa c'era ancora il pentapartito), meritano un impegno professionale, un conto è far parte di una squadra che per quei valori si cimenterà tutti i giorni, cercando di restare nel coro e di non stonare. Evidentemente ero pronto al salto! Perché non rimasi a riflettere a lungo davanti alla proposta del segretario del Pds. In fondo si trattava di fare il senatore indipendente di un grande partito in una fase di transizione democratica, travagliata, difficile, alla vigilia di grandi riforme se non istituzionali sicuramente elettorali. Essere un testimone non da fuori ma dall'interno, aveva il suo fascino. In me, evidentemente, c'era ancora il gusto, la curiosità del giornalista. E quell'aggettivo «indipendente» magari serviva al partito per parlare alla società civile (vedete un po' chi accetta di schierarsi con noi!) ma sicuramente era molto tranquillizzante anche per la mia storia e per la mia identità. Da allora ne sono accaduti di fatti, e che fatti! Dei veri e propri stravolgimenti. Alle ultime elezioni intanto sono nati i Progressisti, una grande coalizione di sinistra. E chiunque sia stato eletto sotto quel simbolo sa bene di dover rappresentare in Parlamento quel quid in più rispetto al proprio partito d'origine. Ma le elezioni non sono andate come avremmo sperato e oggi siamo governati da una coalizione di destre, che rappresentano interessi oggettivamente inconciliabili, tenute insieme dal cavaliere del video. E mai come in questa fase della nostra storia politica cresce forte il bisogno di una alleanza di opposizione la più ampia possibile, capace di contrastare il governo delle destre ma soprattutto capace di farsi riconoscere come autentica forza alternativa di governo del Paese. In teoria allora questo sembrerebbe davvero il momento migliore per gli «indipendenti», la loro stagione dell'oro: non hanno vincoli di bandiera, possono giocare a tutto campo e più di altri possono impegnarsi a costruire il nuovo, a lanciare utili provocazioni ai compagni ingessati sotto i vecchi simboli, a stimolare un dibattito senza pregiudizi, senza paura di essere identificati con questa o con quella leadership. Ma è proprio tutto vero? Se ho scelto di abbandonare questa condizione invidiabile di «indipendente» e di prendere invece la tessera del Pds è perché mi sono convinto del contrario. Se si vuole essere protagonisti sinceri e responsabili di questa nuova fase politica, conta di più misurarsi con i tanti tantissimi compagni che la tessera ce l'hanno. Qualche settimana fa mi è capitato di partecipare in una sezione della Val Polcevera a un incontro sulle ragioni della sconfitta. E un compagno che mi contraddiceva - davanti al mugugno di altri che forse preferivano darmi spago - a un certo punto se ne è uscito con la domanda: «Ma voi non penserete mica che le sue opinioni qui valgono più delle mie. Compagno Rognoni qui io e te siamo uguali e dipende dalla forza delle nostre idee chi avrà ragione, non dal fatto che tu sia senatore». Giusto. Così giusto che anche per questo - per misurare ancor più alla pari le mie idee sul futuro del partito e della sinistra - ho deciso di prendere la tessera della Quercia. E lo consiglio a tutti quelli che sentono di aver qualcosa da dire sui domini della democrazia in Italia. Lontana da me l'idea di voler considerarsi meno che importante il ruolo dei parlamentari indipendenti. Parlo solo per me. Ed io mi sento più protagonista del domani se so che andiamo a costruirlo insieme. E di scelte grosse e importanti ne dovremo fare e saranno scelte più durature, più coraggiose e capaci di portare a veri cambiamenti se maturate da quella che è ancora la più grande ricchezza del Pds, un popolo democratico, combattivo, che non vuole rinunciare ad essere protagonista. Chissà forse è anche per questo che la campagna di tesseramento quest'anno va meglio dell'anno scorso. Iscrivi anche tu.

MAFIA E POLITICA.

Il ministro dell'Interno parla di Servizi e «collaboratori». Alla festa della polizia, il capo dello Stato lo elogia



In ventimila in piazza della Signoria per commemorare il primo anniversario della strage di via del Geogofili

Sestini/Reuter

Un anno dopo la bomba Ventimila luci accese a Firenze

RENZE. Un anno dopo il terribile boato che squarciò la notte tiepida e serena, Firenze ha ricordato le vittime della bomba ritrovandosi in piazza della Signoria e in via Lambertesca, il luogo dell'esplosione. Ventimila cittadini si sono dati appuntamento nella piazza e hanno acceso altrettante luci di speranza. Poco dopo l'una, in coincidenza con l'ora dell'esplosione, la Martinella, la campana della libertà e della democrazia, e il campanone del Duomo hanno iniziato i loro rintocchi. Poi il fiume di folta ha percorso tutta la via Lambertesca, illuminata a giorno. Solenni, alte si sono levate le note della messa da Requiem di Verdi, eseguita dall'Orchestra del Maggio Musicale diretta da Zubin Mehta e interpretata da Luciano Pavarotti.

«I boss preparano una trappola» Maroni: «Guerra a Cosa Nostra o mi dimetto»

Scalfaro elogia Maroni, Maroni elogia Parisi. Accade alla festa della polizia, celebrata ieri mattina nella scuola allievi di Roma. Il ministro dell'Interno promette: «Contro la mafia si può e si deve vincere». E avverte: «Se il governo non avrà questo orientamento, io lascerò il Viminale». I pentiti? «Sono uno strumento preziosissimo». Maroni, poi, lancia l'allarme: «Cosa Nostra sta preparando un colpo clamoroso: un altro pentito».

Il ministro dell'Interno che ha iniziato con tanta premura e tanta attenzione il suo lavoro. Si ferma, fissa il legista negli occhi, quasi sillaba: «Egli ha un compito non facile. Mi sembra, però, che riscuota ogni giorno adesioni. Io spero che queste adesioni aumentino e siano sempre più intense».

to valutare il valore di uno strumento investigativo prezioso, anzi preziosissimo... Prudente, Maroni. Almeno alla festa della polizia. Si perché poi, tornando in redazione, i giornalisti leggono le anticipazioni di un'intervista che il ministro ha rilasciato al settimanale «Panorama». Dove, innanzitutto, viene lanciato un allarme: c'è la possibilità che Cosa Nostra infiltrati falsi pentiti. Pentiti pilotati: «Ho segnali precisi, sappiamo che la mafia sta lavorando per mettere a segno un colpo clamoroso in questa direzione». Non teme - Maroni - di legittimare i dubbi, le allusioni, le insinuazioni anti-pentiti espressi da autorevoli esponenti della maggioranza?

avvertito. Pur con tutti i se e i ma del caso, con tutte le sfumature ipotetiche e temporali, Maroni, per il solo fatto di aver prospettato lo scenario di un governo morbido verso Cosa Nostra, ha in qualche modo avallato le critiche e i timori manifestati negli ultimi due mesi dalle opposizioni e dai magistrati. Proseguendo, il ministro dell'Interno dice che «la mafia sta rialzando la testa»; aggiunge che «il pentitismo è uno strumento decisivo, ormai consolidato, non si può toccare»; sostiene che «le strutture in prima linea, come le Direzioni distrettuali antimafia o la Dia, vanno assolutamente mantenute e rafforzate».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il vestito - al solito - è sazzonato. Ma questo, oggi, conta poco. Oggi per Roberto Maroni, detto Bobo, numero due della Lega neo-ministro dell'Interno, è un giorno importante: incassa, in pubblico, la fiducia del capo dello Stato, Colpisce vederli sul palco vicini e sommitati, Maroni un po' a disagio, Scalfaro pacatamente ispirato. Maroni che sbaglia i tempi del cerimoniale, Scalfaro che, sapiente, li rispetta. Veglia, su entrambi, in materno Parisi.

Una medaglia per Rosetta

Un'altra medaglia d'oro (al valor civile) l'ha ricevuta poco fa Rosetta Cerminara, la ragazza che accusa gli assassini del sovrintendente Aversa. Vive protetta, per sfuggire al killer della 'ndrangheta. La premiazione si è svolta in gran segreto, sala riservata.

La festa, dunque, come accade ogni anno nella scuola allievi di polizia a Roma, si carica di altri significati. Il dolore, la pietas, e la politica. Qui, torniamo a Scalfaro, il presidente della Repubblica, al quale fu imputata diffidenza verso la Lega, sale sul palco e dice: «Voglio esprimere un augurio affettuo-

so al ministro dell'Interno che ha iniziato con tanta premura e tanta attenzione il suo lavoro. Si ferma, fissa il legista negli occhi, quasi sillaba: «Egli ha un compito non facile. Mi sembra, però, che riscuota ogni giorno adesioni. Io spero che queste adesioni aumentino e siano sempre più intense».

La sala è piena, si fa festa, la polizia compie 142 anni, festa triste perché a un certo punto arriva Valentina stretta al collo della madre, Valentina ha dieci mesi, e il presidente della Repubblica le fa una carezza, lei lo guarda con occhi grandi e azzurri, osserva tranquilla e curiosa la medaglia d'oro... Sa-

Tant'è. Il ministro dell'Interno cerca di mostrarsi determinato: «La mafia è la priorità numero uno del ministero - si legge nell'intervista - E anche del governo, visto che parlo pure come presidente del Consiglio...». Sicuro? «Chiaro che se dovessi accorgermi che l'intendimento del governo e della maggioranza è un altro, diverso da quello che ho esposto, ritirerei questo orientamento totalmente incompatibile con una mia permanenza al Viminale».

Un solo Servizio? No Berlusconi, per capirci, è stato

Questo punto, viene introdotto dall'intervistatore il tema «servizi segreti». Bisogna riformarli? E come? Una delle ipotesi più care alla maggioranza prevede l'unificazione di Sismi e Sisd. D'accordo? No, «due Servizi sono meglio di uno: perché si controllano a vicenda... Con un unico Servizio... ci sarebbe un rischio vero per la democrazia». E il Sisd, accusato di spionaggio politico da Cossiga? «Ritengo che il direttore del Servizio, Salazar, sia una persona al di sopra di ogni sospetto. Certo, neppure lui è riuscito a garantire che le sue direttive fossero sempre applicate».

Monreale, la mafia incendia l'auto di un progressista

Minacciano ancora alla vigilia delle elezioni. Il centro è Monreale dove è stata incendiata l'auto di Enzo Ganci, dirigente della Cna, promotore di una lista apparentata con le altre progressiste. «Sapevo che prima o poi sarebbe toccato anche a me. In piazza si gioca al toto-attemptato». Il sostituto Ingroia: «Cosa Nostra lancia segnali. Un omicidio avrebbe causato controtensioni più forti». La mafia non vuole la Sinistra al governo.

MONREALE (Pa). Questa roccia si fa calda. Incandescente. Si fa terreno di scontro duro e pericoloso. Si fa centro di una politica mafiosa sempre più spavalda e impunita. Cosa Nostra non vuole la Sinistra al governo di questo Comune, che non è un paesino qualunque, un Duomo e il suo borgo Normanno, ma è uno sconfinato territorio di cinquecentoventinove chilometri quadrati, un'area che arriva da Palermo ad Agrigento fino a Trapani, un pezzo di carta geografica che comprende al proprio interno altri comuni. La Sinistra al governo vuol dire buttare giù dal piedistallo l'arcivescovo Cassisa e la sua corte di potere, abbattere la vecchia impalcatura democristiana, vuol dire fissare i paletti per una nuova amministrazione, con una nuova commissione edilizia, con nuovi ingegneri e geometri, con nuovi consulenti, con nuove idee per il piano regolatore generale, vuol dire nominare nuove ditte per gli appalti. A sedici giorni dalle elezioni amministrative hanno voluto lanciare un altro segnale. Hanno incendiato l'auto di Enzo Ganci, vigile urbano, dirigente della confederazione nazionale dell'artigianato, coordinatore della lista «Artigiani e commercianti per Monreale» che è apparentata con le altre liste progressiste e che appoggia la candidatura comune della Sinistra, quella Rosalba Di Salvo che a fine aprile ha sentito i manovali della mafia che sparavano pistolettate contro la sua auto e che uccidevano il suo cane.

ta distrutta completamente. Il clima è insostenibile. Contro di noi l'avevano già prima che ci schierassimo. Ci telefonavano e lanciavano strani avvertimenti: non girate a sinistra, attenti a dove andate. A Monreale ci sono stati diversi attentati a commercianti e prima ancora a metronotte. Lo Stato non deve fare la sua parte dopo che avvengono questi episodi criminali, che per ora si limitano ad incutere timore, deve intervenire prima. Deve garantire la libertà di espressione e di schieramento con i programmi che si preferiscono».

Proseguendo, il ministro dell'Interno dice che «la mafia sta rialzando la testa»; aggiunge che «il pentitismo è uno strumento decisivo, ormai consolidato, non si può toccare»; sostiene che «le strutture in prima linea, come le Direzioni distrettuali antimafia o la Dia, vanno assolutamente mantenute e rafforzate».

Attentati a ripetizione a Monreale. Hanno incendiato le auto di Giovanni Schimmenti, coordinatore di Rifondazione comunista, e di Biagio Cigno, sindacalista Cisl, esponente del movimento antiracket. Poi hanno bruciato anche l'auto di Salvatore Muto, ex capogruppo pds in consiglio comunale. Quindi l'intimidazione alla candidatura sindaco dei progressisti che è convinta dell'unitarietà del disegno politico-mafioso nella lunga serie di attentati in provincia di Palermo: ormai ci avviciniamo alla trentina. Ma cosa vogliono i mafiosi? Perché colpiscono esponenti del fronte progressista anche nei Comuni dove si deve votare? Hanno paura, nonostante il ribaltamento della situazione alle politiche, che la Sinistra possa intascare importanti successi in sede locale? Il sostituto procuratore antimafia, Antonio Ingroia, dice: «Cosa nostra poteva scegliere una tattica attendista per vedere se la propria aspirazione, rispetto ad una legislazione nuova che modificasse sensibilmente le norme antimafia, si fosse verificata. Non lo ha fatto. Possiamo ipotizzare che abbia voluto dare dei segnali, senza spingere troppo sull'acceleratore: un omicidio avrebbe potuto causare delle controtensioni sul piano repressivo molto più forti. Oggi sia la mafia che il fronte antimafia sono in difficoltà. E Cosa nostra può ritenere che questo sia il momento più opportuno per lanciare dei segnali intimidatori nei confronti del movimento antimafia e che potremmo definire «di dialogo», nei confronti di altre forze».

Parla Maria Falcone, sorella del magistrato ucciso dalla mafia «Riina in tv, una vergogna»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Stupore e rabbia davanti agli schermi palermitani quando Totò Riina ha parlato da Reggio Calabria riuscendo ad evadere da quell'articolo 41 bis del regolamento carcerario che gli impone l'isolamento e rigide misure di sorveglianza nella cella. Maria Falcone di sfilto cambia canale quando vede in mafioso che parla, quando vede un filmato che ripropone le ghiaccianti e drammatiche immagini di un attentato, quando sente le emozioni invadere. L'altro giorno però è accaduto qualcosa di grosso. Ha capito che un messaggio terribile attraverso gli schermi era arrivato nelle case degli italiani.

Secondo lei qualcuno ha delle colpe per quello che è avvenuto?

Non è la prima volta che Riina appare in tv. Quello che non capisco è come mai si chiedano interviste, si lasci parli liberamente persone del genere. Su questo proprio non sono d'accordo. Riina è uno degli indiziati della strage di Capaci. È un boss condannato a diversi ergastoli. Forse si scoprirà che è il mandante degli omicidi di Giovanni, Francesca, di Paolo Borsellino e di quei poveri ragazzi delle scorte. Eppure si lascia che parli all'Italia in quel modo. Su questo non sono proprio d'accordo con i giornalisti. Bisogna saper rinunciare all'audience. Sono scandalizzata. Non dovrebbe essere permesso parlare a gente così pericolosa, ad ergastolani mafiosi, al di fuori del contesto giudiziario, al di fuori del diritto alla difesa in un processo. Insomma la colpa è anche del

giornalisti perché hanno funzionato da megafono alle esternazioni-messaggio di Riina?

Si. Riina non solo ha fatto spettacolo, ha lanciato messaggi, ha dato indirizzi, ha dimostrato di essere un capo. Ma come prima facciamo tanto per mantenere isolati i boss in carcere, per impedirgli di comunicare le loro strategie di morte all'esterno e poi consentiamo loro show come quelli dell'altro giorno? E allora dov'è finito l'articolo 41 bis, il regime carcerario differenziale?

Anche secondo lei le parole di Riina esprimevano un ordine di condanna?

Si. Sapevo che Gian Carlo Caselli, Luciano Violante e Pino Arlacchi sono nemici della mafia e lo sono soprattutto per Cosa nostra. Ma mi ha fatto una certa impressione sentire la loro condanna a morte pronunciata da Riina. Quelle parole le considero - pur se non erano pronunciate in questo senso - anche un complimento perché chi le ha dette, un capomafia, vuol dire che sa bene chi sono i nemici e i veri avversari di Cosa nostra.

Maroni ha detto: a lui l'Antimafia. Parenti: non voglio parlarne. Ferrara: non penso Arlacchi «spacca» la maggioranza

GIORGIO FRASCA POLARA

Imbarazzo nella maggioranza per l'idea del ministro dell'Interno Maroni che diventi presidente dell'Antimafia l'on. Arlacchi, uno dei tre «nemici» (con Caselli e Violante) di Riina. Che ne pensa il ministro per i rapporti con il Parlamento Giuliano Ferrara? «Non penso». «Non ho alcuna intenzione di parlarne», replica la Parenti. Verdi e Rete chiederanno martedì in Senato l'immediato varo della legge che ricostituisce la commissione.

to impegno anche le altre due personalità additate come nemici nel «messaggio» di Riina: il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, e il presidente uscente dell'Antimafia, Luciano Violante. Ma l'idea di Maroni deve aver gettato scompiglio e imbarazzo non solo nella maggioranza quanto anche nel governo. Ieri pomeriggio c'era Consiglio dei ministri; ed invano i cronisti hanno chiesto lumi (consensi o dissensi che fossero) ai colleghi del ministro dell'Interno. Conseguenza del silenzio, tanto più che l'Antimafia è tra quelle tipiche commissioni di controllo di cui la maggioranza teorizza il diritto ad avere le presidenze? Può darsi che non ci sia stato un vero e proprio passa-parola, ma è un fatto che a chi gli aveva formulato la domanda (scritta) su «che cosa pensasse» della proposta Maroni, proprio il ministro per i rapporti con il Parlamento Giuliano Ferrara abbia fornito - con grande cortesia, comunque - questa testuale risposta (scritta): «Non penso».

Comunque, intanto, bisogna pensare alla immediata ricostitu-

zione della Commissione bicamerale contro la mafia che, a differenza di altri organismi parlamentari, non è permanente ma va ricostituita ad ogni inizio di legislatura e con apposita legge. Così avviene dall'ormai lontano '63, quando ci vollero purtroppo la orrenda strage di Ciaculli (sette militari uccisi da un'auto bomba della mafia a Palermo) per piegare le resistenze, sino ad allora strenue, della Dc. Due proposte legislative, analoghe, sono state già presentate dai Progressisti e dall'Msi, tanto alla Camera quanto al Senato. Ieri i senatori progressisti Verde-Rete hanno annunciato che martedì prossimo, in sede di ufficio di presidenza di Palazzo Madama, proporranno l'immediato esame delle proposte perché si giunga al più presto alla ricostituzione della commissione. «Non bisogna lasciare spiarli alle cosche mafiose», ha sottolineato Edo Ronchi annunciando l'iniziativa e manifestando un complessivo apprezzamento per le iniziative annunciate dal ministro Maroni e per la sua idea che a presiedere l'Antimafia sia proprio Pino Arlacchi.

IL CASO. Fa discutere un decesso. L'Iss: «Non c'è allarme»

Virus killer a Roma? Una morte sospetta I medici rassicurano

È già arrivata in Italia la paura del batterio «killer» responsabile della fascite necrotizzante, una rapidissima necrosi dei tessuti. Il caso di un uomo morto nel giro di 24 ore a Roma ha indotto i familiari a tracciare un collegamento con i decessi inglesi. I medici invitano alla cautela: «È stata una flebite con una complicazione gravissima». L'Istituto Superiore di Sanità: «Non sembra fascite, ma anche se fosse stiamo scoprendo l'acqua calda».

DELIA VACCARELLO

ROMA. L'allarme è già diffuso: il timore, sull'onda delle notizie che vengono dall'Inghilterra, di un batterio killer capace di uccidere in 24 ore ha contagiato anche gli italiani. Chi ha perso un parente in circostanze apparentemente simili a quelle dei decessi inglesi forse, in queste ore, cerca di trovare nel batterio «sterminatore» una ragione «forte» - semmai possano essercene - alla tragedia di una scomparsa. È il caso dell'uomo di 62 anni morto a Roma lo scorso marzo nel breve spazio di una giornata: nel decoro fulminante del suo male i familiari hanno creduto di riconoscere gli effetti del batterio «killer» responsabile della «fascite necrotizzante», una rapidissima necrosi dei tessuti. I responsabili dell'ospedale dove è stato soccorso, però, invitano alla cautela, mentre dall'Istituto Superiore di Sanità giungono rassicurazioni: «Stiamo scoprendo l'acqua calda: non c'è motivo di fare allarmismi», dice il dottor Donato Greco, direttore del laboratorio di epidemiologia - in base all'aneddotica è da escludere che il caso di Tivoli sia simile a quelli inglesi, però, anche se si fosse trattato di fascite necrotizzante, non ci sarebbe novità alcuna: in Italia ci sono casi simili. Fino adesso nel nostro Paese non è stato istituito un sistema routinario di osservazione. Lo faremo tra breve, seguendo le indicazioni ricevute dal Ministero».

Il caso: il 17 marzo scorso Saverio Cilona, un tecnico idraulico romano, dopo una ventina di giorni passati a subire gli effetti di un mal di gola e di una febbre persistente, viene ricoverato per un dolore forte ad una gamba nel servizio astanteria dell'ospedale «Figlie di San Camillo». All'altezza della caviglia, secondo quanto riferito dai parenti, ha una crosticina da cui sarebbe partita una macchia scura che avrebbe invaso poi tutta la gamba. Nel corso della giornata le condizioni di Saverio Cilona peggiorano a tal punto che nel tardo pomeriggio i responsabili dell'ospedale cercano per lui un posto in un reparto di rianimazione. Lo trovano a Tivoli: il malato viene trasferito intorno alle 22 e muore la mat-

tina del giorno successivo. «Il paziente è giunto da noi con una gamba tumefatta per una tromboflebite», dice il dottor Enzo Lancia, primario del servizio accettazione e astanteria dell'ospedale Figlie di San Camillo. Sottoposto ad una serie di accertamenti, tra cui il doppler, gli è stata diagnosticata una complicanza, la Coagulazione in-

Appalti e 'ndrangheta Manette a Catanzaro per il vertice Lodigiani

Manette per la famiglia Lodigiani, imprenditori specializzati in grandi opere pubbliche. I Pm di Catanzaro Giancarlo Bianchi e Salvatore Curcio, che indagano sulle infiltrazioni mafiose nei lavori pubblici, hanno fatto scattare le manette per l'ingegner Enrico, figlio dell'ingegner Vincenzo, presidente dell'omonima Spa, e per due suoi collaboratori, gli ingegneri Massimo Fiori, 34 anni, e Giangiorgio Petrella Tirone, di 58. Lodigiani è stato arrestato a Milano, gli altri a Roma. Al momento risulta irreperibile Celestino Fazio, amministratore unico della Igm, la Spa che ha assorbito la «Grandnetti costruzioni», società locale agli appalti che si era accaparrata la Lodigiani per il traforo di una collina da dove ora passa una strada che porta dentro la cinta urbana catanzarese. Per tutti l'accusa è di «continue false dichiarazioni rese al Pm». Lodigiani e i suoi collaboratori hanno versato seicento milioni a esponenti della 'ndrangheta che sostengono di non essere in grado di identificare. Completamente diversa la versione di cinque pentiti di 'ndrangheta, secondo i quali due cosche potenti, i Mancuso di Limbadi e gli Arena di Isola Capo Rizzuto, avrebbero trattato e ottenuto dalla Lodigiani non solo seicento milioni di mazzetta «una tantum», ma anche venti milioni al mese per tutta la durata dei lavori, scatenando tra l'altro una «guerra» tra cosche che ha già provocato diverse vittime.

travascolare disseminata (Cid). Si tratta di un evento gravissimo che causa contemporaneamente trombosi ed emorragie. Non gli sono state riscontrate ferite o altro tipo di lesioni cutanee. Le sue condizioni, come avviene nei casi di Cid, sono peggiorate rapidamente. Motivo per cui in serata abbiamo predisposto il ricovero in un reparto di rianimazione». Questa la diagnosi, ma la malattia potrebbe essere stata causata dallo streptococco responsabile della fascite necrotizzante? «Mi sembra un'ipotesi forzata - aggiunge il dottor Lancia - Ragionevolmente tenderei ad escluderla». Anche il direttore sanitario dello stesso ospedale, il dottor Giovanni De Angelis invita alla cautela. «Non allarmiamo, non c'è motivo. La Cid è una complicazione gravissima che può presentarsi in molte occasioni, per esempio anche dopo il parto. Poi, se si trattasse di un male indotto da un batterio, ci troveremmo dinanzi a forme di contagio ma, al momento, non ne risultano. Bisogna stare cauti, notizie del genere mettono in allarme i cittadini e, in questo caso, non c'è motivo».

Anche il primario del reparto rianimazione di Tivoli, dove il paziente è stato trasferito nella tarda serata del 17 marzo, ha scartato qualunque collegamento con i casi inglesi, laddove il direttore sanitario del medesimo ospedale non ne ha escluso del tutto la possibilità. Ma è questo il punto: i casi di fascite necrotizzante non sarebbero una novità. Nei prossimi giorni l'Istituto Superiore di Sanità, messo in allerta dal Ministero, comincerà l'osservazione sui casi di fascite in Italia. E «i casi verranno fuori», dicono all'Istituto, perché la malattia esiste. La novità, se di novità si tratta, consisterebbe nella virulenza con cui il microorganismo avrebbe colpito in Inghilterra.

«Ci sono casi in tutto il mondo - afferma il dottor Donato Greco - Forse negli ultimi anni sono stati più frequenti, ma non c'è da allarmarsi. Pochi casi, è vero, ma sempre temibilissimi. Non mancano però le strategie di prevenzione. Le infezioni gravi si possono prevenire con una pronta diagnosi e con la somministrazione di penicillina. Il contagio avviene in tutti i modi, anche per via aerea, i germi sono presenti spesso nelle mucose. La fascite, però, si verifica sempre in presenza di forti fattori di rischio, quando sono scarsissime le difese immunitarie. Si tratta, va detto con chiarezza, di un rischio molto, molto raro. Non c'è ragione di temere, altre sono le malattie che destano allarme».



Carlo Sama

Paolo Surlano

Lo ha deciso il magistrato che a Ravenna indaga sui fondi neri del gruppo Ferruzzi Sequestrate le carte di Sama

Documenti, annotazioni, agende personali: tutte le carte di Carlo Sama sono state sequestrate ieri mattina dalla Finanza a Ravenna. In particolare il magistrato che indaga sulla vicenda dei fondi neri Ferruzzi è entrato in possesso della corrispondenza tra il Gruppo e Mediobanca. Ieri un terzo avviso di garanzia, stavolta per l'ex direttore generale di Fondiaria Carlo Galeazzi. E lunedì si deciderà su Mediobanca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA. Dopo le carte di Mediobanca, anche l'archivio personale di Carlo Sama è stato sequestrato e trasferito negli uffici della Procura di Ravenna su ordine del pm Francesco Mauro Jacoviello, che conduce l'inchiesta sui fondi neri del Gruppo Ferruzzi. Due scatole e una grande borsa sono state riempite e sigillate in due ore di lavoro dagli uomini del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Bologna, che si sono presentati ieri mattina presto nell'ufficio privato di Sama in pieno centro storico a Ravenna. È stato il tenente colonnello Giuseppe Mancini, tra i più stretti collaboratori di Jacoviello in questa inchiesta, ad esibire l'ordine di sequestro all'ex amministratore delegato di Montedison, che era in casa insieme alla moglie Alessandra Ferruzzi.

Cora a Milano
Sama ha prima avuto una rea-

zione di sorpresa poi, imbestialito e preoccupato, è subito corso a Milano dai suoi avvocati. Una mossa a sorpresa, che ha portato nelle mani del Pm tutta la corrispondenza fra gli uomini della Ferruzzi e Mediobanca, documenti di ogni tipo che Carlo Sama aveva provveduto a raccogliere dalle varie sedi del Gruppo a Milano e Roma. Oltre a ciò la Finanza ha sequestrato anche due agende personali, donategli dall'Arma dei Carabinieri per Natale, dove Sama annotava scrupolosamente appuntamenti, conti, nomi. Insomma, tutta la documentazione da cui attingeva per centellinare le sue dichiarazioni a orologeria, e che a quanto si è appreso il Pm di Ravenna avrebbe deciso di toglierle proprio per impedirgli di continuare ad essere un collaboratore di giustizia «a rate». Un atto imprevisto dunque, che rende evidente come il magistrato abbia deciso di

non sposare alcuna tesi ma di prendere una sua strada autonoma, esaminando tutta la documentazione in suo possesso ed eventualmente integrandola con le carte che lunedì gli recapiterà l'avvocato milanese Oreste Doninoni. Il difensore di Mediobanca noto negli ambienti milanesi per essere anche avvocato di Paolo Berlusconi, già giovedì mattina aveva incontrato il sostituto procuratore ventilando la possibilità di depositare una memoria esplicativa, ed aveva definito il comportamento di Mediobanca «lineare». Sarà probabilmente dopo questo incontro che si saprà se la Procura ha deciso di ascoltare i vertici di via Filodrammatici, «determinazioni» che scuotono la Borsa da quando, otto giorni fa, è stata perquisita la sede della più importante banca d'affari italiana.

L'inchiesta su Mediobanca
E dopo i due avvisi di garanzia notificati ad Alfonso Scarpa e Sergio Chiostri, rispettivamente ex amministratore delegato ed ex presidente di Fondiaria, sempre su un'ipotesi di reato per false comunicazioni sociali è stato recapitato ieri un terzo avviso a Carlo Galeazzi, già direttore generale della holding assicurativa fiorentina di cui la Ferruzzi detiene la maggioranza relativa delle azioni. Il Pm ipotizza le false comunicazioni sociali in re-

lazione ad un'operazione con cui Gardini contava di acquisire il controllo completo di Fondiaria, ha fase che sembra accelerare cinque, e che come affermato dal procuratore capo di Ravenna Vittorio Vicini «non conosce santuari inalienabili».

Sempre ieri mattina nell'ambito dell'inchiesta su Mediobanca il magistrato ha sentito l'ex direttore generale di Montedison Carlo Maria Colombo che sembra aver fornito piena collaborazione e ampia conferma di quanto già in possesso del Pm. Un'interrogatorio che, come quello dell'altro ieri di Lucio Siliprandi, funzionario del Gruppo Ferruzzi, sarebbe servito a Jacoviello per mettere a punto dettagli che sembrano portare a ulteriori sviluppi. Nella prossima settimana altri interrogatori. Saranno sentiti come testimoni l'attuale presidente di Montedison Guido Rossi e, a seguire i vertici, delle banche italiane che l'anno scorso parteciparono al piano di salvataggio della Ferruzzi su disposizioni di Enrico Cuccia, da sempre eminenza grigial del più prestigioso istituto bancario italiano. Le alte sfere di Mediobanca, secondo le accuse di Carlo Sama (ora indagato per associazione a delinquere, truffa e falso bilancio), «erano a conoscenza di partite extrabilancio del Gruppo Ferruzzi-Montedison sin da prima del giugno del '93».

Prosciolti dall'accusa di omicidio l'ex segretario regionale dc e due ex sindaci

Caso Ligato, fuori i politici

REGGIO CALABRIA. Cancellata la pista politica per l'omicidio di Lodovico Ligato, l'ex presidente delle Ferrovie dello Stato ammazzato a raffiche di mitra nell'agosto del 1989. Il Gip di Reggio, Iside Russo, ha prosciolti tutti gli indagati politici e ha rinviato a giudizio i boss accusati di essere i mandanti mafiosi e gli esecutori.

Gli ex sindaci
Escono così dal processo Giuseppe Nicolò, ex segretario regionale della Dc, e gli ex sindaci della città di Reggio, Piero Battaglia (Dc) e Giovanni Palamara (Psi). Andranno sotto processo, invece, Pasquale Condello, Santo Araniti, Domenico e Paolo Serraino, Diego Rosmini, Giuseppe Lombardo e Natale Rosmini. La procura aveva chiesto il rinvio a giudizio anche per i tre politici sostenendo che l'omicidio di Ligato era stato deciso sulla base di un doppio mandato, quello del Gotha mafioso avversario dei De Stefano (che il Gip ha rinviato a giudizio in blocco) e quello dei politici preoccupati che il ritorno di Ligato in città potesse

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

sconvolgere i fragili equilibri che si erano raggiunti per la spartizione dei quattrini delle opere pubbliche e in particolare dei 600 miliardi del decreto Reggio. Che i politici fossero coinvolti nell'omicidio era emerso dalle testimonianze di due pentiti affiliati in clan contrapposti: Giacomo Lauro, componente della cosca Imerti-Serraino-Condello; e Filippo Barreca, della cosca De Stefano. Una terza pentita, nelle scorse settimane, aveva svelato un particolare in più: Nitto Santapaola, il capo degli uomini d'onore di Catanzaro, era intervenuto sulla 'ndrangheta per chiedere anche lui l'eliminazione dell'ex presidente delle ferrovie. Una richiesta, ha precisato la pentita, che si era aggiunta alla necessità dei Serraino di uccidere Ligato. Nel blitz del 2 dicembre del 1992, quando scattarono gli arresti contro i politici e i mafiosi, fu coinvolto anche Franco Quattrone, ex deputato dc, ma la procura, alla fine, per lui aveva chiesto il proscioglimento. Davanti al Gip ha sostenuto l'accusa

Roberto Pennisi, che appresa la sentenza ha dichiarato: «Onore a tutte le sentenze, ma l'onore non esclude che possano essere impugnate». Insomma, anche se i politici sono stati prosciolti, la vicenda non appare ancora chiusa definitivamente. I politici imputati, che si sono sempre detti assolutamente estranei a qualsiasi coinvolgimento, avevano già registrato un punto di straordinaria importanza a loro favore: la Cassazione, infatti, aveva annullato i mandati di cattura ritenendo che non esistessero contro di loro elementi sufficienti per giustificare l'arresto.

Associazione mafiosa
Nicolò, Battaglia e Palamara sono anche accusati, in un procedimento diverso, di associazione mafiosa perché ritenuti componenti di un comitato politico-'ndrangheta che avrebbe gestito tutti i lavori pubblici in provincia di Reggio. Non si conoscono ancora le motivazioni che hanno spinto la dottoressa Russo a prosciogliere gli indagati politici, per ora, infatti, si conosce solo il dispositivo.

I giudici di Mani Pulite vogliono chiarimenti su un giro di affari false

Mondadori, indagato Cairo

MILANO. È considerato il «cocco» di Silvio Berlusconi, l'enfant prodige delle aziende pubblicitarie del gruppo, cresciuto all'ombra del presidente del consiglio. Urbano Cairo, amministratore delegato della «Mondadori pubblicità», da ieri è anche indagato per false fatturazioni e suo malgrado ha dovuto passare la mattinata davanti ai magistrati di «Mani Pulite». I sostituti procuratori Francesco Greco e Gherardo Colombo, il giorno prima avevano fatto perquisire una piccola azienda di Monza, la Publilivis '85, che risulta intestata a Maria Castelli, madre di Urbano Cairo. Si è scoperto che tra il 1990 e il 1991, la società ha emesso circa quattro miliardi di fatture fittizie intestate a «Pubblitalia», la maggiore azienda di raccolta di pubblicità dell'impero Fininvest. E subito si è aperto uno spiraglio nelle indagini. Marcello Dell'Utri, amministratore delegato di Publitalia, è già finito sotto inchiesta e ha rischiato l'arresto per una storia del tutto analoga. Anche in quel caso i magistrati avevano scoperto una costellazione di aziende fantasma, create per agevolare la contabilità nera della Fininvest e accumulare fondi neri attraverso il meccanismo delle fatture false. La Publilivis, con ogni probabilità fa parte di questo universo.

SUSANNA RIPAMONTI

L'interrogatorio non deve essere andato bene. Cairo è arrivato in procura con l'avvocato Viola, che al termine del faccia a faccia coi magistrati non sembrava tranquillissimo. «Abbiamo chiarito la nostra posizione, manderemo una memoria difensiva, ci saranno altri incontri: insomma la partita è ancora aperta e gli sviluppi potrebbero essere dolorosi. Un brutto incidente di percorso per quello che è considerato un astro nascente della dinastia del Biscione. Urbano Cairo è uno yuppie d'annata, uscito dalla Bocconi nel 1981 e subito folgorato da un colpo di fulmine, che lo ha saldamente legato a Berlusconi. La leggenda vuole che i due si siano incontrati per un caso fortunato. Il rampantissimo aspirante manager, aveva letto un'intervista rilasciata a «Capital» dal cavaliere, che suonava più o meno così: «se ci sono giovani che hanno idee sulla pubblicità, si mettano in contatto con me». Detto e fatto, Cairo chiese un appuntamento a Berlusconi

e fu l'amore. Il presidente lo assunse come assistente e per tre anni se lo tenne accanto. Poi il primo sato, con un incarico in Publitalia. Qui fece faville, brillando per intraprendenza e capacità manageriali, ma ahimè, eccè l'errore di esagerare, tentando di fare le scarpe al boss, Marcello Dell'Utri. Erano due galli in un pollaio e uno dei due se ne doveva andare. Il potente Dell'Utri ottenne di precipitare nella caienna di Mondadori Publitalia, che all'epoca faceva acqua da tutte le parti, ma Cairo accettò la sfida e anche qui fece miracoli, ponendo fatturato a livelli record: quest'anno ha sfiorato i 390 miliardi, in barba alla crisi generalizzata del settore. Insomma, il giovane campione (ha solo 38 anni) è poco onosciuto al grande pubblico. È il numero tre della Mondadori e nel campo della pubblicità, assieme a Marcello Dell'Utri, uno dei quattro nomi che contano in Ita. In azienda è considerato un duro e dalla sua ha l'incondizionata fiducia del presidente del consiglio e di Franco Tatò, amministratore delegato della Fininvest. È decisamente malvisto dai suoi collaboratori, ma nessuno è perfetto.

Giovanni Paolo II ha lasciato il policlinico Gemelli. Nuove polemiche sulla donna sacerdote



Il saluto del Papa all'uscita del policlinico Gemelli

Massimo Sambucelli/An

Il Papa rientra in Vaticano

«Mi avete curato bene, ma non tornerò presto»

Giovanni Paolo II è tornato ieri sera in Vaticano dopo 29 giorni di ospedale. Ai medici ha detto: «Siete stati bravi, gentili, però non mi troverete qui presto». L'auspicio di un Papa sfortunato che ha dovuto, più volte, interrompere la sua missione itinerante. Domenica parlerà di nuovo in piazza S. Pietro e il 2 giugno incontrerà Clinton in Vaticano. Nuove polemiche sul catechismo inglese e sul «no» alla donna sacerdote.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Nel congedarsi dal prof. Fineschi che l'ha operato e da altri medici della sua équipe, prima di lasciare il Gemelli alle 18,45 e far ritorno con la sua «Mercedes» in Vaticano, Giovanni Paolo II ha detto scherzosamente: «Siete stati bravi, gentili, mi avete curato molto bene, però non mi troverete qui presto». Un auspicio comprensibile espresso da un Pontefice davvero sfortunato, se pensiamo che per la quarta volta e per ragioni sempre serie ha dovuto entrare in quello che ha definito «il santuario della sofferenza» per le cure del caso, ma che ha rivelato anche l'amarezza di chi, avendo trasformato la sua missione in un

pontificato itinerante, si è visto costretto a fermarsi. Il suo volto è apparso un po' dimagrito ma già più sereno al pensiero di aver superato un'altra prova, anche se per un po' dovrà aiutarsi con un bastone per camminare. Accolto dal Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, dal sostituto, mons. Giovanni Battista Re, e da altri prelati di Curia, Giovanni Paolo II è rientrato ieri sera nel suo appartamento al Palazzo Apostolico in Vaticano dopo ventinove giorni di degenza al Policlinico Gemelli, accompagnato dall'inseparabile segretario particolare, mons. Stanislaw Dziwisz, che gli è stato accanto in tutto questo periodo. Papa Wojtyła, che alle ore 23 del 28 aprile

lo scorso si era rotto il femore scivolando a terra dopo essersi fatta una doccia nel suo appartamento, fu ricoverato al Gemelli il 29 mattina e nelle prime ore del pomeriggio dello stesso giorno fu operato dall'équipe diretta dal prof. Fineschi. Ossia nelle stesse ore in cui si sarebbe dovuto recare a Catania per trasferirsi il 1 maggio a Siracusa, dove era tanto atteso, soprattutto dai lavoratori disoccupati ed in cassa integrazione: per ricevere una parola di conforto e di speranza anche per le loro famiglie. Ed invece, ancora una volta, si trovava disteso su un letto di una stanza al decimo piano del Gemelli con il pensiero che rindava ad altre analoghe e non certo piacevoli circostanze, a cominciare da quel drammatico 13 maggio 1981, quando subì l'attentato del turco Ali Agca ed il mondo rimase con il fiato sospeso per la sua vita fino a quando i medici rassicurarono che il pericolo era, ormai, passato. Ancora una volta, Giovanni Paolo II può riprendere da stamane il timore della Chiesa, che in verità non ha mai lasciato, tornando al suo abituale tavolo di lavoro. La terapia riabilitativa a cui si è sottoposto

in queste settimane ha dato risultati definiti dai medici curanti «molto positivi» come gli ultimi «accertamenti» prima che l'illustre paziente fosse dimesso. Nel suo appartamento potrà continuare la terapia, sotto la guida degli stessi medici, e solo dopo l'incontro con il presidente Clinton, fissato per il 2 giugno, ed il Concistoro dei cardinali del 13 e 14 giugno, Papa Wojtyła potrà trasferirsi a Castel Gandolfo per poter nuotare in piscina come gli è stato prescritto. Giovanni Paolo II tiene molto all'incontro con Clinton, sia per ricambiare la cortesia di cui fu fatto oggetto dal presidente americano nell'agosto scorso a Denver nel Colorado, sia perché intende avere uno scambio di idee con lui sui problemi caldi della situazione mondiale, a quasi cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, e sui problemi della famiglia in vista del suo viaggio a New York per parlare il 21 ottobre prossimo su questo tema davanti all'assemblea dell'Onu che ad esso ha dedicato il 1994. Ma già domenica prossima parlerà di nuovo ai fedeli in piazza S. Pietro.

Intanto, prima di lasciare l'ospedale, Giovanni Paolo II, oltre a rice-

vere la visita del ministro della sanità Costa, ha avuto dal card. Joseph Ratzinger la prima copia dell'edizione inglese del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. In un messaggio per l'occasione, il Papa ha rilevato che «le difficoltà nella traduzione e nell'uso di espressioni non dovrebbero sminuire l'apprezzamento del suo grande valore per la vita dell'intera comunità cristiana». Un riconoscimento del disagio manifestato dagli episcopati americano e inglese, i quali avrebbero voluto che là dove si dice che «Dio ha creato l'uomo» fosse stato scritto, come avevano suggerito, «Dio ha creato la razza umana» perché nella lingua inglese «man» vuol dire uomo e non comprensivo del concetto di essere umano e, quindi, di uomo e donna. Ma il card. Ratzinger ha voluto che rimanesse sempre «man» anche in altri passaggi dove gli americani ed inglesi avrebbero voluto scrivere «uomini e donne».

Ci saranno, perciò, nuove polemiche anche perché si annuncia per lunedì prossimo un nuovo documento con il quale il Papa dirà un «no» definitivo all'ordinazione sacerdotale delle donne.

Indagine del sindacato pensionati Cgil

Pianeta anziani I problemi più sentiti? La sanità e la casa

Indagine sul pianeta anziani per capire come vivono, che problemi li assillano, come e quanto si divertono. L'ha realizzata per conto del sindacato pensionati della Cgil il Centro Europa Ricerche attraverso una serie di interviste su un campione molto attendibile di 1407 soggetti, di cui il 53 per cento sono donne. Cinque temi cruciali: sanità, condizioni abitative, trasporti e servizi pubblici, sicurezza personale e servizi ricreativi e socio culturali.

ANDREA QUERMANDI

■ BOLOGNA. Uno screening per capire come vivono gli anziani. I risultati sono stati presentati ieri mattina a Bologna dal professor Andrea Boitani e dal dottor Daniele Pace del Cer, sono stati «letti» dal senatore Giorgio Ruffolo e dibattuti nel corso di una tavola rotonda da Marisa Baroni, segretaria generale aggiunta della Fnp-Cisl, Silvano Minuti segretario generale dell'Uilp-Uil e Raffaele Minelli segretario generale dello Spi-Cgil. Cosa esce dall'indagine? Intanto che i problemi più sentiti sono quelli della sanità e della casa, tanto è vero che se disponessero di un milione ciascuno da spendere per migliorare alcuni aspetti della loro situazione, la maggioranza destinerebbe 400.000 lire alla sanità, 290.000 alla casa, 153.000 ai servizi socio ricreativi, 94.000 alla sicurezza personale e le restanti 60.000 ai trasporti e ai servizi. Esce però, anche un'altra cosa importante e confortante, ovvero: gli anziani stanno meno peggio di quanto si potesse immaginare. Perché «la grande maggioranza di loro ha una casa e una discreta pensione. Restano invece drammatiche le condizioni di vita di fasce marginali: gli anziani poveri sono davvero più poveri. Il lavoro del Cer ha evidenziato anche che esiste una città ideale per il mondo della terza età, quella di dimensioni medie, tra i 100.000 e i 250.000 abitanti. Questa città è un'isola felice, ma è un 12 per cento del totale nazionale. Come prevedibile, per quanto riguarda la sanità, il Centro-Nord serve e sostiene i problemi del Sud. «Le strutture sanitarie del Nord e del Centro Italia - ha rilevato il dottor Pace - si fanno carico dei problemi del Sud provocando nello stesso tempo un incremento delle attese» I tempi per le pratiche negli uffici pubblici, ma anche negli istituti di credito sono quasi doppi nell'Italia meridionale e gli anziani che attendono di più, sia per la riscossione della pensione che per una visita medica sono gli ultrasessantenni. Le condizioni abitative sono drammatiche nei piccoli paesi del Sud, mentre si avvicinano al massimo nelle medie città. Ma qual è l'anziano più a rischio? «Ha più di 75 anni, è sempre più spesso donna, vive sola e risiede al Nord»,

dice Minelli. E sono gli stessi che aspettano in coda all'Usl per più di due ore e più di un'ora per ritirare la pensione. L'indagine, prosegue Minelli, rimarca il grave ritardo del Paese ad adeguarsi al processo di invecchiamento demografico, ma assolve al compito di stabilire precisi indici di benessere per la terza età scaturiti dal giudizio che gli stessi anziani danno della qualità dei servizi che ricevono. In altri termini si potrebbe dire che più si invecchia e più mancano le tutele. Il senatore Ruffolo, che da cinque anni lavora su questi temi con il Cer rileva che «molto dei servizi deriva da come è organizzato l'ambiente» e poi affronta un discorso sugli egoismi partendo da un dato fornito dall'indagine che appare contraddittorio: quello sui tempi di attesa più lunghi al Nord. «Nel Nord ci sono tempi di attesa più lunghi? E allora mi chiedo: come mai la rivolta leghista contro lo Stato è avvenuta nelle zone più ricche? Alle due domande c'è una risposta sola. Là dove le società sono dualistiche, i ricchi devono pagare per i più poveri. Ma le società più ricche, purtroppo sono anche quelle più egoiste. Dovrebbero anche avere un grado di cultura più elevato e invece... C'è un grande egoismo sociale nel nostro Paese, un divario tra i mezzi e le capacità di comprensione dei bisogni degli altri. Tant'è vero che la solidarietà più forte si ha tra le popolazioni più povere». Ruffolo poi passa a trattare il tema decisivo per lo sviluppo sociale: il volontariato. «Non si può più far fare le politiche sociali allo Stato perché la domanda non è solo di esigenze primarie, ma è articolata. Ma questo non significa lasciare la società al mercato perché significherebbe disuguaglianza. Se si applicassero alla sanità le ricette di Forza Italia, avremmo ciò che ha avuto l'America con Reagan, ovvero 36 milioni di persone non protette. Voglio dire che dobbiamo abilitarci anche nel settore sociale a saper differenziare i servizi e badare alle regole e al controllo delle regole. Una società ricca deve essere ricca di scelte. Lo sviluppo è l'educazione. E noi della sinistra abbiamo sempre trascurato il problema della scuola come attività permanente. Sarebbe persino un aiuto a votare bene».

Appello di Stefania Adami al marito: «Ho fiducia in te, ma dimmi dove sono i nostri tre figli»

«Torniamo a essere una famiglia felice»

ANNA TARQUINI

■ ROMA. «Non ci sono ostacoli a nulla. L'unica cosa che desidero è una famiglia serena. Abbiamo piena fiducia in te, ma tu devi avere fiducia in noi». Ecco l'appello di Stefania Adami. Apparentemente impassibile, con occhi dolci e asciutti, la mamma di Laura, Armando e Luciana ha guardato diritto la telecamera e poi si è rivolta a quel marito violento, che dodici anni fa la mandò in fin di vita all'ospedale con tredici coltellate, nella speranza di convincerla a parlare. A dire dove ha nascosto i bambini scomparsi da casa dal 18 dicembre scorso. Ma è solo un tentativo, forse inutile. Perché Tullio Brigida alterna momenti di lucidità a momenti di follia. Dice di sapere dove sono i bambini, di averli nascosti in un posto sicuro e poi giustifica quella bomba messa nel giardino della villa dei suoceri per

eliminare l'intera famiglia dicendo che «la casa era infestata dagli spiriti». È inutile nascondere, polizia carabinieri e criminalpol e persino il pm Diana De Martino che poco meno di una settimana fa ha emesso nei suoi confronti un ordine di custodia cautelare per sequestro di persona, sono sempre più pessimisti sulla sorte toccata ai tre piccoli. Ieri pomeriggio il capo della squadra mobile Rodolfo Ronconi e il magistrato sono andati in carcere per interrogarlo di nuovo. Ma lui, Brigida, dopo aver chiamato di corsa la moglie e per rassicurarla, «i bambini stanno bene» e dettare subito le sue condizioni per rivelare il nascondiglio dove sono i ragazzini, si è chiuso nuovamente in un silenzio ostinato. Le poche frasi pronunciate sono un farfugliare di cose incomprensibili e ricatti. Parla di personaggi misteriosi che lo in-

seguono e poi chiede: «Voglio un avvocato bravo, un vestito a righe da festa e sette giorni di libertà per andare a riprendere i bambini». E poi c'è un altro particolare da non sottovalutare: Tullio Brigida non ha mai avuto contatti con grossi personaggi della malavita locale. Le sue conoscenze si sono limitate a piccoli delinquenti di quartiere che mai avrebbero rischiato di tenere «sequestrati» dei bambini, soprattutto ora che la vicenda ha creato tanto clamore. La stessa cosa può dirsi per i parenti di Brigida, anche eventuali personaggi che vivono all'estero. Chi tiene allora i bambini? E se Brigida li avesse lasciati soli prigionieri in una casa? Lui è in carcere dal 27 marzo scorso. Da cinque mesi esatti non si hanno più notizie di Laura, Armando e Luciana. Due di loro sono gravemente malati e hanno bisogno di medicine. L'ultima telefonata dei ragazzi alla madre risale al

22 dicembre scorso, cinque giorni esatti dopo il rapimento. Poi più nulla. Si sa che Tullio Brigida si è rivolto a un amico perché lo aiutasse a nascondere i figli. Ed è proprio questo amico, quel Vincenzo Bilotta che Stefania Adami indica come «malavitoso» e credeva complice del marito, ha fornito una testimonianza a dir poco inquietante. «Si presentò - racconta Bilotta - chiedendomi di tenere per un po' i figli: il tempo necessario a risolvere i problemi con la moglie. Io mi rifiutai». Pochi giorni dopo, la mattina del 10 gennaio, Bilotta incontrò nuovamente Brigida: non aveva più i figli. E alla domanda su che fine avessero fatto rispose evasivo: «Stanno al sicuro, il non li trova nessuno». Il 17 gennaio venne fermato dai carabinieri a Santa Marinella. «Il 24 gennaio lo incontrai di nuovo: era in condizioni pietose. Sporco, con il volto e le mani completamente graffiati, come se gli

fossero saltati addosso dieci gatti». Due giorni prima aveva messo la bomba in casa dei suoceri. «Tullio è un pazzo - dice ancora Bilotta - Uno schizofrenico che potrebbe benissimo aver ucciso i figli». E poi ci sono le ricerche di questi giorni. Gli scavi nelle ville di Acilia e Santa Marinella e le incursioni nel Teramano, in Umbria e Acquapendente dove lo stesso Brigida ha indirizzato gli agenti, per niente. Sembra un gioco clinico. O l'opera di un pazzo. Finora, l'unica certezza che Laura, Armando e Luciana siano da qualche parte è affidata all'osservazione del comportamento tenuto da Brigida in carcere. «È troppo tranquillo - dice suo padre Armando - Se avesse fatto qualcosa non avrebbe retto tanto tempo». Ieri, Armando Brigida ha fatto sapere al figlio che la sua richiesta ha avuto una risposta. Due famosi penalisti romani hanno offerto il loro patrocinio gratuito purché Tullio si decida a parlare.

La «Kemalka» è subito affondata

Esplode nave gasiera turca Emergenza a Ravenna, tutti salvi i tredici marinai

■ RAVENNA. La notizia, subito, ha fatto tornare alla mente la tragedia della «Elisabetta Montanari», la strage in cui persero la vita come topi in un buco di fumo tredici operai, in gran parte giovani apprendisti senza tutela. «È scoppiata una gasiera al largo di Ravenna», hanno detto ieri mattina. Per fortuna, questa volta i tredici marinai turchi stanno tutti bene. Impauriti, bagnati, stanchi, distanti troppi chilometri da casa, ma vivi. Si sono buttati in mare, e uno yacht li ha soccorsi mentre la loro nave che aveva preso fuoco a causa di un'esplosione, provocata forse da una sigaretta, andava giù a venti metri posandosi sulla sabbia al largo, proiettando miglia da Ravenna, sei o sette da Porto Garibaldi. La «Kemalka», una nave turca che l'altoriero aveva scaricato a Marghera 1.000 tonnellate di glicole monoetilenico, era alla fonda. Stava aspettando l'au-

tonizzazione per tornare a casa. L'equipaggio stava effettuando qualche lavoro alla caldaia. L'esplosione è avvenuta alle 10,28. Immediatamente la radio di bordo ha lanciato il «Mayday», raccolto sia da Porto Garibaldi sia dalla Capitaneria di porto di Ravenna. La nave si è impennata quasi subito, è affondata e ha cominciato a scaricare nafta e qualche residuo di quella sostanza chimica che aveva da poco scaricato. Poco dopo mezzogiorno i mezzi antinquinamento della Securmar con i «salsicciotti» galleggianti sono partiti per accerchiare la chiazza oleosa, che s'è già estesa su un'area di più di cento metri quadri. È stato dichiarato lo stato d'emergenza, e la protezione civile ha inviato sul posto una serie di mezzi specializzati per la ricerca di inquinamenti ambientali. Ora l'indagine aperta dalla Capitaneria dovrà stabilire le cause dello scoppio.

BRESCIA, 20 ANNI DOPO.

Nuovi elementi emergono nell'inchiesta dei magistrati. Qualcuno ha iniziato a parlare. La verità più vicina

Piazza della Loggia La mano fascista al servizio degli 007

28 maggio 1974, ore 10 e 12: una bomba esplose a piazza della Loggia. Otto morti, decine di feriti. Vent'anni dopo le speranze di individuare esecutori e mandanti di quella strage non sono ancora esaurite. L'inchiesta va avanti e sempre di più quella di Brescia appare come una «strage di Stato». Alcuni testimoni hanno cominciato a rivelare retroscena e sono emersi nuovi depistaggi. La manovalanza sarà pure stata fascista, ma i «servizi» hanno svolto un ruolo decisivo.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

Brescia. Brescia, vent'anni dopo. Vent'anni dopo l'esplosione della bomba che, in piazza della Loggia, uccise otto persone e ne ferì centodieci. Una strage di Stato e non solo fascista, realizzata con la complicità di settori delle istituzioni. La strage di Brescia, terribile episodio della strategia della tensione, che non ha ancora un colpevole. Chi furono gli esecutori? e, soprattutto, chi furono i mandanti. Un mistero. Uno dei tanti misteri che ancora incombono sulla democrazia italiana. Eppure sarebbe ingiusto dire che le speranze di scoprire i retroscena di quel massacro sono svanite. Non è così. Su piazza della Loggia si indaga ancora. Anzi, proprio negli ultimi anni (e in particolare nei mesi scorsi) nuove e importanti «scoperte» sono state fatte, alcuni tasselli del complesso mosaico dell'eversione sono stati ricomposti. Piazza Fontana, Brescia, Italicus. Alcuni protagonisti di quella stagione, infine, hanno accettato di parlare. Si, di parlare. Tra mille esitazioni e paure. Ma, vent'anni dopo, hanno cominciato a raccontare alcuni episodi di indubbio interesse. Questo non significa, naturalmente, che la verità sia ormai a portata di mano. Ma il contributo non è stato (e non è) sicuramente irrilevante.

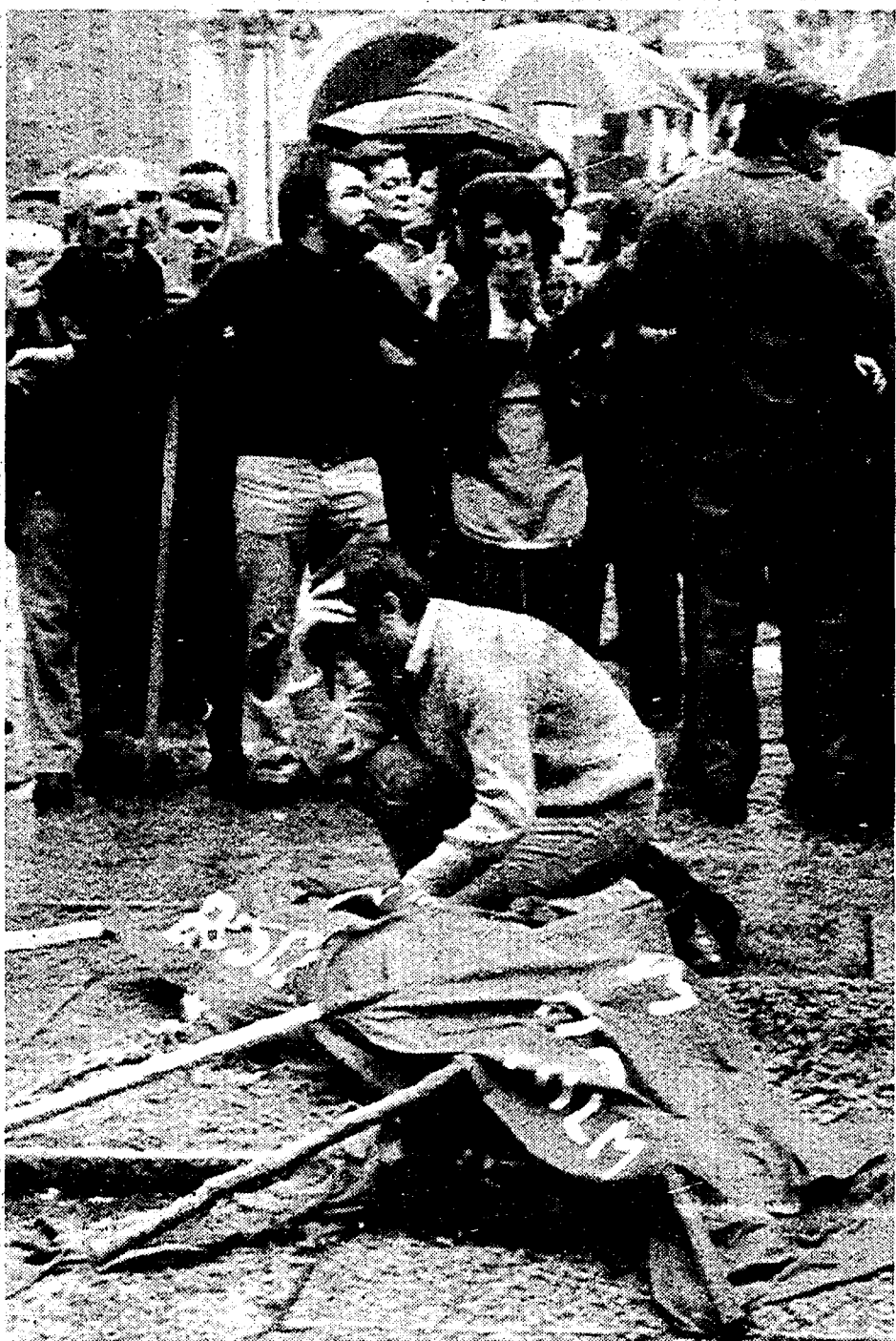
Insomma, nonostante i pressanti e interessanti appelli a seppellire il passato sotto una pietra, ci sono ancora giudici che non si sono arresi. Hanno lavorato in silenzio e spesso incontrando notevoli difficoltà. Ma sono andati avanti. Anche per questo si può dire - pur senza voler suscitare eccessive aspettative - che le possibilità di riscrivere alcune delle più dolorose pagine di quella storia ci sono tutte. Anche sulla strage di piazza della Loggia potrà essere detto qualcosa di nuovo. Oggi, dopo l'archiviazione del giudice istruttore Giampaolo Zorzi, che nella sua sentenza-ordinanza aveva evidenziato, quasi con rabbia, come un'invisibile ragnatela istituzionale avesse costantemente ostacolato il lavoro degli inquirenti, l'indagine sulla strage è affidata a due sostituti, Roberto Piantone e Francesco Di Martino. Due giudici che - senza

tante della nuova inchiesta su piazza della Loggia è quello relativo ai depistaggi. A cominciare dall'aspetto più oscuro per eccellenza, ossia il falso identikit attraverso il quale si cercò di indicare in Giancarlo Esposti - un terrorista nero collegato a Gianni Nardi - l'autore materiale della strage.

Un brigadiere di polizia, Leopoldo Di Lorenzo, aveva dato la descrizione di una persona che era stata vista aggirarsi con fare sospetto nella piazza. L'identikit era il ritratto di Giancarlo Esposti. C'era però un errore evidente: nell'identikit Esposti era completamente rasato. Mentre in quei giorni il terrorista nero aveva una fluente barba. Chi e perché indicò quella pista? È un nodo centrale di quell'inchiesta, che va ricollocato storicamente. In quel periodo, 1974, alcuni settori del Sid avevano deciso di disfarsi di quei gruppi eversivi, come il Mar e le Sam. che erano diventati incontrollabili. Un altro settore del Sid, invece, continuava a favorire quelle attività terroristiche, che avevano come scopo ultimo non un improbabile colpo di Stato, quanto l'instaurazione di una repubblica fascista. L'indicazione di Esposti come lo «stragista» di Brescia avvenne in quel contesto.

Il terrorista venne indicato perché si voleva trovare un capro espiatorio? Oppure venne indicato in maniera palesemente falsa perché proprio quel modo avrebbe potuto rappresentare il miglior alibi? Non si sa. Il giorno dopo la strage Giancarlo Esposti venne raggiunto nelle montagne di Rieti, dove partecipava ad un mini-campo paramilitare. Fu ucciso dopo uno scontro a fuoco sul quale si sono sempre nutriti molti dubbi. Secondo alcuni testimoni, il giorno della strage Esposti era in un'armeria di Roma. Ma quelle testimonianze erano veritiere? Ecco, questo è uno degli aspetti che, vent'anni dopo, deve essere ancora chiarito. Perché giorno dopo giorno appare sempre più evidente che quei settori istituzionali che sicuramente «favorirono» gli stragisti avessero sapientemente costruito un sistema di depistaggi.

Le domande, insomma, sono ancora molte e non riguardano solo Brescia. Quali erano realmente quei settori dei carabinieri che, oltre al cosiddetto gruppo di potere della Pastrengo, «civettarono» con i fascisti? Quale ruolo ebbero Sid e ufficio Affari riservati del Viminale nelle strage e nei piani eversivi del 1974? E soprattutto chi, ancora adesso, lavora dentro gli apparati dello Stato? Tante domande, certo. Ma qualche risposta già c'è. 1994: si può ancora sperare. E già molto.



Brescia, strage di piazza della Loggia

Cinque processi, tutti assolti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
CARLO BIANCHI

Brescia. Il 28 maggio 1974, un ordigno esplose in piazza della Loggia, uccidendo 8 persone. Prima della strage, a Brescia si registra una serie di episodi di violenza fascista che culminano con la morte di Silvio Ferrari, ucciso il 18 maggio dallo scoppio di una bomba che sta trasportando sul motorino. Ai funerali, il 21 maggio, si assiste a una parata di labari. Gli attentati dinamitardi, intanto, si susseguono a cadenza giornaliera.

Il 28, alle 10,12 del mattino, la strage: la bomba uccide sul colpo Giulia Balzi, Livia Bottardi, Clementina Calzari, Alberto Tre-

reggerà alle verifiche degli inquirenti. Iniziano i depistaggi. Il giudice istruttore Vio e il Pm Trovato dopo lunghe indagini si trovano nel cantiere un solo mandato di cattura: quello per un fascista milanese, Cesare Ferri. Già arrestato dopo Pian del Rascino, Ferri viene riconosciuto dal sacerdote Marco Gasparotti. Secondo don Marco, Ferri la mattina del 28 era nella chiesa di S. Maria Calchera, vicina a piazza della Loggia. Ferri fugge e torna il 5 settembre 1974 per costituirsi. Viene prosciolto in istruttoria, in virtù dell'alibi. Il 5 gennaio 1975 vengono arrestati per furto i «neri» Ugo Bonati, Ermanno Buzzi e i fratelli Raffaele e

Angiolino Papa. Il padre dei Papa, sentito dal Pm, per la prima volta parla di Buzzi come di «colui che ha messo le bombe in piazza della Loggia». Qualche mese dopo Angiolino, detenuto a Cremona, confessa: «Io ho messo la bomba nel cestino, Buzzi mi copriva».

L'istruttoria procede con altri arresti di fascisti locali. A «cantare» è Ugo Bonati, che coinvolge anche il figlio dell'allora giudice istruttore Giovanni Arcai. L'arresto del minore Andrea Arcai crea una spaccatura all'interno della magistratura e nella stessa parte civile. Il 25 maggio 1977 il giudice istruttore Domenico Vio deposita la richiesta di rinvio a giudizio per strage contro Buzzi, i Papa, Cosimo Giordano, Nando e Mauro Ferrari, Arturo Gussago, Andrea Arcai, Ugo Bonati, Ombretta Giacomazzi, Marco De Amici, Benito Zagnini, Maddalena Lorini, Sergio Fusari, Roberto Colzato e Pierluigi Pagliani. Il 2 luglio del 1979 la sentenza: ergastolo per Buzzi, 10 anni e sei mesi ad Angiolino Papa, 5 anni per detenzione di esplosivo a De Amici e Nando Ferrari, gli altri vengono assolti. Per quel che riguarda il super teste Bonati, gli atti vengono rinviati alla procura di Brescia: ma Bonati sparisce quella sera stessa.

Alla vigilia del processo d'appello, il 12 aprile 1981, Buzzi viene trasferito nel supercarcere di Novara, pieno di fascisti detenuti per reati eversivi. Alla sua prima ora d'aria, Ermanno Buzzi viene strangolato da Tuti e Concutelli: si chiude una bocca pericolosa. Un altro imputato per strage viene messo a tacere in circostanze oscure: Pierluigi Pagliani, amico di De Amici e Nando Ferrari, latitante dal 1975, viene catturato in Bolivia. Quando arriva in Italia è in coma profondo, il 5 novembre 1981 muore.

Il 2 marzo 1982 la Corte d'assise d'appello manda tutti assolti con formula piena. La procura generale rinvia il processo alla Corte d'appello di Venezia per quel che riguarda Nando Ferrari, Marco De Amici e i Papa: ma anche a Venezia nel novembre 1985 si arriva all'assoluzione, e nel gennaio 1986 la sentenza passa in giudicato. Il 22 marzo 1984 si apre a sorpresa una seconda inchiesta, sulla base delle dichiarazioni di pentiti ascoltati dal giudice fiorentino Pierluigi Vigna. Il 23 maggio 1987 la Corte d'assise di Brescia manda assolti - in un processo che è solo uno stralcio dell'inchiesta - Cesare Ferri, il pentito ripentito Sergio Latini e Alessandro Stepanoff. Il 21 febbraio 1989, in appello, i tre vengono nuovamente assolti, questa volta con formula piena, e verranno indennizzati «per ingiusta carcerazione». Il 23 maggio 1993 il giudice istruttore Zorzi è costretto a dichiarare chiusa l'istruttoria con il «non doversi procedere» nei confronti di Marco Balzan, Giancarlo Rognoni, Bruno Luciano Bernardelli, Fabrizio Zani, Marilisa Macchi (ex moglie di Ferri) e Guido Ciccone. Una decisione inevitabile dopo che era andata a vuoto la richiesta di rogatoria dei giudici bresciani per sentire quale teste Gianni Guido, uno dei responsabili del massacro del Circeo, che alcuni pentiti avevano sentito parlare della strage di Brescia. Anche Guido, ricoverato in un ospedale di Buenos Aires, era sparito. Una terza istruttoria ha preso l'avvio nell'ottobre scorso dopo le testimonianze di Donatella Di Rosa e del marito Aldo Michitelli.

«Quando esplose la bomba pensai: è il golpe»

Brescia. Piazza della Loggia, 28 maggio. Una pioggia battente martella la città di Brescia, paralizzando da uno scoppio di quattro ore indietro a sostegno di una manifestazione antifascista. Mentre i cortei sono ancora in marcia, sul palco eretto davanti al Palazzo della Loggia prende la parola Franco Castrezzati, segretario generale della Fim-Cisl. Ricorda Castrezzati: «Cominciai a parlare alle 10 in punto, senza aspettare i cortei, perché la gente si stava infradiciando... alle 10,12 - mentre mi accingevo a parlare di Milano, di quello che succedeva in piazza San Babila, e delle Squadre di Azione Mussoliniane - vidi del fumo. Sì, vidi l'esplosione prima ancora di sentirlo. Feci in tempo a dire a Milano e poi ci fu un tremendo botto. Volarono gli striscioni, volarono gli ombrelli, la gente cadde a terra. In quel momento non capivo più quel che dicevo o facevo... la cosa era così mostruosa che mi sembrava impossibile. Pensai che fosse la scintilla di un colpo di Stato...».

«Mio fratello aveva un'arteria squarciata, gli legai la gamba con il filo di un altoparlante perché non morisse dissanguato». Quel giorno in piazza della Loggia raccontato dal segretario della Fim-Cisl di Brescia Franco Castrezzati.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPURGO

la sua villetta alla periferia di Brescia conserva una montagna di ricordi, grandi libri di fotografie che ci consegnano l'immagine delle lotte estenuanti e coraggiose condotte dagli operai contro il padronato bresciano: un padronato sui generis nell'Italia del Nord, più incline ad usare il bastone - specie per quel che riguarda il settore siderurgico - che non ad offrire la carota. Castrezzati parla volentieri di quegli anni, parla meno volentieri di quel che accadde in quella maledetta mattina di maggio. Un po' in questo gioca l'amarezza di chi ha visto passare vent'anni sen-

za veder fatta un'ombra di giustizia, un po' gioca - forse - la difficoltà di superare il trauma. Eppure, la registrazione del comizio interrotto dallo scoppio ci dà l'immagine di un Castrezzati sicuro, coraggioso, capace di «tenere» la piazza. Si ode il botto, qualcuno grida «Una bomba!», poi le urla di dolore: «Aiuto!», «Vigliacchi, vigliacchi!». Non passano neppure due secondi, e già dal palco i sindacalisti a turno invitano alla calma: «State fermi! State calmi! State all'interno della piazza... ripetiamo: state all'interno della piazza! Invitiamo tutti a portarsi sotto il palco... porta-

tevi a sinistra... lasciate il passo ai mezzi di soccorso... rechiamoci tutti in piazza della Vittoria passando sulla sinistra!». Spiega il sindacalista: «C'era il dovere di ostentare sicurezza, anche se noi tremavamo come foglie. Ricordo che ero bagnato fradicio, e che ogni tanto qualcuno mi faceva bere del cognac. C'erano mille cose da fare, e una prima di tutto non si sapeva che fare della gente che non voleva lasciare la piazza... poi c'era il problema dei morti. Non sapevamo bene quanti fossero, perché c'erano pezzi di corpi qua e là... bisognava avvisare le famiglie. Ad un certo punto arrivò l'assessore Luigi Bazzoli, sapevo che sua moglie era morta e dovevo dirglielo. Rimasi per quasi un'ora a passeggiare con lui per prepararlo».

Mantenere il sangue freddo, ricorda ancora Franco Castrezzati, non è facile: «Tra i feriti c'era mio fratello Giovanni. Mi arrivò davanti tutto pieno di sangue, aveva un'arteria recisa. Strappai il filo di un altoparlante e gli legai la gamba per non farlo morire dissanguato. In piazza della Loggia avevo anche tre figli, e non mi riusciva più di tu-

varne neanche uno. Chiamai mia moglie, ma non sapevo proprio che cosa dire». Alle vicende personali si intrecciano in un nodo indissolubile quelle collettive degli otto morti, dei 101 feriti e delle migliaia di persone troppo spaventate per lasciare piazza della Loggia: «Correvano le voci più disparate. Chi urlava, chi diceva che c'era un'altra bomba di qua, o un'altra di là. Non si sapeva che cosa consigliare... alla fine, dopo che ci fummo trasferiti in piazza della Vittoria, venne l'idea di far occupare le fabbriche. Nel fare la proposta mi accorsi che questa veniva accolta con un senso di sollievo: la gente si sentiva più garantita all'idea di restare insieme, aveva paura che dietro la bomba ci fosse dell'altro. Ci ascoltarono anche perché in quegli anni noi sindacalisti a Brescia godevamo di grande prestigio». Un altro ricordo si affaccia alla mente dell'allora segretario della Fim-Cisl, ed è quello di un fatto incredibile, scandaloso: «Mentre ero ancora lì a lavarono a lavare il sangue dalla piazza. Chi aveva dato l'ordine sapeva che in questo modo sarebbero stati sottratti preziosi reperti. Quando me ne accorsi urlai, ma

ormai il danno era stato fatto. L'unica conseguenza che si ebbe fu l'allontanamento di un vicequestore... le forze dell'ordine politico erano e professionalmente non erano certo quelle di oggi».

Torniamo con la cronaca al clima di allora, al clima in cui la strage di Brescia trovò l'ideale terreno di coltura: «La polizia» - rammenta Castrezzati - «era prevalentemente impegnata ad impedire la riuscita degli scioperi, lo ricordo che qualche tempo prima della bomba in piazza della Loggia da noi c'era stato un raduno nazionale di agricoltori con la gente che entrava armata nei bar e appoggiava le pistole sul bancone. Le forze dell'ordine erano state molto tolleranti... non credo che tutti avessero il porto d'armi, e comunque non credo che si possano esibire le pistole come in un *saloon*. I giorni precedenti la strage erano stati segnati da uno stillicidio di aggressioni, attentati, ritrovamenti di impressionanti quantità di armi ed esplosivo: «Ci fu anche un attentato alla sede della Cisl, in via Zadei. Fui io a trovare i candeciotti di tritolo... erano nascosti tra una cassa e l'altra, nel-

l'ingresso. Per fortuna nelle casse c'era del materiale che mi stava a cuore, così andai a controllarle. Vidi spuntare la miccia, capii subito: ho fatto la Resistenza, e di certe cose m'intendo. Lanciai l'allarme... gli artificieri ci spiegarono che se la miccia avesse funzionato a dovere sarebbe saltato l'intero palazzo con tutti gli inquilini». La vita politica e sindacale era segnata dalla durezza dei conflitti. Il padronato, con in testa gli industriali del tondino, non andava per il sottile: «All'OM, la fabbrica più grossa della provincia» - spiega l'ex segretario generale della Cisl - «per sfondare i picchetti si servirono di un gruppo di immigrati calabresi... si era alla soglia della piena occupazione e tramite la Cisl si reperiva manodopera nel meridione o nelle zone di montagna, dove più debole era la coscienza di classe».

In questo ambiente carico di violenza si inserì il vile attentato di piazza della Loggia: «Dopo la strage» - ricorda Castrezzati - «ci fu chi mi rimproverò di aver provocato la ritorsione. Mi amaronno lettere anonime in cui mi si accusava di essere colpevole della morte di otto persone...».

CATANIA. Dramma della gelosia per due omosessuali

Lui uccide l'amico poi si suicida «Amava una donna»

Il terribile dramma della gelosia di due giovani omosessuali di Grammichele finito in tragedia. Agatino Tornello ha sparato una fucilata in testa all'amico Giuseppe Grasso, combattuto tra l'amore per Agatino e l'attrazione per una ragazza, che aveva conosciuto due mesi fa. Poi ha girato l'arma e si è sparato sul viso. Vicino ai due corpi i carabinieri hanno trovato un biglietto: «Non voglio che ci separiamo. Per questo lo faccio».

GIUSI LAZZARA

■ GRAMMICHELE (Catania). Una storia che non doveva finire. Una storia d'amore che era costata troppo a Agatino Tornello, 30 anni e Giuseppe Grasso, 21 anni. E perché l'incanto di quell'unione non svanisse, con l'entrata in scena di una donna, Tornello ha sparato nella serata di giovedì una fucilata in testa all'amico Grasso e poi si è ucciso con un colpo di fucile in faccia. I carabinieri li hanno trovati insieme, uno accanto all'altro, sul pavimento di casa Tornello, in via Cavour, a Grammichele, paesotto a 90 chilometri da Catania.

«Non voglio che ci separino. E ho deciso di fare questa cosa. E anche l'amico lo vuole», con queste parole scarabocchiate su un foglietto, Tornello, ha voluto svelare i suoi ultimi pensieri.

Sul biglietto, però gli investigatori, hanno qualche dubbio. Bisogna accertare se per questo omicidio-suicidio, ci sia stato il consenso dei due o sia stata la disperazione di Tornello ad architettare tutto. Saranno le autopsie, disposte dal sostituto procuratore di Caltagirone Giuseppe Bebelli, a

stabilire se Grasso fosse addormentato quando il suo compagno gli ha puntato il fucile in faccia sparando. I due corpi, macchiati di sangue, erano là, sul materasso sistemato al centro del salotto, quando è arrivata la madre di Tornello, che ha scoperto i cadaveri. «Mi aveva detto di uscire - dice la madre ancora in stato di shock - di andare da alcuni vicini che non vedevo da tanto».

In paese, dietro le persiane mezzo socchiuse, si vociferava della storia dei due «uomini» a Grammichele. Agatino Tornello, non faceva mistero della sua omosessualità ed anzi amava vestirsi vistosamente. Tutti pensavano che Grasso avesse una «relazione» ma nessuno pensava che fosse un legame così profondo. «Tra di loro c'era una grande sensibilità - ha raccontato ai carabinieri la madre di Tornello - una profonda amicizia che con il tempo si è trasformata in amore. Per mio figlio Agatino Giuseppe doveva essere il compagno di tutta la sua vita».

La decisione di vivere insieme, per i due non era stata certo facile. Giuseppe Grasso aveva litigato

con la madre, proprio per quella storia «proibita», pochi giorni prima di trasferirsi a casa di Tornello. «Non ha avuto la forza di alzarsi dalla sedia - ha raccontato una parente della madre di Grasso. Appena ha saputo che suo figlio Pippo era morto in quel modo non ha retto».

Un rapporto difficile, quello tra madre e figlio. Giuseppe non aveva conosciuto mai il padre. La madre malata di epilessia, dopo il secondo matrimonio fallito si era aggravata e dava segni di squilibrio. Proprio la settimana scorsa, però, Giuseppe, dopo due anni di disoccupazione, aveva trovato un lavoro. Cominciava da apprendista nella bottega di un piccolo artigiano di Grammichele. Un segnale, che aveva incoraggiato Grasso a cambiare vita. Una ragazza, forse, conosciuta a Catania, avrebbe colpito l'immaginario di Giuseppe, forse, sarebbe arrivato il momento di accettare i continui inviti, fatti al telefono, dalla misteriosa ragazza. Un momento delicato, nella vita di Giuseppe, che finalmente poteva godere di un'indipendenza economica e flirtare con una coetanea. Ma è stata proprio un'ombra, un sospetto che Tornello, non ha digerito, non ha voluto accettare e che lo ha portato alla decisione estrema. Gli investigatori, ora cercano la misteriosa ragazza che potrebbe svelare, solo una parte della storia. L'altra, passa attraverso la disperazione di Tornello, che su quel suo giovane amico aveva riposto tutto il suo amore.



Livo Missio mostra la sua ultima invenzione

Fiore/Ansa

Arriva il preservativo che canta e parla

Profilattici sonori «Alt, mi sono rotto»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

■ GENOVA. Se si sentono le note di «Per Elisa» (Beethoven) bisogna fermarsi. «Alt». No, non stanno arrivando i carabinieri. Semplicemente, si è rotto il preservativo.

L'invenzione è di Lino Missio, giovane studente genovese di Fisica e rappresentante di prodotti elettronici: si chiama «preservativo con segnalazione musicale di rottura» ed è dotato di una minuscola piastina a forma di pinzetta, grande come un'unghia, un centimetro quadrato, e spessa quattro millimetri nella quale è stato inciso il famoso motivo musicale. Ma, spiega l'inventore, presto si potrà incidere anche la propria voce, quella di mamma e papà, quella di Mike Bongiorno o Alba Parietti che gridano «Alt!», perché in Giappone si è arrivati a sintetizzare voci umane in piastine simili.

Ventisei anni, alto, fisico atletico, capelli castani e un bel sorriso di meraviglia per se stesso e gli altri, Lino Missio garantisce di avere già sperimentato il prototipo: «Ma per fortuna non ha suonato», precisa. Le «cavie» di far per dire della singolare invenzione sono state le sue molte fidanzate, responsabilizzate sull'evento storico che stavano vivendo.

Tutto è cominciato il giorno che il suo migliore amico si è presentato al suo cospetto in lacrime: «La mia ragazza è incinta, mi si è rotto

il preservativo!». Rapida indagine al bar dello sport di Pegli, dove il giovane abita, per appurare che i casi simili erano molti.

«A tutti è capitato almeno una volta nella vita», dice Missio, «per cui si può stimare in un 10% la percentuale di rottura del preservativo». Naturalmente non in tutti i casi la gravidanza è certa. «Se la rottura avviene prima della eiaculazione», sostiene l'inventore «grazie al segnale musicale si possono evitare spiacevoli danni e soprattutto si può riprendere il rapporto con una semplice sostituzione, insomma un coito interrotto di natura tecnica». Per far funzionare il dispositivo occorre però un profilattico speciale con una sostanza conduttiva elastica depositata nel profilo dove sono applicati due elettrodi microscopici. «La piastina viene appoggiata ai due elettrodi collegati tra loro - spiega l'inventore - dalla sostanza conduttiva creando il circuito. Se il preservativo si rompe, si spezza anche la sostanza e si interrompe la conduzione. Così il congegno suona».

Da buon genovese lo studente-lavoratore ha previsto un solo «chip» riutilizzabile per ogni confezione da sei profilattici. Giura che la piastina aggiunta non provoca nessun fastidio col privilegio di fornire la massima tranquillità alla coppia, esattamente come un salva-vita o un allarme anti-gas.

L'ITALIA NON È "COSA LORO"

Già cominciati gli interventi in alcune città del Centro-Sud

Per prostitute e «clienti» un vademecum anti-Aids

Distribuzione di profilattici, volantini e cassette esplicative, assistenza sanitaria e pulmini che funzionano da centri di informazione: sono partiti gli interventi previsti dal progetto Europap, che si propone di prevenire il contagio da Hiv nel mondo della prostituzione. All'iniziativa, finanziata dalla Cee e dalla Lega di lotta all'Aids, partecipa anche il Comitato per i diritti delle prostitute. Un milione di persone, tra italiane e straniere, senza contare il numero sconfinato di clienti.

LAURA MATTEUCCI

■ MILANO. La lotta all'Aids riparte in tutta Europa dalla prostituzione. Per la prima volta, la Cee ha infatti approvato e (parzialmente) finanziato in undici Paesi (oltre all'Italia, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Paesi Bassi) il progetto Europap, acronimo che sta per Progetti europei di intervento per la prevenzione dell'Aids fra le prostitute.

Avantaggio di tutti

«Sì, ma sia chiaro che l'iniziativa è a vantaggio di tutti, perché l'obiettivo è quello di arrivare attraverso queste signore anche ai clienti, quindi ai loro partner abituali e così via», ricorda il presidente nazionale della Lila Vittorio Agnoletto, la Lega italiana per la lotta contro l'Aids che insieme al Comitato dei diritti civili delle prostitute coordina il progetto in Italia e partecipa al finanziamento.

Quanti sono i clienti?

Vidos, travestiti, prostitute eterosessuali ed omosessuali, avventizie in calata dai Paesi nordici sulle coste italiane durante il periodo

estivo, lavoratrici part-time, in strada, in casa: si può stimare che il mondo della prostituzione sia popolato da un milione di persone, senza considerare il numero sconfinato di clienti che ruota loro intorno.

Circa 57 milioni di lire di provenienza Cee, 54 stanziati dalla Lila: che cosa si può fare con una somma del genere, certo non particolarmente cospicua, dovendo raggiungere così tante persone? «Puntiamo innanzitutto sulla distribuzione massiccia di profilattici e di materiale informativo come cassette e volantini», risponde Agnoletto, diversificato sia nel linguaggio, in modo da raggiungere anche le prostitute straniere, sia nel formato: per i clienti, infatti, ci vogliono volantini formato portafoglio, così che li possano tranquillamente portare a casa senza che la moglie o la fidanzata se ne accorgano e ne chiedano la provenienza.

Quello del preservativo sembra essere, incredibilmente, l'ostacolo più ostico da superare. E non certo «per colpa» delle prostitute. «In realtà la maggioranza dei clienti è disposta a pagare il doppio, il triplo

della tariffa pur di farlo senza profilattico», dice Agnoletto. Il che si ripercuote soprattutto sulle donne drogate o su quelle africane e sudamericane che solo per arrivare e vivere in Italia hanno già contratto debiti per 30-35 milioni, e che per questo sono disposte ad accettare l'incredibile.

Ancora Agnoletto: «Sono loro, in particolare, che bisogna avvicinare ai servizi sanitari pubblici - prosegue - Infine, cercheremo di organizzare anche qui, come già accade per esempio in Olanda, dei pulmini che funzionino come dei veri e propri centri informativi; un intervento che però necessita l'autorizzazione, ed eventualmente anche l'aiuto finanziario, dei Comuni».

Una «professione sicura»

Nei primi mesi del '94 gli interventi sono già iniziati in alcune città, come Milano, Torino e Genova, ma è nel centro-sud che la situazione si fa più grave. Spiega Pia Covre, del Comitato per i diritti delle prostitute, fondato nell'87: «Il governo ha sempre ignorato questi problemi, facendo finta che non esistessero o trattandoli in maniera repressiva. Senza capire che, oltretutto, prevenire costa molto meno che curare».

E conclude: «Quello cui noi del Comitato abbiamo sempre puntato è la formazione delle prostitute, in modo che poi siano in grado a loro volta di formare altre persone: solo con un lavoro di informazione a tappeto sui loro diritti si può sperare di responsabilizzarle e di arrivare ad una professione «sicura».

La mafia rialza la testa.

Lo fa nel modo tradizionale: indicando con nome e cognome i nemici da colpire. L'attacco di Rina verso Giancarlo Caselli, Luciano Violante e Pino Ariacchi è una minaccia gravissima, mentre i suoi «consigli» al nuovo Governo puntano a costruire un nuovo patto tra mafia e politica.

A questa strategia si risponde con i fatti.

Rina chiede al Governo di cancellare la legge sui pentiti, perché sa bene che quello è stato uno degli strumenti più efficaci nella battaglia condotta dallo Stato.

Noi chiediamo al Governo di rispondere a questa provocazione con la fermezza e la coerenza dovute ai tanti magistrati impegnati ogni giorno in questa durissima lotta.

Ancora una volta è la mafia che tenta di intimidire lo Stato e i cittadini. Noi vogliamo uno Stato ed un Governo capaci di intimidire e sconfiggere la mafia.

Le nostre proposte

La mafia teme una repressione puntuale.

Istituire subito un nucleo interforze di polizia giudiziaria, senza limiti territoriali, che segua le indagini sugli attentati e sulle intimidazioni mafiose, con un impegno particolare nella ricerca e nella cattura immediata dei principali boss latitanti: Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca.

La mafia teme di perdere le proprie ricchezze.

Un programma permanente di attacco alle ricchezze mafiose, applicando rapidamente le misure di prevenzione per il sequestro e la confisca dei beni frutto di attività criminali. Proponiamo inoltre l'assegnazione dei beni sequestrati ai Comuni, con lo scopo di incentivare attività sociali e la creazione di nuovi posti di lavoro.

La mafia teme il carcere duro.

Mantenere ed estendere le misure carcerarie speciali per i capi di «Cosa nostra».

La mafia teme uno Stato efficiente.

Rinforzare, con personale e mezzi, gli uffici giudiziari dando priorità alle sedi a più alta densità mafiosa.

La mafia teme uno Stato moderno.

Procedere all'informatizzazione di tutti gli uffici giudiziari.

La mafia teme una vera antimafia.

Rapida approvazione della legge per la ricostituzione della Commissione parlamentare antimafia.

La mafia teme una cultura diffusa.

Impegno prioritario nella lotta alla evasione scolastica per i minori.

La mafia teme di non controllare il territorio.

Rotazione, dove necessario, del personale delle forze di polizia e dei segretari comunali in modo da prevenire eccessive integrazioni in ambienti a forte presenza mafiosa.

La mafia teme un avversario sovranazionale e forte.

Sostegno, nel prossimo vertice del G7, all'attuazione di un coordinamento delle politiche nazionali di lotta alla criminalità organizzata.

La mafia teme una società libera e viva.

Sostegno concreto alle organizzazioni del volontariato impegnate nella realtà a forte insediamento mafioso.

La mafia teme la solidarietà.

Garanzia di un rapido indennizzo alle vittime di attentati e intimidazioni mafiose.

Con il Pds un'opposizione concreta dalla parte dei cittadini.



Comunicazione della Direzione Nazionale

L'odissea di Mohammed diventato Jean Pierre

Il maghrebino di Parigi e il dilemma del nome

Si chiama Jean Pierre Guérin ma al nome francesissimo corrisponde l'aspetto di un maghrebino e per questo più di una volta ha destato sospetti. In realtà l'uomo si chiamava Mohammed Guerroumi, figlio di un «harki», militare algerino che fiancheggiò le truppe francesi. Venne accolto come orfanello di guerra in Francia dove gli cambiarono nome. Ora Jean Pierre vorrebbe riprendersi la sua vera identità, ma per la legge è impossibile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI «Jean Pierre Guérin?». «Sì, sono io». «No, non può essere lei». «Scusi, ma saprà bene chi sono. Sono io, Jean Pierre Guérin, com'è scritto sulla carta d'identità». «Mi dispiace, ma lei porta un nome che non le corrisponde». Rieccoci, ha pensato Jean Pierre. Rieccoci con la solita storia del nome e della faccia. Perché Jean Pierre, nonostante nome e cognome che più francesi non si può, ha i tratti tipici del maghrebino. Che poi non si sa bene quali siano, ma insomma così, a occhio, danno capelli neri, a volte un po' crespi, naso prominente, colorito pallido, occhi scuri. Jean Pierre, per il doganiere che l'aveva fermato su un confine alsaziano tra Francia e Germania, era un tipo sospetto che esibiva documenti falsi. Quella volta passò la notte in gattabuia, in attesa dei dovuti accertamenti, mentre a casa moglie e figli l'aspettavano come ogni sera. Fa il pendolare da una parte all'altra della frontiera. Non era la prima volta che gli capitava di sbattere contro un ostile incredulità. Quando cercava lavoro, per esempio, telefonava per un ap-

puntamento dopo aver letto un'inserzione sul giornale. Bene, venga, lei fa proprio al caso nostro, gli dicevano cordiali. Ma appena appariva lo guardavano storto: ah, è lei Jean Pierre Guérin? E il tono cambiava. Puntualmente quel posto di lavoro era svanito, occupato mezz'ora prima da un altro candidato. Eppure Jean Pierre è alsaziano. Suo nonno combatté in Alsazia contro i tedeschi nella prima guerra, e fu anche decorato con la Legion d'onore. Suo padre combatté a fianco dei francesi in Algeria fino al '62. E Jean Pierre sta in Alsazia dal '66, quando aveva quattordici anni. Il fatto è che ci arrivò dall'Algeria, figlio di un harki. Gli harkis erano le truppe algerine che fiancheggiavano i francesi. Restare in patria, dopo il '62, non era più possibile. L'epurazione colpiva duro. Si rischiava la morte; la prigione, la messa al bando nel migliore dei casi. Fu per questo che la famiglia Guerroumi scelse l'Alsazia. Sì: Guerroumi, non Guérin. E Jean Pierre si chiamava Mohammed. Come i suoi due fratelli si chiama-

vano Ahmed e Chérif. La Francia li accolse e, riconoscendo, fece di essi tre *pupilles de la nation*, orfanelli di guerra. Furono affidati all'assistenza sociale. Erano francesi, perché nati nell'Algeria francese. Ma Mohammed, Ahmed, Chérif erano nomi che suonavano male. Ed ecco che diventarono rispettivamente Jean Pierre, Alphonse, Christian. E del cognome Guerroumi si fece un ben Guérin, secco e nordico come la grappa d'Alsazia.

Succede adesso che Jean Pierre, ormai quarantenne, si senta fastidiosamente sdoppiato. Era un quattordicenne rifugiato di guerra quando lo chiamarono così. All'epoca non ci aveva badato. Poi pian piano si è accorto che dentro di lui continuava a chiamarsi Mohammed. Era quello il suo nome. Ha incontrato arabi che lo avevano guardato male, come si guarda un voltagabbana, un opportunista. Ha incontrato francesi, come quel doganiere, sospettosi e ostili. Ne ha avuto abbastanza. Ha voluto recuperare la sua identità. Un percorso di guerra - tra avvocati, Consiglio di Stato, ministero della giustizia - che dura da diciassette anni. Niente da fare. Il solo risultato è stato l'ottenimento di un atto legale nel quale si riconosce che il nostro è ugualmente conosciuto sotto il nome di Guerroumi Mohammed. Ma sulla carta d'identità sempre quel Jean Pierre Guérin, sonante come moneta falsa.

C'è stato un tempo in cui la «francesizzazione» del nome era una meta ambita. Serviva per integrarsi meglio, sempre sull'onda di



Il centro di Port Au Prince

Robert Sullivan/Atp

Haiti, tutti improvvisati benzinai al mercato nero

A Port Au Prince i più si stanno improvvisando benzinai. Al mercato nero. Dopo l'embargo decretato da Clinton, in città non si trova più un goccio di carburante. Salvo che ai crocicchi delle strade dove in taniche e bidoni se ne trova, eccome. Salvo che il prezzo è quello del mercato nero. Nove dollari americani a gallone (tre litri e mezzo). Il presidente della Repubblica Dominicana, vicina di Haiti, Joaquín Balaguer si è impegnato a chiudere i confini del proprio

paese per impedire una fuga illegale di benzina verso Haiti. Quella che va ad alimentare il mercato nero agli angoli delle strade. Comunque Boutros Ghali ha puntato il dito proprio contro Balaguer come una delle ragioni per cui l'embargo non sta funzionando. L'Onu si è dato ancora qualche settimana prima di decidere che l'embargo è fallito. Settimane ma non mesi, precisano al Palazzo di vetro.

quella eterna contraddizione repubblicana: porte aperte ma per assimilare, cancellando le differenze. Ora spira un altro vento. La repubblica non riesce più ad assorbire, livellare, armonizzare. Le comunità, gli individui cercano le radici, le estraggono, le rivendicano. Abdulahad, che vuol dire «servitore di Dio», non è più entusiasta di chiamarsi Dominique. Come Jean Pierre, che vuol ridiventare

Mohammed. *Le Monde* ci informa che il 20 per cento degli stranieri che acquisiscono la nazionalità francese fanno domanda per francesizzare il proprio nome. Erano molti di più negli scorsi decenni. E aumenta il numero di coloro che percorrono il cammino inverso, nel tentativo di recuperare il loro nome originario. Come il signor Olivier Raimbaud, che in realtà è

un ebreo che di cognome fa Rubinstein. Quando era piccolo, dopo la guerra, i suoi genitori preferirono cancellare quel Rubinstein che tanti dolori gli aveva provocato sotto l'occupazione tedesca. Olivier adesso lo rivuole. Ma in tutti questi casi lo Stato è irremovibile: vige il principio della «stabilità» del nome. Non si cambia quel che c'è scritto sulla carta d'identità. Adesso però,

dal gennaio scorso, la legge si è fatta meno rigorosa. Fatta salva la «stabilità», potrà cambiar nome ogni persona che fornisca le prove di un interesse legittimo. La nozione di «interesse legittimo» è tutta da costruire. Si farà cioè con la giurisprudenza. E lì, leggendo le sentenze, si capirà come cambia in Francia la storica nozione di «assimilazione repubblicana».

N U O V A O P E L V E C T R A C D X

PER CHI VUOLE DI PIÙ.



Una completezza straordinaria: ecco la nuova Opel Vectra CDX. Per chi si aspetta da un'auto il perfetto comfort, le prestazioni brillanti e un equipaggiamento di serie impareggiabile. Perché Vectra CDX nasce proprio per incontrare le personalità più decise ed esigenti. E conquistarle con gli argomenti più solidi.



- Di serie, la completa sicurezza. • Doppio Full Size Airbag per lato guida e passeggero • ABS • Abitacolo a cellula rigida • Doppie barre di protezione alle portiere • Sterzo collassabile • Cinture di sicurezza con pretensionatore • Frontale ad assorbimento d'energia.
- Di serie, il massimo comfort. • Sedili in velluto • Volante in pelle • Inserti in radica • Poggiatesta posteriori • Sedile lato guida regolabile in altezza • Sedile posteriore abbassabile con divisione simmetrica • Chiusura centralizzata • Servosterzo • Alzacristalli elettrici anteriori • Vetri atermici • Car stereo con frontalino estraibile e antenna elettrica • Cerchi in lega • Fendinebbia integrati nello spoiler • Regolazione elettrica dell'altezza fari • Climatizzatore nella versione 2.0i.

Opel Vectra. Una ricca gamma di modelli e motorizzazioni. Carrozzeria a 4 oppure a 5 porte, versioni GL, GLS, CDX, GT e 4x4, motori benzina 1.6i, 1.8i, 2.0i, 2.0i 16 V e 2.0i Turbo, diesel 1.7 e 1.7 TD Intercooler. Oggi tutti i modelli con uno straordinario finanziamento di 16 milioni in 24 mesi a tasso 0 oppure, in alternativa, in 48 mesi all'8%.

ESCLUSIVO FINANZIAMENTO DI 16 MILIONI			
ESEMPIO PER OPEL VECTRA GL 1.6i			
VECTRA GL 1.6i	23.630.000	RATA MENSILE x24	666.700 TASSO 0%
Prezzo chiavi in mano			
IMPORTO DA FINANZIARE	16.000.000	RATA MENSILE x48	390.600 TASSO 8%
ANTICIPO	7.630.000		

È UN'INIZIATIVA IN COLLABORAZIONE CON I CONCESSIONARI OPEL

World Cup USA94
OPEL SPONSOR DELLO SPORT AI MASSIMI LIVELLI.



PROTEZIONE CLIENTE OPEL • Accordo Opel. Il contratto trasparente. • Prezzo bloccato fino alla consegna. • Opel Assistance. Per viaggiare tranquilli.

*Esempio ai fini del TAEG (Art. 20 Legge 142/92). Importo da finanziare: L.16.000.000. Durata del finanziamento: 24/48 mesi. Spese istruttoria pratica L. 200.000. TAN (Tasso Annuo Nominale): 0,00%/8,00%. TAEG (Tasso Annuo Effettivo Globale): 1,21%/9,00%. Prezzo chiavi in mano esclusa A.R.I.E.T. L'offerta, non cumulabile con altre iniziative promozionali in corso, è valida fino al 31/10/94 per vetture disponibili presso i Concessionari Opel partecipanti ed è riservata a Clienti con requisiti di affidabilità ritenuti idonei.

RWANDA. Celestino, Marie Grace e i loro figli sono arrivati in Italia con l'aiuto di un paese

VITORCHIANO «Ho rischiato di morire in ogni momento. Ho camminato per quaranta chilometri: ogni dieci metri un cadavere, io non avevo mai visto prima un uomo morto. Quando ho incontrato mia moglie credo di non averla nemmeno salutata». Con voce ferma, guardando di continuo la cartina del suo paese poggiata sul tavolo, Celestino Kubumwe, 32 anni, rwandese, riassume la sua avventura, una corsa dal Burundi al Rwanda senza alcuna certezza di uscirne vivo. Ce l'ha fatta, ha ritrovato Marie Grace Nyagheka, sua moglie, i piccoli Ivan, 5 anni, e Costantino di 3, e da martedì è in Italia con tutta la famiglia. Celestino è serio. La gioia è un sentimento che si assapora col tempo. Non è arrivato, per loro, ancora il momento per sorridere.

A Vitorchiano, un paese di duemila anime in provincia di Viterbo, che ha reso possibile questo viaggio, la gente gli sta accanto ogni ora. Il cocco, offre aiuto. I soldi raccolti con una lotteria sono stati la chiave per la sopravvivenza di tutti: sono serviti per il biglietto di ritorno e per «comprare» la pietà delle milizie governative.

Un paese solidale

Il paese sta accanto da diversi anni a questo giovane studente in Agraria a Viterbo e a sua moglie. In questo frangente non c'è stata carità d'occasione, ma la solidarietà che si dà ai vecchi amici. «Quando ci siamo accorti che Celestino, invece di scappare, era al solito, stava continuamente davanti al televisore del bar, abbiamo capito che aveva un problema serio - racconta Costantino Bernardini, un amico, forse un padre, per la coppia rwandese - Ci siamo parlati, ci siamo riuniti in paese e così sono usciti fuori i soldi. Tanti che ancora dobbiamo fare un rendiconto».

Celestino ha deciso di partire per il Rwanda a metà aprile. Da Pasqua non aveva più notizie di sua moglie. Marie Grace stava a Butare, a sud, da febbraio. Era tornata in Rwanda con i bambini nell'agosto dello scorso anno per aiutare la famiglia. «Avevano un negozio a Kigali, ma in febbraio un amico mi disse di portare via mia moglie da lì, perché sarebbe accaduto qualcosa», racconta. Prima di lasciare la capitale i governativi hanno bruciato tutto, anche il negozio. Ma a Butare, allora, era tutto più tranquillo: tra l'altro la città si trova a pochi chilometri dai paesi d'origine di Celestino e Marie Grace, Gisaiga e Sese. Lui, prima di vincere la borsa di studio per l'Italia, faceva il veterinario. Lei insegnava in una scuola elementare. Sono di etnia mista, figli di genitori hutu e tutsi. Come loro molti in Rwanda. «Puoi dire che un tutsi è più alto e più magro e che un hutu è più massiccio, ma è una semplificazione - dice Celestino - Non sempre è così e sinceramente non ci stai a far caso».

Il 23 aprile la partenza dall'Italia, destinazione Burundi. «Mi sono detto, tanto. Se è viva meglio, se è morta è ciò sepolta». Appena scesa a Bujumbura Celestino si ritrova senza passaporto. Lo tengono due ore fermo, per accertamen-



Celestino, Marie Grace e il piccolo Costantino a Vitorchiano

In fuga con la morte addosso

Fuori dall'inferno del Rwanda. Celestino, Marie Grace e i loro due piccoli Ivan e Costantino sono riusciti a lasciare lo Stato atricando di mano. Celestino studia in Italia e risiede a Vitorchiano, a due passi da Viterbo. Tutto il paese ha raccolto i soldi per il viaggio che gli ha consentito di ritrovare sua moglie a Butare. Il racconto di un'avventura verso l'ignoto con la morte addosso ogni momento. E la speranza di tornare, un giorno...

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO LUPPINO

ti. «Cercavo l'ambasciatore del mio paese, ma seppi subito che era fuggito in Tanzania. Lui è un hutu del partito di opposizione. Trovai il suo autista che mi procurò da dormire».

Il giorno dopo trova un passaggio per una città a 30 chilometri dal confine con il Rwanda, dove ci sono molti profughi. «Se tu vuoi la morte, vai in Rwanda - mi dissero - Se vuoi salvarvi, torna indietro. Ho avuto paura, sono tornato a Bujumbura. Però poi mi sono chiesto: Perché sono venuto qui? Due giorni, il tempo di trovare un taxi in affitto e Celestino è di nuovo vicino al confine del suo paese. «Ho abbandonato tutto quello che avevo addosso. Ho proseguito con una camicia e dei calzoncini. Così mi sono fatto accompagnare verso la

frontiera, ma non ho seguito la strada ufficiale. Con i soldi e la carta d'identità sono entrato da clandestino nel mio paese». Si ferma mentre parla e mi guarda, una pausa e poi ripete: «Sono entrato clandestino nel mio paese, pensa... Ho passato un fiume, l'Akanyaru. In superficie si vedevano cadaveri galleggianti. Il fiume, poi una montagna, a piedi, e poi il primo blocco di soldati. «Ho detto che ero uno studente e che venivo dal Burundi dove ero andato per turismo. Non mi hanno creduto, mi hanno invitato a tornare indietro. In quattro mi hanno preso per le gambe facendomi dordolare appeso sul fiume: «Io uccidiamo e lo buttiamo», si dicevano tra loro. Poi mi hanno lasciato e io, la sera, ho pagato da bere per tutti. Litri e litri



Rifugiati rwandesi

Corinne Dufka/Reuters

di birra...».

I militari risparmiano la vita a Celestino ma lo mettono quattro giorni in carcere, dove resta senza mangiare. «Mi hanno rilasciato una mattina alle 7, gli ho dato dei soldi, non mi ricordavo quanto. Le cifre le ho cominciate a contare dopo Butare. Stavo a 40 chilometri dalla città di mia moglie. Ho trovato un

amico e gli ho detto: vai a Butare e vedi se c'è mia moglie. Poi sono entrato in un bar, con me un ragazzo di cui ero amico. Ho chiesto ad alcune persone se avevano la canoa, perché mi serviva passare il fiume. Loro hanno detto che andavano a Butare. Usciti dal bar il mio amico li ha seguiti e ha sentito che volevano uccidermi, e poi è tornato a dir-

mi. La sera gli faccio sapere che ho cambiato idea. E ho deciso: vado a Butare per conto mio, subito, tanto se ci vado con loro mi ammazzano lo stesso».

Niente fiume. La corsa di Celestino prosegue per la campagna. Viene a sapere che nel suo paese i governativi avevano ucciso la madre e il fratello. La violenza a sud si è trasformata in rivolta sanguinaria. La zona di Butare è controllata dalle milizie. A Nord est comincia la fascia di paese caduta nelle mani dei ribelli tutsi. A pochi chilometri da Butare c'è Nyanza: qui per quattro secoli, dal XIV al XIX secolo vi era la residenza dei re tutsi che governava il paese. La vendetta che si consuma ora risiede nella stona, ma non è con questo spirito che vive la gente in Rwanda. «Il 99% dell'esercito governativo - spiega Celestino - è composto da hutu che vengono dalla zona di Ruhengeri, nel nord ovest del Rwanda. Sono stati addestrati alla fedeltà al presidente e ad uccidere».

Butare, a dieci giorni dall'arrivo a Bujumbura. Celestino trova una città divorata dal fuoco e dal fumo. A Butare, prima della guerra, vivevano 40 mila persone, oggi ce ne sono circa 200. «Molti sono stati uc-

cisi, pochi sono riusciti a fuggire». Il giovane arriva nella casa in affitto dove ha lasciato la moglie. Apre la porta. Marie Grace è in lacrime, lo rimprovera: «Sei venuto anche tu a morire quaggiù, perché non sei rimasto in Italia? Marie Grace non vuole parlare, ora. Ha paura di non sopportare l'emozione, lo strazio, l'angoscia, scavando troppo nei ricordi. Chiede con il sguardo un rispettoso silenzio. Prima che suo marito la ritrovasse, ha visto morire sua madre, due fratelli e una sorella, e ha vissuto con l'incubo quotidiano. «Mi dicevo, un giorno sarò morta. Quando scappavo mi dicevo, perché non rimango qui così mi uccidono e la faccio finita», racconta. Ogni giorno la milizia si presentava alla sua porta. Marie Grace si nascondeva nella foresta, tra i campi di sorgo. «Una volta sono rimasta due giorni e due notti fuori. Per calmare i miei figli davo delle pasticche di sonnifero che avevo in casa perché mia sorella studiava Farmacia».

Il viaggio di ritorno. Posti di blocco, ovunque. Celestino paga per non essere ucciso con la sua famiglia. Una volta 700mila, 500mila. Alla fine più di due milioni. I soldi raccolti a Vitorchiano. La gente del paese, Costantino Bernardini, hanno rappresentato sempre l'unica speranza di uscire vivi per Celestino e Marie Grace.

L'avventura del figlioletto

Al confine con il Burundi passano, ma in fila, Ivan, il bimbo più grande, viene fermato in Rwanda. Ventiquattrore d'angoscia, fino a che, la mattina dopo, non lo ritrovano, al di qua del confine con un ragazzo del Burundi che aveva pagato per la vita di questo bambino che i soldati volevano buttare nel fiume. Verso Bujumbura alla ricerca di un fax per comunicare con Vitorchiano. Tutti i giorni, dalla partenza di Celestino il 23 aprile, nella sede del Comune del viterbese c'era il fax acceso ininterrottamente. Il 15 maggio Celestino sa che da Vitorchiano sono partiti i biglietti di ritorno. Dall'Italia arriva anche l'agognato visto per la moglie. Il 22 la partenza con un volo Air France.

Marie Grace e Celestino a Vitorchiano vivono una pace apparente. L'angoscia per il loro paese non si placa. Sono grati per l'entusiasmo degli amici viterbesi. Vivono in un appartamento offerto da una persona del posto che è stato arrestato con l'aiuto di tutti. Ivan, il più grande dei loro due figli, ha frequentato per un anno l'asilo. A Vitorchiano Celestino e Marie Grace, il primo maggio del '91, hanno celebrato il matrimonio religioso. In Rwanda si erano uniti solo con il rito civile nel 1988, quello religioso significava tre giorni di festa da offrire e loro non avevano abbastanza soldi. C'è tutto, oggi c'è la vita. «Non si può rimanere fuori dal proprio paese per tutta la vita», dice dolcemente Marie Grace. Lei sperava di tornare ad insegnare il prossimo settembre in Rwanda. Non potrà e lo sa, ma un giorno vorrà portare nella sua città, tra la sua gente, la vita che porta dentro e che ha salvato con ogni forza. Da febbraio aspetta un bambino.

ROMA Il papà per mettersi in azione aspettava la sera e quando tutti si riunivano nelle stalle a parlare e a far fidi, ci andava anche lui e lì intratteneva raccontando lunghe storie a puntate; ed erano trame di commedie e interi romanzi. La storia che durò di più fu senz'altro il miserabile di Hugo e mentre tutti piangevano sulle peripezie di Jean Valjean, papà Toni mangiava e beveva ciò che il suo pubblico gli offriva. Fu proprio per questa sua stupida iniziativa che mi venne in mente il teatro. Dovevamo recitare. Cercammo di rendere un po' decente un granaio vuoto e ci mettemmo a preparare degli spaccatelli. E nacque il teatro da granaio. Penso che in quel momento contribuimmo a far nascere il cabaret in Italia. Non saprei come chiamare altrimenti ciò che facevamo; non prosa con commedie, drammi e farse, non rivista tradizionale, non avanspettacolo e nemmeno le scenette quasi goliardiche che facevamo tra amici all'Accademia. No. Qui eravamo in uno «spazio teatrale» con pubblico pagante, se si può chiamare pagante chi per entrare offriva tre patate e un uovo o un pezzetto di lardo e formaggio. Insomma «entrino, Signori al loro buon cuore!».

Cantavamo, ballavamo, imitavamo, io fingevo anche di suonare la

Commediante nei granai e la mia vita fu salva

chitarra. Sceneggiammo episodi del «Cuore» di De Amicis, la nonna, il nipotino e il rapinatore, la maestra e la madre; abbondavamo di Franti e di Piccolo vedette lombarde; questo per ciò che facilitava la lacrima. Per far ridere invece, Giancarlo (rentino verace) cantava parodiando una canzone napoletana «Chi t'ha fa chi st'uochie belli» e strabuzzava gli occhi fino ad uno strabismo completo - «Chi t'ha fa chi st'uochie belle, chi t'ha fa chi st'uochie belle» e via che saltellava facendo le gambe storte. La gente rideva e gli deventonizzava «Ti si, da grand, te deventonizzava in gran paiozo!» (tu si, da grande, diventerai un gran pagliaccio) ossia un grande attore comico. (...)

Per tutti eravamo «gli sfollati commedianti» per tutti tranne per una coppia di giovani sposi che abitavano nella frazione Cimoneri. Lei si chiamava Antonietta e aveva due bellissime trecce bionde che le incorniciavano il viso. Quando la vidi per la prima volta mi parve una

Questa brano del diario di Anna Maestri risale al periodo della guerra, precisamente al 1944 e si svolge sulle montagne a ridosso di Trento. L'autrice racconta come, con le sue qualità di attrice, professione che ha poi svolto nella vita, sia riuscita a salvarsi la vita, durante una perquisizione dei nazisti nella cascina dove

viveva insieme al padre. Questo diario, come gli altri che l'Unità pubblica, proviene dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, curato da Saverio Tutino. Molte delle opere raccolte a Pieve sono pubblicate nella collana «Diario italiano» della casa editrice fiorentina Giunti.

ANNA MAESTRI

AUTRICE DEL DIARIO

fata dei boschi. Furono gli sposini a mettersi in contatto con il comandante «Nero». A casa loro andavamo a sentire Radio Londra, lo sentivamo così piano che mio padre per ascoltarla vi appoggiava l'orecchio e a volte ci faceva temere che l'apparecchio lo potesse risucchiare fino a fargli sparire la testa. Poi rientravamo nella nostra stalletta con la speranza che Hitler fosse battuto al più presto (...).

Verso marzo, stavo facendo dei gnocchetti di patate rubate, che avrei condito con il burro offertomi dalla

Mora. Cesare entra di corsa e mi annuncia trafelato che una lunga colonna grigia si sta dirigendo verso Cimone e le sue frazioni. Stanno cercando i «Banditen». Gli uomini verdi scappano a nascondersi e nelle case restano solo le donne e i bambini. Ho una intuizione. I tedeschi in genere, mostrano di amare l'arte. Mettiamo un po' d'arte nel nostro tugurio.

Levo da un cassetto delle fotografie di teatro e dell'Accademia e le metto in bella mostra sull'unico mobile, il cassettone. Mi dò un po'

di rossetto. Il bussare alla porta non tarda molto a venire. Vado ad aprire un ufficiale tedesco che mi fa un gran saluto. Rispondo subito con gentilezza e gli dico: «Oh, mi dispiace, sono una sfollata e non ho niente da dare, né uova né altro». Sorride: «Noi non cerchiamo uova» così dicendo fa un gesto con la mano e mi indica dei gruppi di soldati con delle mitragliatrici piazzate davanti alle case. «Noi non cerchiamo uova, cerchiamo ribelli». Faccio un gesto rassegnato e

porgendo i polsi incrociati, sospiro... «Ebbene sì, mi avete trovato, sono una ribelle» e sbotto in una risata. Siamo sempre sulla porta, uno davanti all'altro, lui fuori, io dentro. «Allora, se è una ribelle avrà delle armi?». «Piena casa!». Se mi becca posso sempre dire che non ho mentito. «Posso entrare?». Mi faccio da parte: «Prego» lui entra. Indico i gnocchetti e dico con fare salottiero: «Questi sono cannoncini anticarro, ma le mie armi migliori sono queste» e gli mostro le fotografie di scena. Vedo subito il suo interessamento, le prende in mano, le osserva. «Lei fa teatro?». «Sì» rispondo - ho fatto l'Accademia d'arte drammatica a Roma, ho recitato Hebbel, Sudermann, Goethe, Lessing, Maeterlinck, Vedekind, Schiller. Mi interrompe con impeto: «Io ho recitato i «Masnadieri» di Schiller». «Oh la prego, mi reciti qualcosa» e prendo subito posto sedendomi con le spalle al cassettone. «Mi reciti i Nasnadieri, la prego». E lui attacca. Mentre dichiara con foga, capico che non ri-

corda più né dove si trova né cosa ci sta a fare lì. Ma io sì. Guardo con celata apprensione le tasche rigonfie dei cappotti appesi allo spago. Mi sembra di avere negli occhi i raggi X. Vedo chiaramente le Sipe, vedo la Beretta sotto le cacche degli uccellini in gabbia, vedo le armi sotto la lastra di pietra e sotto le magliette e i calzini vedo le munizioni e la P38. Ritorno in tempo alla realtà. Il tedesco ha finito il suo monologo in tedesco. Applaudo fino a spellarmi le mani. Lui è felice, io agitata, Giancarlo eufonico. In piedi, sulla lastra, con le gambe divaricate la fa oscillare a ritmo e ormai sicuro che tutto è andato bene, fa il furbo dicendo in dialetto: «E chi gh'è el mort? (E qui c'è il morto)». Interrompo subito il suo pericoloso dondolio e gli dico: «Gian, va subito fuori, trova del vino per il camerata artista». E lo butto fuori con il sudore freddo. Ci guardiamo sorridendo, mi dice: «E ora la perquisizione». Addio, è fatta. La festa è finita, cala il sipario.

Aprò un cassetto, ne apre un altro e non sposta nemmeno un fazzoletto, ma guarda ancora una volta le foto con un moto di nostalgia. «Ecco fatto». Batte i tacchi e esce dalla comune. Io cado seduta. Non so più muovermi. Torna Gian con un bicchiere di vino. Lo bevo tutto d'un fiato. «Salute a te teatro! Salute a te, che mi hai salvato la vita!».

La Tv della Duma Il nuovo canale fa infuriare il presidente

MOSCA. La camera bassa del parlamento russo, la Duma di stato, ha deciso di creare un proprio servizio televisivo, provocando un'aspra reazione da parte del Cremlino che ha parlato di «decisione contraria ai dettami della Costituzione».

Nella risoluzione approvata dai deputati si afferma che la decisione ha l'obiettivo di informare la popolazione sull'attività del parlamento. Il servizio radiotelevisivo della Duma di stato avrà sui teleschermi uno spazio di trenta minuti al giorno durante il quale deputati e rappresentanti dei vari gruppi riferiranno sui lavori dell'assemblea. Al servizio lavoreranno 49 persone, che trasmetteranno da uno studio interno alla Duma. Anche il vecchio parlamento russo fatto bombardare da Eltsin si era fornito di un analogo spazio televisivo. La decisione dei deputati ha «amareggiato» il presidente Eltsin, secondo quanto ha riferito il portavoce del Cremlino Viaceslav Kostikov, ritenendo la risoluzione contraria allo spirito e alla lettera della Costituzione, e in contraddizione alla legge sui mezzi d'informazione.



Le truppe alleate entrano nella città di Caen nel giugno del 1944

Edward S. Worth/AP

«Vincemmo per un'idea» Clinton prepara il D-Day nel segno della democrazia

Clinton in Europa, a cinquant'anni dallo sbarco ad Anzio e in Normandia, alla difficile ricerca di ideali forti e unificanti come quelli del tempo che fu. «Non celebrerà la vittoria sulla Germania o l'Italia, ma la vittoria di un'idea, l'idea liberatrice della democrazia», anticipa il suo braccio destro alla Casa Bianca, Berlusconi, il presidente della repubblica Scalfaro, il Papa, Rutelli tra gli appuntamenti nella tappa del 2 giugno a Roma.

da sconfitti, il disinteresse di un'intera generazione, da una parte e dall'altra dell'Atlantico. Si è preparato. Il presidente ha convocato alla Casa Bianca i più esimi storici. Ha ingaggiato per i suoi discorsi persino la leggendaria Peggy Noonan che li scriveva per Reagan. Ma resta il problema del coniugare il bisogno di qualcosa per cui combattere con convinzione, se non morire come toccò allora a un quarto di milione di americani, con le sottigliezze della «Realpolitik», tipo la decisione di non rischiare nemmeno un soldato Usa per la Bosnia (o per Haiti, o per il Rwanda).

C'è chi vede la celebrazione del D-day come «l'ultimo urrà di una generazione». Per ragioni biologiche innanzitutto: gli americani che hanno servito in uniforme durante la Seconda guerra mondiale erano 16 milioni; tre anni fa erano rimasti 8,7 milioni; secondo l'ultimo calcolo degli organizzatori delle commemorazioni, si sono ora ridotti a 8,1 milioni. Tra 10 anni potrebbero essere estinti. Ma anche per ragioni più profonde. L'ultimo presidente

U.S.A. ad affacciarsi dalle scogliere di Point de Hoc era stato Reagan, 10 anni fa. Come Clinton, Reagan non aveva combattuto. Aveva trascorso tutta la guerra a Hollywood a fare film per le truppe. Ma era della generazione di quelli che avevano combattuto e alla testa di una Superpotenza che aveva un obiettivo, una causa precisa: in Europa ci poteva andare dicendo che l'America era lì a difenderla dalla minaccia sovietica. Per Clinton le cose sono molto più complicate.

«Le guerre unificano il popolo, gli danno un obiettivo centrale, creano spirito di sacrificio e tengono insieme le società in modo da farli fare miracoli. La sfida che ci troviamo di fronte oggi, a differenza di quella che aveva di fronte la generazione della Seconda guerra mondiale, è a differenza delle generazioni della guerra fredda, è trovare in qualche modo la stessa unità di propositi, lo stesso spirito in tempo di pace, nel rinnovare l'America e nell'impegno Usa nel mondo», è il modo in cui in un «background briefing» ieri alla Casa Bianca il suo braccio destro ha an-

Nuovo scandalo alla Casa Bianca Si dimette amico di Clinton Era andato a giocare a golf con l'elicottero presidenziale

WASHINGTON. È finita male l'avventura «aerea» di David Watkins, il collaboratore di Bill Clinton che aveva utilizzato nei giorni scorsi l'elicottero presidenziale per andare a giocare a golf in Maryland. «Watkins si è dimesso», ha annunciato seccamente il presidente degli Stati Uniti. L'imbarazzante episodio risale a martedì scorso ed è stato rivelato da una foto pubblicata su un giornale del Maryland, che mostra quattro golfisti scendere da una vettura elettrica da golf per salire su un elicottero presidenziale. Uno dei 4 era appunto David Watkins. La Casa Bianca ha agito immediatamente. «Quando l'ho saputo - ha detto Clinton nel corso di una conferenza stampa sulla Cina - mi sono molto arrabbiato: i contribuenti saranno rimborsati, non ci rimetteranno un solo cent». Il costo del «viaggio proibito» è stato calcolato in 2.400 dollari per ogni ora di volo: una inchiesta è stata aperta sull'uso degli elicotteri presidenziali da parte del personale della Casa Bianca. Watkins, direttore dell'amministrazione nelle

staff di Clinton che fu già redarguito per la vicenda ribattezzata «Travelgate», è stato accompagnato nella gita golfistica da un altro membro dell'equipe non ancora identificato. Inizialmente i due avevano dichiarato che la gita aveva come scopo quello di ispezionare il campo di golf «Holly Hills Country Club» di Newmarket, nel Maryland, per una possibile uscita di Clinton. Ma il capo di gabinetto della Casa Bianca Mack McLamy non ha «bevuto» questa spiegazione ed ha indotto Watkins, che pure è un vecchio amico di Clinton dai tempi dell'Arkansas, a dimettersi.

Arginato rapidamente lo «scandalo dell'elicottero», la Casa Bianca è stata subito investita da nuove, imbarazzanti rivelazioni sulle speculazioni finanziarie di Hillary Clinton. Nuovi documenti sulle manovre finanziarie della first lady alla Borsa merci di Chicago - che hanno permesso alla moglie del presidente di centuplicare il suo investimento iniziale di mille dollari - mostrano che alcune transazioni sarebbero state effettuate in modo irregolare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Qualcuno aveva proposto di risceneggiare lo sbarco in Normandia. Una scena da «klossa» di Cecil B. De Mille, con decine di migliaia di comparse in uniforme, la Manica bruciante di imbarcazioni. In diretta tv per milioni di telespettatori attaccati al video nel mondo intero. Ci hanno rinunciato. «La nostra opinione è che avrebbe suscitato un equivoco, sarebbe potuto suonare come una glorificazione della guerra, e questo non è affatto quello che vogliamo fare», spiega il tenente colonnello Alfred Lott, portavoce del Comitato per le commemorazioni della Seconda guerra mondiale. La più militaristica delle iniziative

spettacolari sarà il lancio di 600 paracadutisti, tutti veterani, alcuni di loro vecchietti ottantenni, che si sono addestrati per mesi alla bisogna per evitare di lasciarsi le ossa. E a vederli Clinton non ci sarà neppure, perché in Normandia sbarcherà solo il giorno dopo.

Il Santo Graal di cui va in cerca Clinton nel suo pellegrinaggio in Europa in occasione del 50mo anniversario dello sbarco in Normandia, oltre alla spettacolarità, è un grande ideale, qualcosa che possa dare una scossa e unificare come aveva mezzo secolo fa unificato l'obiettivo di liberare l'Europa dal nazi-fascismo, rompere il cinismo, l'amnesia, i mugugni, la mentalità

partecipato il tema politico centrale del viaggio di Clinton la prossima settimana.

Un altro tema su cui ha voluto insistere è che il «giorno più lungo» non va visto «come vittoria sull'Italia o sulla Germania». «Credo che il presidente cercherà di essere chiaro sul fatto che non celebriamo la sconfitta di alcune nazioni, celebriamo la vittoria di un'idea, dell'idea liberatrice della democrazia».

L'Europa cui si rivolgerà Clinton, ha ricordato, è - come aveva fatto nel suo primo viaggio in gennaio al vertice Nato - un'entità «dal Portogallo alla Russia», in cui l'integrazione economica è importante quanto quella politica o sul piano della sicurezza. Chissà se può bastare a quietare il malessere e le incertezze di un intero continente e l'angoscia che si riassume nell'interrogativo: «Può ripetersi la storia che ha portato proprio in Europa alle guerre più sanguinose del nostro secolo?».

La prima tappa del viaggio sarà Roma. Dove il 2 giugno Clinton ha appuntamento con Berlusconi, il presidente Scalfaro, il Papa e il sindaco Rutelli in Campidoglio.

Il compagno Giuseppe Orione partecipò al dolore del compagno Giorgio Calabina per la scomparsa del suo caro

PAPA
Milano, 28 maggio 1994

Nell'8° Anniversario della sua scomparsa, il figlio Romolo Minù ricorda a compagni e amici la nobile figura del compagno

PIO MINÙ
eroico combattente antifascista, condannato dal Tribunale speciale
Roma, 28 maggio 1994

Nell'11° anniversario della scomparsa di

GALLI ADELMO
la sorella con immutato affetto e rimpianto lo ricorda e sottoscrive 50mila lire per l'Unità
Genova, 28 maggio 1994

Il compagno Giuseppe Orione partecipò al dolore del compagno

GINO PASQUALE
Lo ricorda con affetto per il prezioso contributo offerto a cominciare dai primi anni Sessanta quando assieme hanno lavorato per la costruzione di un moderno sindacato nell'interesse dei lavoratori del turismo e del commercio milanese. In sua memoria offre un contributo a l'Unità
Milano, 28 maggio 1994

UNITA' VACANZE
MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

**PIÙ FORTI
IN UN'EUROPA PIÙ UNITA**

Sabato 28 maggio ore 16,30
piazza Castello, Torino
Silvana DAMERI Roberto SPECIALE
e Rinaldo BONTEMPI

**ACHILLE
OCCHETTO**

Conf. 14-19 Falciano Rocca #4800 del 11 9 della legge 10/12/93 n. 515

Migliaia in trappola sotto le bombe nell'inferno di Kigali Appello radio di un missionario: «Quaranta orfani stanno morendo di fame»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

NAIROBI. Quaranta orfani sono nascosti in una palazzina del quartiere Cacyru di Kigali. Non hanno più cibo da alcuni giorni. Stanno morendo di fame. Nessuno riesce ad avvicinarsi al loro rifugio. A Cacyru sono in corso violenti combattimenti. Il fronte patriottico sta scatenando un'offensiva in quella zona. Sono tutti bambini di età inferiore a 13 anni. Se non si fa qualcosa subito moriranno in modo atroce.

È il drammatico appello di un missionario laico americano, Carl Wilkens, della chiesa Awentista, rimbalzato ieri via radio a Nairobi dove vive la moglie Teresa con la quale si collega due volte al giorno. Kigali è ormai un nuovo Far West peggiore di quello incontrato dai caschi blu due anni fa a Mogadiscio.

L'armata governativa, con i giovani assassini e le milizie del regime, è in fuga. I posti di blocco vengono occupati dai miliziani del fronte che avanzano travolgendo le resistenze dei governativi. Ieri hanno conquistato il centro com-

merciale di Ruhango, il più importante mercato del Rwanda a 54 chilometri da Kigali. Nella capitale la situazione si fa disperata: «Far arrivare aiuti a Kigali è sempre più difficile - afferma Emery Brusset, coordinatore delle iniziative umanitarie dell'Onu per il Rwanda - anche oggi i nostri aerei non sono partiti. Forse il ponte umanitario riprenderà domani, sabato. Ma dobbiamo intervenire con molta rapidità. Altre 50mila persone stanno lasciando la capitale. E, nel resto del paese, l'esodo è ancora più massiccio. Centomila rwandesi, Hutu e Tutsi, sono in marcia per raggiungere Goma, nello Zaire. La massa dei profughi che si muove verso ovest è ormai di 1 milione di persone. Cinquecento sfollati al giorno superano il confine meridionale con il Burundi».

Paura della vendetta
Questa gente in fuga ha perlopiù qualche possibilità di salvarsi, se riesce ormai stremata a raggiungere i paesi vicini. Ieri sette camion con aiuti di emergenza spediti dall'Onu hanno raggiunto il

Nord della Tanzania dall'Uganda. Nel centro di Kigali almeno 50mila persone sono intrappolate nei rifugi, 200mila si nascondono nella periferia. Più di 12.000 sfollati sono ospitati in undici campi di fortuna che, dopo la conquista dell'aeroporto da parte dei ribelli, non vengono più raggiunti dagli aiuti umanitari. In un hangar nei pressi dell'aeroporto 1.500 hutu attendono nel panico la vendetta dei ribelli che finora li hanno risparmiati. L'attività dei volontari delle organizzazioni umanitarie diventa di ora in ora più difficile. Quattro medici della Croce Rossa e uno dell'esercito del Ghana - ha detto ieri a Nairobi, Roger Carter, inviato dell'Unicef di ritorno da Kigali - riescono ad effettuare anche 300 interventi chirurgici al giorno». Una goccia nel mare. Carter ha accusato i governativi di aver messo fuori uso le condutture dell'acqua dei quartieri caduti nelle mani dei ribelli.

I bombardamenti bloccano le squadre mediche mobili che a Kigali riescono a raggiungere solamente 3mila persone. «Ed il 45 per cento dei rifugiati che si trovano

la città nuova
rivista di cultura politica

Anno IX Numero 1-2/1994
Comunicazione - Politica - Consenso

La Direzione Editoriale: Gaetano Artù La "sovradecologia"; Rolando Marini Dal partito al candidato; Vincenzo Viti Ancelle potenti e subalterne; Piero De Chiara Giornali di oggi - Giornali di domani; Alessandra Coppola La risposta di Montanelli; Guido Ruotolo Telesindaco a Taranto; Alberto Varvaro Linguaggio burocratico e democrazia

Lettere
Antonio Colombo Sul capitalismo italiano

Osservatorio
Bichara Khader Il Medio Oriente dopo l'accordo Israele - Oip

Rassegne
Arturo Fittipaldi Alle origini del sistema museale napoletano

Profili
Michele Pistillo - Baldina Di Vittorio Berti Giuseppe Di Vittorio

Gaetano Macchiaroli Editore



FRANCIA.

Presentati a Parigi i candidati alle europee del movimento per la Bosnia
In allarme il partito socialista. Al centro del programma le armi ai musulmani



Un bambino di Sarajevo aspetta l'autobus per Zenica. Nella foto piccola Bernard Henry Lévy

Fehim Demir/Ansa/Epa

Lista Sarajevo sulla rotta di Rocard

Al 12% nei sondaggi la creatura di Henri Lévy

La lista «L'Europa comincia a Sarajevo» è stata depositata ieri dal professor Schwartzberg e da Bernard Henri Lévy. Il primo è capolista, il secondo solo 21° («non è il mio mestiere», ha detto il filosofo). Un primo sondaggio li accredita del 12 per cento. Prenderebbero voti a tutti, tranne che al Fronte nazionale di Le Pen. La lista resta «sotto sospensiva». Potrebbero ritirarla prima del 12 giugno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Sarajevo come Madrid nel '36? La Bosnia come la Spagna? Karadzic come Franco? Le democrazie imbelli come allora? E dove sono le Brigate Internazionali? Dov'è André Malraux? Malraux c'è e vive in mezzo a noi, dice per esempio Jean Daniel, direttore del *Nouvel Observateur*. Il Malraux dei nostri tempi ha una folta criniera scura, il naso aquilino e una camicia sempre aperta fino al terzo bottone, il che gli è valso il poco gentile soprannome di «décolleté più bello di Parigi». Si tratta di Bernard Henri Lévy, presentato come filosofo ma ormai consacrato come agitatore di professione. Chi gli dà credito, come appunto Daniel, e chi lo considera un usurpatore in cerca di protagonismo mediatico,

come Régis Debray, o Alain Minc, che l'accusa è più né meno che di «populismo» a buon mercato. BHL (tutti coloro che hanno tre nomi in Francia diventano tre iniziali) s'impose all'attenzione fin dagli anni '70, quando fu tra coloro che denunciarono a gran voce il comunismo, l'Urss, il gulag. Oggi il suo impegno si chiama Bosnia. C'è stato, ne ha scritto, ci ha girato un film presentato a Cannes. Ospita regolarmente nel suo appartamento di Saint Germain il presidente Iztetbegovic. Si dà da fare perché venga tolto l'embargo sulle armi che colpisce anche la Bosnia. I suoi critici gli rimproverano di non essere coerente fino in fondo. Se Sarajevo è Madrid, gli dicono, perché non vai a combattere? In rispo-

Intellettuali in campo

Non occorre altro perché nascesse uno di quei dibattiti che fanno la delizia della stampa transalpina. Gli intellettuali si risvegliano, dopo decenni di silenzio? Riaprono i maestri di morale? È giusto e corretto che tutto ciò abbia al centro la Bosnia? E in che misura una lista del genere può danneggiare la sinistra politica, Rocard in particolare? André Glucksmann, tra i promotori della lista, scrive una lettera al curaro al presidente Mitterrand: «...Tutto accade come se la Francia non sapesse scegliere altra strategia che la vostra...Una tale presunzione d'infalibilità sembra convenire, poiché lei non sa immaginare che una sola origine

alle nostre critiche, la passione. La ragione sarebbe dunque dalla vostra parte...». All'Eliseo sorridente benevoli, mascherando male l'irritazione: «bellicisti», si lascia scappare un alto funzionario. Questo gruppetto di intellettuali non sarebbe altro che un pugno di eccitati». Non la pensa diversamente, in fondo, Régis Debray. Ha pubblicato un saggio su *Le Monde*: «Se la Bosnia è un problema morale, bisogna trattarlo moralmente, con atti silenziosi, alla prima persona singolare. Se è un problema politico, non si può che trattarlo politicamente, con approssimazioni e compromessi onorevoli in presenza di una realtà così complicata quanto una guerra civile...Ma non mescoliamo i generi, per cortesia. Tener d'occhio i nostri politici, d'accordo. Tirar loro le orecchie, il momento venuto, d'accordissimo. E spedirli a casa con il nostro voto, se esagerano nella menzogna, mille volte sì. Ma gonfiare il petto come professori di morale, no, amici miei. Non questo e non noi». «Se dattori di mestiere», li chiama Debray. Disinvolti e abili manovratori del potere mediatico.

Mitterrand nel mirino

Francois Mitterrand ha già rispo-

sto: «Questa domanda di togliere l'embargo che mi aveva presentato il signor Iztetbegovic è stata esaminata. Essa non è stata accolta dai membri permanenti del Consiglio di sicurezza dopo una approfondita riflessione. Si è temuto un probabile aggravamento del conflitto. Io credo, in fin dei conti, che sia stato saggio». Il gruppo di intellettuali promotore della lista gli replica denunciando il suo sostegno alla Serbia, l'atteggiamento pilaescio, lo stare a guardare. Parlano di «capitolazione». S'inalbera anche il ministro degli Esteri Alain Juppé, denuncia «gli insulti di questa banda di festivalieri e rivendica alla Francia la sospensione dei bombardamenti su Sarajevo. Quanto a Michel Rocard, risponde stizzito che lui già dall'aprile scorso si era pronunciato per l'abolizione dell'embargo. Non è un momento allegro per Rocard, gli piovono in testa missili come ciliege. A disturbarla la sua campagna c'era già Jean Pierre Champenot, poi Bernard Tapie, adesso il duo Schwartzberg-Lévy. Il primo resta marginale, al secondo i sondaggi danno il 7-8 per cento, agli ultimi arrivati addirittura il 12 per cento delle intenzioni di voto. Il Ps, se così fosse, si dimezzerebbe.

Parla il capolista

«Ci presentiamo contro i filoserbi»

«Vogliamo denunciare l'atteggiamento filoserbo di Mitterrand e del governo e l'inerzia generale. Il nostro problema è la difesa contro il fascismo risorgente in Europa. È una malapianta che va estirpata, non bisogna lasciarla crescere. E la Bosnia è il laboratorio di tutto ciò». Parla Léon Schwartzberg, il capolista settantenne di «L'Europa comincia a Sarajevo». «Solo la pace in Bosnia e il rispetto della sua integrità potrà fermarci».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ PARIGI. Professor Schwartzberg, Michel Rocard, segretario del Ps, ha detto chiaro e tondo di essere favorevole all'abolizione dell'embargo sulle armi che comprende la Bosnia. Perché allora insistete nel voler presentare questa lista, se il cuore della vostra rivendicazione è pienamente fatto proprio da Rocard, al prezzo dei fulmini dell'Eliseo, come gli avevate chiesto?

Noi avevamo deciso di presentare questa lista prima che Rocard prendesse le attuali posizioni. Ci fa molto piacere, anche perché è l'unico uomo politico francese, e con lui il Ps l'unico partito, a dire chiaro e tondo che i bosniaci devono avere la possibilità di difendersi. Ciò prova che siamo stati efficaci. E prova anche che Michel Rocard riprende il vessillo della difesa delle libertà, che aveva dimenticato per dedicarsi alle lotte correntizie dentro il partito.

Andrete dunque fino in fondo?

Certo, andremo comunque fino in fondo. Andremo contro la collusione tra Mitterrand, Balladur e Juppé (il ministro degli Esteri, ndr), contro chi difende la loro politica come Jack Lang. Non credo proprio che ruberemo voti al partito socialista. Coloro che ci avrebbero votato per il nostro impegno in favore della Bosnia, ora ritrovano lo stesso impegno nel Ps. Non hanno quindi motivo per non votarlo.

Ma se non andate in cerca di voti, perché presentarvi alle elezioni?

Ripeto: vogliamo denunciare l'atteggiamento filoserbo di Mitterrand e del governo, l'inerzia generale. Vogliamo porre la Bosnia al centro del dibattito politico. In verità il nostro problema è la difesa contro il fascismo risorgente in Europa. Bisogna organizzare la resistenza, e all'inizio si è sempre in pochi. In Italia i neofascisti sono al governo, in Germania provocano moti di piazza, disordini. È una malapianta che va estirpata, non bisogna lasciarla crescere. E la Bosnia è il laboratorio di

Carta d'identità

Léon Schwartzberg è un settantenne in piena forma che intrattiene con la politica un rapporto amatoriale ma assiduo. Medico oncologo di gran fama, docente di cancerologia, già ministro della Sanità con Rocard, parlamentare europeo uscente dalle fila socialiste, Schwartzberg è un pluridecorato della Resistenza, da sempre con il cuore e l'impegno a sinistra. È anche autore di numerosi libri, di carattere sociale ed etico: «Cambiare la morte», «Requiem per la vita», «La società umana». Contesta a Mitterrand la deriva «cinica» della sua presidenza, e a Rocard l'essersi fatto assorbire nelle beghe di partito. Tra i due, a dire il vero, c'è della ruggine anche per la mancata ricandidatura del professore alle prossime europee nelle liste del Ps. L'iniziativa del gruppo di intellettuali parigini, da questo punto di vista, è arrivata a fagiolo.

tutto ciò.

■ Mi scusi, ma una lista che, malgrado i sondaggi, potrebbe finire per raccogliere il 3 o il 4 per cento, non rischia di danneggiare, anziché favorire, la causa bosniaca?

È un problema serio, del quale stiamo discutendo. Vorremmo che il Ps fosse più compatto, che i membri dei clan mitterrandiani fossero d'accordo con Rocard. Sa, io non credo molto all'assimilazione tra Bosnia e Spagna del '36, o tra André Malraux e Bernard Henri Lévy. Non mi sembrano opportune. Ma mi pare il momento di levare la testa, di gridare alto e forte il nostro sdegno.

Non c'è dunque nulla che potrebbe farvi recedere?

Sì, la pace in Bosnia, il rispetto dell'integrità del suo territorio, la sospensione della spartizione etnica. E comunque non le pare che se ci tirassimo indietro adesso, dopo aver ben agitato le accuse e aver provocato un movimento di adesione, saremmo proprio dei fessi? □ G M

Rabin protesta: «Quel documento è solo ciarpame». Sharon esce dal Likud

Arafat non rinuncia a Gerusalemme

È l'articolo 5 della sua Costituzione

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Gerusalemme è la capitale della Palestina». Così recita l'articolo 5 del progetto di Costituzione messo a punto da una commissione di giuristi francesi che ora dovrà essere esaminato e approvato dal Consiglio nazionale palestinese, presieduto da Yasser Arafat. È bastata questa anticipazione da parte della stampa francese per scatenare la reazione del governo israeliano. Durissimo è stato il commento del primo ministro Yitzhak Rabin: quella carta, ha dichiarato, non rappresenta di per sé un'infrazione agli accordi fra Israele e Olp e va considerata «alla stregua di un programma radiofonico». Per Rabin quel documento «è solo un insieme di parole, mentre quello che conta davvero sono gli accordi che abbiamo firmato al Cairo». Lo stesso articolo 5 che individua in Gerusalemme la capitale dello Stato pa-

lestinese - che sarà, sempre secondo la bozza di Costituzione, «laico e democratico» - prevede che «in via transitoria» i centri del potere palestinese potranno essere stabiliti in qualsiasi altra parte della Palestina. Assicurando la libertà di culto, l'articolo 31 della carta costituzionale stabilisce che «Gerusalemme è la città santa delle 3 religioni monoteistiche» e che «conformemente all'credità spirituale della Palestina, è dovere delle autorità palestinesi creare le condizioni favorevoli alla coesistenza delle religioni sia a Gerusalemme che in tutta la Palestina».

Ma questa formulazione è stata rigettata anche da una «colomba» israeliana, il ministro degli Esteri Shimon Peres: «Noi non trasformemo mai Gerusalemme in un nuovo Berlino», ha affermato Peres, ribadendo che lo statuto della città

non è negoziabile. «Mai nel corso della storia - ha sottolineato il capo della diplomazia israeliana - Gerusalemme è stata una capitale araba e mai nella storia del mondo ebraico vi potrà essere un'altra capitale che Gerusalemme». La polemica a distanza sulla bozza di Costituzione palestinese non è stato l'unico elemento che ha surriscaldato ieri la vita politica israeliana. L'altra «bomba» è rappresentata dall'annuncio di Ariel Sharon, leader storico dei falchi della destra ebraica, di volersi candidare alla carica di primo ministro alle elezioni parlamentari in programma nel 1996. «Dobbiamo salvare Israele, e in un certo senso anche il popolo ebraico», ha dichiarato Sharon alla radio di Stato, attaccando il governo laburista per aver «portato il Paese alla situazione gravissima in cui si trova». Fondatore del Likud, responsabile sul campo dell'operazione «pace in Galilea» che nel 1982 portò le truppe israeliane

a invadere il Libano, ex ministro degli Inseidamenti, Ariel Sharon è ancor oggi uno dei politici più amati e odiati d'Israele. Il movimento degli inseidamenti, che raggruppa la maggioranza dei 120 mila coloni che risiedono nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, non fa mistero di puntare su Sharon come alternativa al candidato della sinistra. L'annuncio di Sharon ha provocato una bufera nei vertici del Likud, la maggiore forza dell'opposizione. Il leader del partito, Benyamin Netanyahu, ha minacciato di espellere «Ariel il falco», accusandolo di «indisciplina» e di «boicottaggio». Lapidaria è giunta la risposta di Sharon, che non nasconde il suo proposito di riunificare attorno alla sua figura il variegato arcipelago della destra ebraica: «Netanyahu? Le sue minacce non mi impensieriscono - ha affermato l'ex generale - Finché mi è consentito di vivere in Israele tutto va bene».

A Bayreuth un gruppo di giovani contesta la gara

Miss thailandese in Baviera

Fischi xenofobi alla giuria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Anche le reginette di bellezza debbono essere purosangue tedesche, sennò... È successo a Bayreuth, la città della Franconia nota nel mondo per via di Wagner e del celeberrimo festival. L'altra sera, alla sagra cittadina in corso da qualche giorno, era in programma l'elezione della «più bella» della festa. Miss Bayreuth non concorre certo al concorso di miss Universo, ma comunque di candidate ce ne erano un bel po'. E la scelta della giuria, della quale facevano parte alcuni «nessini» consiglieri comunali, è caduta su una ragazza thailandese di 27 anni. La quale, a detta dei testimoni, il premio lo meritava davvero.

Ma a una parte del pubblico che una straniera sia stata preferita alle

so, ormai, quando si vogliono sdrammatizzare incidenti di questa natura.

Ieri, intanto, la polizia di Magdeburgo ha arrestato i protagonisti dell'ennesimo episodio di violenza xenofoba verificatosi nella capitale della Sassonia-Anhalt teatro, una quindicina di giorni fa, della gravissima «caccia allo straniero» che ha acceso tante e dure polemiche per il comportamento tenuto dalle forze dell'ordine. Si tratta di due giovani *skinheads* che giovedì sera avevano aggredito e picchiato un venticinquenne di origine siriana. I due, prima di essere arrestati, avevano avuto il tempo di commettere altre azioni violente: erano entrati in un locale dove, dopo aver colpito un cameriere gli avevano rubato tutto il denaro che aveva con sé

FINANZA E IMPRESA

VARASI. Giorgio Cefis alla guida del gruppo. Aumento di capitale di 93 miliardi a pagamento per la Santavaleria...

OLCESE. Ammonta a 102,91 miliardi di lire il «rosso» '93 del Cotofinco Olcese...

FINTECNA. Con il versamento ad Itreca in liquidazione di un conguaglio di circa 300 miliardi di lire...

INTERIND. L'associazione sindacale presieduta da Agostino Paci e non da Franco Bernabè come erroneamente abbiamo scritto...

COOP LIGURIA. Per la Coop Liguria un '93 positivo. Malgrado la difficile congiuntura, il fatturato complessivo è stato di 625,7 miliardi (+16,5%) e l'utile d'eccezione...

Mercato debole, assenti i compratori. Gli aumenti di capitale frenano il listino

MILANO. Ancora incertezza e nervosismo a Piazza Affari con le dovute eccezioni. I prezzi sono scesi più per l'assenza dei compratori che per la pressione delle vendite...

La previsione che la discesa dei tassi d'interesse in Europa subisca una battuta d'arresto nonché le preoccupazioni per la vicenda giudiziaria dei fondi neri Ferruzzi...

Nel resto del listino, ancora in arretramento Comit e Credito italiano. Le Comit hanno ceduto in chiusura un altro 1,80% a 5.079 lire...

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, and various fund names with their respective values and changes.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z, listing various stocks and their market data.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market data for various companies and sectors.

TERZO MERCATO

Table listing third market data, including prices for various commodities and currencies.

CAMBI

Table showing exchange rates for various currencies like DOLLARO USA, EURO, etc.

INDICE MIB

Table showing the MIB index and its components, including sectors like ALIMENTARI, ASSICURATIVE, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and other state securities with their respective values and yields.

OBBLIGAZIONI

Table listing various types of bonds and their market performance.

Economia e lavoro

Bankitalia riforma la riserva obbligatoria

Dopo un anno, la Banca d'Italia ha completato la riforma della riserva obbligatoria per le banche. Con un provvedimento del governatore, Antonio Fazio, dal prossimo luglio (e con riferimento alla raccolta del mese precedente) il coefficiente marginale verrà abbassato al 15%, dal precedente 17,5%. La liberazione di riserva derivante dal provvedimento determinerà, in un arco temporale di un anno e mezzo, una graduale riduzione dell'incidenza della riserva fino all'8,5% circa della raccolta totale (11% di quella sotto i 18 mesi). La riforma è strutturata in modo da sostenere il processo di ripresa economica. Grazie alla riforma della riserva obbligatoria, varata ieri dal governatore della Banca d'Italia, il sistema bancario sarà più liquido. Sono infatti destinati ad uscire dalle riserve circa 40 mila miliardi, una volta completata la riforma. Il finanziamento degli investimenti potrà d'altro lato beneficiare dell'esenzione della riserva della raccolta oltre i 18 mesi (ora al 10%). Verrà infine uniformata al 5,50% la remunerazione dei fondi depositi a riserva (ora i certificati di deposito sono remunerati al 6,5%).



Roberto Radice, ministro dei Lavori pubblici

Rodrigo Pais

Confindustria e governo Abete: anche a sinistra mi hanno capito

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Il giorno dopo l'assemblea di Confindustria Luigi Abete commenta favorevolmente il consenso ottenuto alla sua relazione da parte delle forze della nuova maggioranza, sottolinea quello degli imprenditori grandi e piccoli (evidentemente considerato non così scontato), ribadisce l'autonomia di Confindustria e poi, a sorpresa, «apre» a sinistra. Preoccupato di apparire troppo schiacciato sul governo e su Berlusconi, il quale non gli ha risparmiato la frecciata velenosa sulla «copiatura» del suo programma, il presidente della Confindustria ci tiene ad evidenziare gli «importanti apprezzamenti» dell'opposizione. Incontrando a Bologna i giornalisti nell'ambito di «Lamiera», una fiera dedicata alle macchine utensili a detrazione, sottolinea positivamente «la dichiarazione del presidente del gruppo progressista alla Camera, Berlinguer, che ha definito interessante la relazione». Così come quella «del responsabile economico del Pds, un economista come Visco, che ha valorizzato alcuni aspetti della relazione». Per Abete queste valutazioni dimostrano che «finalmente anche nelle aree politiche di minoranza comincia a esserci una riflessione che non è soltanto sulla forma partito o sul nome del leader, ma è sulle cose e sugli obiettivi che una società moderna deve perseguire per tutelare insieme lo sviluppo e la dignità anche dei ceti più deboli». Certo, sostiene, ci sono anche contraddizioni: «Berlinguer e Mattioli dicono cose diverse da Berlinguer e Visco», così come anche tra i sindacati le reazioni sono differenziate. Tuttavia, dice, è importante che il confronto si sposti dalle ideologie alle cose concrete.

Abete ascrive a merito di Confindustria l'aver costretto i diversi interlocutori a misurarsi sul terreno delle modernizzazioni del Paese. E non perde l'occasione per ricordare che ciò che ha detto nella relazione all'assemblea di giovedì, Confindustria le va ripetendo da tempo, le ha sostenute in campagna elettorale presentando il proprio «adremecum». Insomma, caro Berlusconi, lascia intendere Abete, se c'è qualcuno che ha copiato questo sei tu e non certo io. Il governo, ribadisce, verrà giudicato dai fatti e deve «procedere speditamente» nella realizzazione delle promesse fatte. E il primo banco di prova sarà la Finanziaria del '95. In ogni caso, aggiunge il presidente degli industriali, «quanto sta succedendo è utile sia allo sviluppo del dibattito, che del Paese, che dell'attività di governo». Infatti, spiega ancora Abete, «se il governo consente con le nostre proposte e se su alcune di queste, all'interno di un quadro considerato interessante, c'è un'attenzione anche da parte di forze che sono all'opposizione, vuol dire che ci sono gli spazi, se alle parole faranno seguito i comportamenti, per fare un passo in avanti sulla strada dello sviluppo economico e anche su quello dello sviluppo culturale, dell'approccio complessivo del sistema». Abete si dichiara pienamente soddisfatto per avere portato a casa quelli che considera anche suoi successi personali. «Confindustria - dice - rappresenta oggi in modo compiuto, dinamico e intelligente il mondo della produzione nella sua accezione più larga. Questo toglie spazio alle boutades di chi pensava di cogliere questo momento di cambiamento che Confindustria ha attivato, per riproporre forme di neocolateralismo o di separatismo e dimostra l'intelligenza degli imprenditori che, pur essendo in competizione tra loro, hanno ben chiari i valori dell'unità e dell'autonomia associativa».

Sospesa la legge anti-Tangentopoli

Carta bianca sugli appalti. Letta: riaprite i cantieri

ROMA. Non saranno queste le iniziative dei cento giorni, dice soddisfatto il sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta, ma parafasando Emilio Fede spiega che «Berlusconi rimette in moto il Paese». Ai critici, Letta ricorda che le misure varate ieri a Palazzo Chigi sono solo l'inizio, e che intanto «al primo appuntamento il governo annulla di colpo quello che era rimasto fermo e bloccato per tante settimane». L'effetto, dice, si vedrà «già dalla prossima settimana».

Appalti, è il colpo di spugna
Il Consiglio dei ministri ha dato il primo colpo di spugna a Tangentopoli, dotando di un potente bypass proprio il cuore del sistema delle mazzette: gli appalti. Dunque, la recentissima riforma Merloni è sospesa fino al 31 dicembre di quest'anno. Inoltre, è sospeso l'articolo della Finanziaria che vieta il rinnovo tacito dei contratti della pubblica amministrazione, a meno che fra le parti non si concordino una riduzione dei prezzi del 10%. Una sospensione, dunque, per dare il tempo al governo di formulare una nuova legge che si promette fedele ai principi che avevano ispirato la precedente: prezzi e tempi certi nei contratti pubblici.

Letta e il ministro dei Lavori Pubblici Roberto Radice erano ben consapevoli, davanti al fuoco di fi-

La riforma degli appalti, ovvero la legge anti-Tangentopoli, è sospesa. Lo ha deciso il governo con un clamoroso colpo di spugna sul sistema mazzette, per riaprire i cantieri di una miriade di opere pubbliche. Sospeso anche l'obbligo di rinegoziare i contratti pubblici previsti dalla Finanziaria. Sul fronte dell'occupazione c'è poco o niente: 500 miliardi per la legge 44 per le imprese giovanili, inutili ritocchi alle procedure per le assunzioni.

ROBERTO GIOVANNINI RAUL WITTENBERG

la dei giornalisti, che si stava toccando un nervo ancora sensibile nell'opinione pubblica del paese. Tanto che in sala stampa era girata la voce di un intervento sul governo del Presidente Scalfaro per impedire questo clamoroso passo indietro verso il vecchio sistema delle bustarelle. Radice ha ribadito che la legge Merloni ha di fatto bloccato le opere pubbliche nel paese, in un settore di 280 mila imprese con due milioni e mezzo di dipendenti, mezzo milione dei quali hanno perso il posto, e altri 350 mila sono in procinto di perderlo. Una sospensione dettata dalla necessità, dunque. Ognuno degli 8 mila comuni italiani - afferma Radice - ha una piccola opera bloccata, fra una settimana vi faremo l'elenco del fiume di piccoli cantieri che si riapriranno. E Tangentopoli, come se ne evita il ripetersi? Il Paese è cambiato, c'è la Seconda Repub-

blica», ha risposto, mentre Letta garantiva che della Merloni erano salve le norme sulla trasparenza degli appalti. Eccole, le norme «sulla trasparenza» salvate. La prima (art.3) è quella che delegifica la programmazione, la progettazione e l'affidamento degli appalti riconoscendo al governo il potere di emanare in materia un regolamento entro novembre (e non più entro agosto): con la trasparenza c'entra poco. La seconda (art.31) riguarda la sicurezza, ma si salva solo l'obbligo di emanare il regolamento sui piani di sicurezza, che però non saranno più parte integrante dei contratti di appalto e la loro assenza non ne provocherà più la nullità: se non è mano libera sui rischi di morti bianche, poco ci manca. Per fortuna si è lasciato fare l'art.36 sulle fusioni e i conferimenti fra imprese, noto come la norma

antimafia. Infine si mantiene il provvedimento sulla gestione delle casse edili per favorire la mobilità dei lavoratori. E poi, parola di ministri, non sarebbero più ammesse per i contratti in corso varianti che accrescano i costi.

Per il deputato progressista Antonio Bargone, si tratta di un vero ritorno al passato, di una «de-regulation selvaggia che crea un vuoto legislativo» nel settore di Tangentopoli. «Colpo di spugna», esclamano Cgil-Cisl-Uil, «il blocco dell'edilizia risale al '92, deriva dalla crisi economica e dai debiti dello Stato, non dalla legge Merloni; e non è certo ripristinando lo status quo che si superano le paure dei pubblici amministratori a stipulare contratti di appalto. Soddisfatti invece i costruttori dell'Ance, il cui presidente Riccardo Pisa sottolinea comunque l'urgenza di una «legge adeguata».

Lavoro, un buco nero
Come era ampiamente scontato, il pacchetto predisposto dal ministro del Lavoro Clemente Mastella non è affatto «d'attacco». Se ne rende conto anche un confuso Mastella, che conclude minacciando i sindacati: «Va bene la concertazione - dice - ma io non posso certo stare fermo». Per adesso, se non è fermo è in «surplace», visto che il contributo occupazionale atteso è assai modesto. In primo luogo, si

finanzia con 500 miliardi (100 nel '94, 200 nel '95-96) la legge 44 per l'imprenditorialità giovanile, da tempo estesa a tutte le aree in crisi; il Comitato presieduto da Borgomeo diventerà poi Società per azioni, il controllo sulla regolarità del rapporto di lavoro verrà fatto dagli uffici dopo l'assunzione, e non prima. Viene estesa alle imprese fino a 15 dipendenti la possibilità di effettuare le assunzioni per chiamata diretta, cioè non numerica (agricoltura esclusa).

Più significative sono le altre misure contenute nel decreto legge. Si comincia con lo sblocco di circa 3-4 mila miliardi di fondi destinati alle attività produttive del Mezzogiorno. Si tratta di danari consegnati ai tempi della legge 64 sull'intervento straordinario, stanziati ma bloccati per colpa della burocrazia e della chiusura dei rubinetti della spesa pubblica. Sarà poi possibile dare vita a Spa miste (anche con partecipazione pubblica minoritaria) per l'esercizio di servizi pubblici o per la realizzazione di opere pubbliche da parte di enti locali. Spa che potranno essere in seguito completamente privatizzate. Infine, ci sono novità nell'allocatione delle risorse per la ricerca scientifica. Da registrare la reiterazione di undici decreti legge «minori» in scadenza, e il previsto nulla di fatto in materia di sgravi fiscali.

Tassa medico Costa: «Forse restituiremo le 85 mila lire»

La restituzione delle 85 mila (la cosiddetta tassa sul medico di famiglia) ai contribuenti che le hanno versate è tecnicamente possibile anche se le difficoltà non sono poche. Lo ha affermato il ministro della sanità Raffaele Costa, specificando che la decisione spetterà alle Camere. «Se il Parlamento vorrà dare un'indicazione in questo senso potrà farlo, anche perché mi sembra che in campagna elettorale siano state numerose le forze politiche che si sono espresse in questo senso». Costa ha poi quantificato il rimborso in complessivi 830 miliardi più interessi. «Sarà necessario però trovare una formula per la restituzione», ha detto ancora il ministro.

L'ex ministro dei Lavori pubblici commenta la decisione del Consiglio dei ministri

Merloni: «Scandaloso, non capisco»

ROMA. «È una cosa assurda. Lo ritengo un atto assolutamente ingiustificato e soprattutto che non capisco». L'ex ministro ai Lavori pubblici, Francesco Merloni, quasi non ci crede che il nuovo governo la decisione di sospendere la legge sugli appalti che porta il suo nome alla fine l'abbia presa, e non limitatamente ad alcune norme. Cancellata di fatto fino al 31 dicembre del '94. Intanto torneranno in vigore le vecchie norme quelle che hanno aperto la strada al capitolato più grosso di Tangentopoli. **Ingegnere Merloni cosa pensa della decisione del Consiglio dei ministri?** La cosa che mi sembra più grave di tutte è la sospensione dell'autorità di vigilanza sui lavori pubblici. Un'autorità indipendente, composta di cinque membri nominati dai presidenti delle due Camere. Si trattava di una forma moderna di controllo di un settore di enorme importanza, dove si sono veri-

ficati i casi più numerosi di corruzione, ma anche di più alta attività delle cosche e della criminalità organizzata. Un'autorità di vigilanza, inoltre, con poteri di intervento molto ampi. Non di controllo di tutti i lavori pubblici, ma sulla base di un campione e in seguito a segnalazioni. **Questa riforma era stata l'effetto più rilevante del fenomeno di Tangentopoli?** Non è stata solamente effetto di Tangentopoli, ma si è trattato di una legge di adeguamento alle norme europee. Cosa si vuol fare non ci si vuole allineare all'Europa oppure farlo in ritardo? **Veramente è stato detto che le direttive della Cee restano e ci si vuole muovere in quella direzione.** Sì ma se non c'è recepimento, restano sulla carta. **Ora si tornerà alle vecchie norme e anche alle vecchie cattive abitudini?**

Questo non lo so. È una questione di gestione degli appalti. Se si vuole tornare ai principi vigenti in precedenza: al ricorso alla trattativa privata o a gare di appalto basate sull'assegnazione non a chi offre il prezzo più basso, ma sul prezzo medio con la facoltà delle imprese di accordarsi, come ha spiegato Zamorani: ripeto non lo so, e non voglio accusare nessuno. **Lei ha fatto una legge dai nobili principi ma che ha bloccato tutti i lavori come ha detto il ministro Radice? Grazie ad essa 20 mila imprese hanno chiuso nel '93 e sono scomparsi 100 mila posti di lavoro, che rischiano di diventare 350 mila.** Non è assolutamente vero. Ci possono essere stati momenti di disorientamento. Ma una legge entrata in vigore il 6 marzo non poteva bloccare gli appalti. I lavori pubblici sono cominciati a diminuire nel '91-'92, sia per effetto della riduzione dei finanziamenti pubblici sia per gli effetti di Tangentopoli, che hanno indotto maggiori timori

negli amministratori. **Il ministro Radice ha ricordato che vi sono ben otto ricorsi da parte di altrettante Regioni alla Corte costituzionale.** I ricorsi riguardano elementi molto marginali e non gli aspetti fondamentali della legge. Non possono essere presi a pretesto di un altro che credo non abbia precedenti. **Il ministro ha anche detto che la sua legge ha provocato la reazione di tanti sindaci e amministratori.** Proprio ieri ho letto che l'assessore ai lavori pubblici del comune di Milano sosteneva che bastavano piccoli ritocchi. Se un leghista dice questo, non vedo questa radicale protesta. **È amareggiato?** Molto, questa legge ha rappresentato l'impegno principale dei miei due anni di partecipazione al governo. Non voglio negare che potessero esserci cose da migliorare, ma questo modo così tranchant di procedere non mi sembra assolutamente serio e corretto.

MERCATI	
BORSA	
MIB	1.181 -1,34
MIBTEL	11.632 -1,81
COMIT 30	167,41 -1,08
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
CEMENTI	0,07
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
TESSILI	-2,32
TITOLO MIGLIORE	
MARZOTTO RNC	7,02
TITOLO PEGGIORE	
REPUBBLICA W	-66,54
LIRA	
DOLLARO	1.592,72 -1,74
MARCO	966,75 -1,74
YEN	15.219 -3,08
STERLINA	2.403,73 -2,31
FRANCO FR.	282,97 -0,72
FRANCO SV.	1.132,40 -3,28
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
AZIONARI ITALIANI	-1,86
AZIONARI ESTERI	-0,17
BILANCIATI ITALIANI	1,16
BILANCIATI ESTERI	-0,27
OBBL. ITALIANI	0,22
OBBL. ESTERI	-0,09
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	6,94
6 MESI	6,89
1 ANNO	7,05

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome _____
 Indirizzo _____
 CAP _____
 Città _____

ALBUM CALCATORI 1991-1992

Arriva il nuovo decreto. Confermata la golden share ma niente deleghe

Privatizzazioni col tetto al 5% Per le minoranze arriva il voto di lista

Tetto massimo del 5% (ma potrebbe anche essere minore) nelle società da privatizzare e voto di lista maggioritario per garantire una presenza delle minoranze in cda e collegio sindacale: sono le novità del decreto sulle privatizzazioni reiterato ieri dal Consiglio dei ministri. Il lancio di un'Opn annulla la normativa sul tetto. Ci sarà anche il voto per corrispondenza ma non è previsto quello per delega. Confermata la golden share.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Arriva il nuovo decreto sulle privatizzazioni: il voto di lista si sposa col tetto al possesso azionario, la golden share conferma il suo diritto di cittadinanza. Come da previsioni, il consiglio dei ministri di ieri ha fatto proprie alcune indicazioni venute dal dibattito parlamentare nella scorsa legislatura. Nella nuova normativa è prevista la facoltà del governo di introdurre un limite sino al 5% al possesso azionario in banche, assicurazioni e società di «interesse generale». Si tratta dell'Enel e delle altre società operanti nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni, dei trasporti, della difesa. «Il governo ha intenzione di porre un tetto in tutte le società da privatizzare», ha anticipato Dini. «Si tratta comunque di un limite massimo e nulla impedisce di stabilire uno più basso».

Il tetto, ha spiegato il ministro del Tesoro Lamberto Dini, si applica tanto ai patti di sindacato quanto agli accordi di fatto, anche attraverso terzi. Le azioni eccedenti il 5% «non hanno diritto di voto». Tuttavia, ai limiti eccedenti il 5% al 2 ottobre 1993 le disposizioni non vengono applicate per un periodo di tre anni da quella data. Come dire che se in passato qualcuno ha accumulato, ad esempio, azioni Stet oltre quanto oggi è consentito, potrà tranquillamente far valere in assemblea i suoi diritti di voto «maggioritari». In caso di lancio di un'Opn le limitazioni al possesso azionario vengono meno.

Quanto al voto di lista, esso non è obbligatorio se nei casi in cui viene imposto un tetto al possesso azionario. Vigge il sistema maggioritario ed alle minoranze sarà garantita una rappresentanza pari ad almeno un quinto degli amministratori oltre ad un membro del collegio sindacale. Una lista potrà essere presentata da soci che rappresentino almeno l'1% delle azioni con diritto di voto. È confermato anche il voto per corrispondenza ma sulla scorta di un regolamento stabilito dalla Consob (dall'Isvap per le assicurazioni) di concerto con la Banca d'Italia. Il governo non ha invece ritenuto di fare proprio un altro strumento a tutela degli azionisti minori: il voto per delega.

Prodi. Lascia o non lascia l'Ifi? Continuano le indiscrezioni. Alcune lo vorrebbero annunciare le proprie dimissioni assieme al consiglio di amministrazione martedì prossimo dopo l'approvazione del bilancio. Un passo già annunciato a Berlusconi durante l'incontro di mercoledì sera? «È stato solo un primo contatto, un incontro istituzionale in cui si è parlato di problemi e di gestione dell'Iri - minimizza il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta - Non semplificherei tutto parlando di dimissioni. Quello che accadrà in futuro lo decideranno assieme».

Iva. Per gli acciai speciali di Terni l'Iri ha scelto la cordata Agarni-Falck-Riva-Krupp. Tuttavia, Prodi non è rimasto soddisfatto della qualità finanziaria dell'offerta. Per questo il consiglio di amministrazione dell'Iri si è riservato di attendere gli esiti di una trattativa bilaterale prima di passare alla cessione. Intanto, anche Lucchini conferma che per la vendita dei laminati piani di Taranto i tempi sono destinati a slittare: «Per il momento l'operazione non si fa. L'affare non è ancora maturo».

Stet. Avanguardia Nazionale parte all'attacco. Scornati per aver avuto soltanto briciole nell'organigramma di Telecom, gli uomini della fiamma sparano a zero contro Michele Tedeschi, amministratore delegato della finanziaria telefonica, e Francesco Giavazzi, uomo di punta del comitato Draghi per le privatizzazioni. In una interrogazione parlamentare cinque deputati missini chiedono se Giavazzi abbia partecipato alla stesura del piano Mediobanca per la fusione tra Stet e Telecom. Con l'occasione ricordano anche che Draghi è il genero di Vincenzo Maranghi, amministratore delegato di Mediobanca e «delfino di Cuccia». Alla elaborazione del progetto, inoltre, avrebbe partecipato attivamente lo stesso Tedeschi che proprio con Mediobanca avrebbe concordato l'assetto di Telecom. In attesa della risposta del ministro una cosa già emerge: la volontà di An di mettere il proprio timbro sulle imprese pubbliche.

Elfm. Tempi duri anche per il commissario dell'Elfm Alberto Predieri che ha presentato al governo una lunga relazione sul proprio operato. Predieri (che sinora ha speso 6.473 miliardi) fa sapere di essere intenzionato a gestire la liquidazione ma non le società rimaste in capo all'Elfm. Due settimane fa ha presentato al nuovo governo le dimissioni. Non è detto che stavoit gli ele respingano: il governo dovrà valutare attentamente la questione, minaccia il ministro Maurizio Gasparri.

Pignone. Si delinea il destino stelle e strisce del gruppo fiorentino. È stato infatti reso noto che General Electric ha un'opzione d'acquisto sulle azioni rimaste in mano ad Eni, Snam ed Agip. L'opzione potrà essere esercitata dalla multinazionale Usa fra il primo gennaio ed il 30 settembre 1993.

Aeroporti Roma. È finita la guerra con l'Antitrust. L'autorità garante della concorrenza ha ritenuto di chiudere la procedura di infrazione in quanto le misure assunte dalla società che gestisce lo scalo di Fiumicino «avviano di fatto la liberalizzazione nel settore permettendo su basi trasparenti e non discriminatorie il diritto di autoproduzione dei vettori aerei». La decisione è stata definita «molto positiva» dal direttore generale di Aeroporti, Luigi Bonazzi.



Da sinistra: Fausti (Comit), Bruno (Credit) e Geronzi (Banca di Roma) R. Gentile/Ansa

Trecentomila miliardi... a spasso per Roma

Gran consulto a Mediobanca. Si è riunito ieri a Roma il comitato esecutivo della banca. L'incontro, invece che a via Filodrammatici a Milano, si è tenuto nella più riservata sede di piazza di Spagna. I fotografi però c'erano lo stesso e hanno ripreso. In una foto di gruppo, i vertici delle tre ex bin, che controllano metà del patto di sindacato. Da sinistra, nella foto, si riconoscono Luigi Fausti, amministratore delegato della Comit, Giuseppe Egido Bruno, amministratore delegato del Credit e Cesare Geronzi, direttore generale della Banca di Roma. Enrico Cuccia è arrivato per primo e si è concesso un caffè in via Condotti. Più tardi anche Fausti, Bruno e Geronzi si mettono a

passaggiare per via Condotti. I cronisti li inseguono. Qualcuno grida: «Trecentomila miliardi a passeggio!». «Di più, molti di più», fa Geronzi. L'atmosfera è rilassata. L'inchiesta di Ravenna? «E dov'è Ravenna, tu conosci qualcuno a Ravenna?», dice Fausti. Un altro chiede: avete discusso dell'aumento di capitale? «No», rispondono. E di cosa? «Routine, solo routine». Poi a Geronzi e Bruno un cronista domanda: ma ve la comprate questa Bna, o se la prende la Comit? I due sorridono: «No, la Comit ha altri programmi importanti». Poi Bruno chiede: «Ma perché abbiamo fatto questa riunione a Roma?». E Geronzi: «Forse per questo cielo splendido». Ma Cuccia si è lamentato perché era più bello a Milano».

L'utile consolidato di gruppo arriva a 686 miliardi

Generali, stive piene per nuove acquisizioni

MILANO. Il consiglio di amministrazione delle Generali, per l'occasione in trasferta a Roma, ha approvato il bilancio consolidato del gruppo, chiuso con un utile di 686 miliardi, sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. Il risultato del gruppo sarebbe stato migliore, fa notare una nota del gruppo, se diversi criteri contabili non avessero influito negativamente per ben 154 miliardi.

Nonostante il livello non esaltante dei profitti, il bilancio mostra una compagnia in ottima salute, non è da oggi del resto che le Generali accumulano risorse, occultando, semmai, autentiche ricchezze. Il patrimonio netto, calcolato anch'esso con criteri più prudenti, ammonta a 10.640 miliardi, quasi 300 in più rispetto al bilancio precedente. Gli investimenti hanno raggiunto i 78.500 miliardi, con un'impennata del 21% rispetto al '92.

I premi consolidati sfiorano i 25 mila miliardi: un incremento del 10,9% attribuibile in larga misura alla svalutazione. A parità di cambi, infatti, l'incremento si dimezzerebbe.

Il gruppo conserva intatta la sua immensa «riserva di fuoco», in vista di prossime operazioni, soprattutto all'estero, anche senza tornare a battere cassa presso gli azionisti, confermandosi come il principale braccio armato di Mediobanca. Le Generali infatti confermano il proprio disegno di crescita su più

fronti: da una parte ribadendo la propria candidatura alla conquista della maggioranza della compagnia francese Victoire, messa in vendita dalla Suez (e sarebbe questo anche il primo passo verso l'alienazione dell'Investment in Axa, costato oltre 1.000 miliardi in cambio di un rendimento più che deludente); dall'altro affiancando la Comit nell'assalto al viennese Creditanstalt di prossima privatizzazione.

Attorno alla seconda banca austriaca si combatte una difficile battaglia finanziaria e politica. Il primo a scendere in campo è stato il Crédit Suisse, che ha proposto di rilevare il controllo dell'istituto in due tempi, entro il 2000. Agli svizzeri, visti con qualche sospetto da gran parte del governo austriaco (rifiutante a consegnare «allo straniero» la banca), si contrappongono la cordata guidata e organizzata dalla Ea Generali, filiale viennese della compagnia trentina, forte di una pluridecennale presenza nel paese, e già proprietaria del 5% dei diritti di voto. Nella cordata, oltre alla Comit (di cui lo stesso Creditanstalt è uno dei maggiori azionisti) figura un lungo elenco di imprenditori locali, per lo più scelti negli ambienti conservatori, vicini al governo in carica a Vienna.

Per ottenere il 37% dei diritti di voto la cordata ha offerto circa 1.000 miliardi di lire. I D. V.

Ma a Pomigliano i Cobas sfiorano il successo

Rsu Fiat, la Fiom fa «pokerissimo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Dopo il successo ottenuto nella Carrozzeria di Mirafiori, la Fiom ha messo a segno un «pokerissimo» di vittorie nelle elezioni delle Rsu che si sono svolte in altri cinque stabilimenti Fiat: l'ex-Alfasud di Pomigliano, l'Iveco Spa Stura, le fonderie di Carmagnola, i getti speciali di Borgareto, le fucine di Mirafiori. Ed anche in queste realtà si sono registrate percentuali molto alte di votanti, che confermano la volontà dei lavoratori di scegliersi democraticamente chi deve rappresentarli e trattare per loro conto.

Un risultato controverso è quello di Pomigliano, dove sono andati alle urne 5.687 dei 7.347 operai e impiegati, il 77,4%. Per tutto lo scrutinio si sono contesi il primato, gonfio a gonfito, le liste della Fiom e dei Cobas. Alla fine, su 5.552 voti validi, ne sono stati conteggiati 1.821 per la Fiom (32,8%), 1.642 per lo Slai-Cobas (29,6%), 1.258 per la Uilm (22,6%) e 831 per la Fim-Cisl (15%). Ma questi dati sono contestati dai Cobas, i quali preannunciano azioni legali «in sede civile e penale», sostenendo che i voti validi sono 1.642 per loro e 1.561 per la Fiom, poiché andrebbero conteggiate solo le schede dei colleghi Carrozzeria e Presse e non quelle del collegio Impiegati, dove hanno votato 373 «colletti bianchi» su 840 e quindi non si è raggiunto il quorum.

La protesta dei Cobas viene liquidata da Roberto Di Maulo, segretario nazionale Uilm, con l'affermazione che «con il voto di Pomigliano si è esaurita nel gruppo Fiat la spinta propulsiva delle formazioni non confederali». Molto più equilibrato è un commento della segreteria della Fiom di Pomigliano, che esprime soddisfazione per la propria «ineccepibile e significativa affermazione», ma riconosce che «è parimenti incontestabile l'affermazione dello Slai-Cobas, che raccoglie il dissenso e la contestazione a Fim-Fiom-Uilm. Questo dato deve far riflettere sui percorsi sindacali sin qui espressi, spesso lontani dai bisogni dei lavoratori. In ogni caso il risultato della Fiom di Pomigliano premia l'articolazione del dibattito interno all'organizzazione, mai appiattito sulle posizioni generali del sindacato e sempre alla ricerca del consenso e del mandato dei lavoratori sulle scelte».

La necessità che il sindacato non stia sulla difensiva è sostenuta da Angelo Airoldi, se-

gretario confederale della Cgil, il quale osserva che «il voto operaio di Pomigliano e Arese è figlio del terremoto politico avvenuto nel nostro paese. La Democrazia Cristiana, da partito-stato, si è rapidamente trasformata in un'entità in via di dissoluzione. Lo spazio conquistato da sindacati alternativi a Cgil-Cisl-Uil va letto anche in quest'ottica».

All'Iveco Spa Stura, la più grande tabacca del settore autocarri, dove hanno votato l'82,2% dei lavoratori, la Fiom ha ottenuto 1.425 voti, pari al 42,1%, la Fim 994 voti (29,4%) e la Uilm 964 voti (28,5%). Tra gli operai dell'Iveco la percentuale della Fiom sale al 45,5%, mentre tra gli impiegati la Fim (sulla cui lista sono confluiti i consensi del Fismic-Sida che non partecipava alle elezioni) ha il 49,5%. L'attribuzione dei delegati eletti è stata rinviata a lunedì, in seguito ad un ricorso della Uilm.

Il record assoluto di consensi la Fiom lo ha conseguito nelle fucine di Mirafiori (che dipendono dalla Teksid, pur trovandosi all'interno dello stabilimento Fiat-Auto), dove ha ottenuto 285 voti, pari al 70%, mentre la Uilm ne ha avuti 65 (16%) e la Fim 57 (14%). Straordinario è pure il risultato delle fonderie per getti speciali di Borgareto, dove la Fiom ha ottenuto 98 voti, pari al 57,6%, mentre Fim e Uilm ne hanno avuti 36 ciascuna (21,2%).

Nelle fonderie Teksid di Carmagnola, su 1668 voti validi, la Fiom ne ha raccolti 681 (41%), la Fim 651 (39%) e la Uilm 333 (20%). Nel settore alluminio (Alutek) di Carmagnola la percentuale della Fiom sale al 46,9%, mentre nel settore ghisa ha vinto la Fim col 43,3% contro il 39,6% della Fiom. Complessivamente negli stabilimenti del gruppo Teksid dove si sono tenute le elezioni la Fiom sfiora la maggioranza assoluta con 1.067 voti, pari al 48 per cento, mentre la Fim ne ha 744 (33,5%) e la Uilm 411 (18,5%).

Oggi si conoscerà l'esito della consultazione alle Presse di Mirafiori, dove ieri pomeriggio l'affluenza alle urne dei 3.200 lavoratori aveva già raggiunto l'85 per cento. Intanto in un'industria a partecipazione statale, l'Alenia Fusaro di Napoli, dove hanno votato 121 dei 1511 presenti (multi lavoratori sono però sospesi), la Fim ha conseguito 540 voti (46%), la Fiom 442 voti (38%) e la Uilm 175 voti (16%).

Agip super

L'utile netto cresce di mille miliardi

ROMA. Utile netto di gruppo di 1.147 miliardi, superiore di oltre mille miliardi a quello '92: utile operativo, al netto delle imposte petrolifere, di 2.168 miliardi (+ 900 miliardi); produzione complessiva di idrocarburi di 875 mila barili al giorno, con una crescita del 6,9%. Questi i risultati '93 dell'Agip Spa, caposettore petrolifero dell'Eni, risultati che sottolineano una nota «collocazione» l'impresa ai vertici dell'industria italiana. Grazie all'aumento delle quantità prodotte il fatturato '93 dell'Agip spa ha superato i diecimila miliardi di lire (10.177 miliardi) con un incremento di circa 880 miliardi rispetto all'esercizio precedente.

La produzione di petrolio è stata pari a circa 23 milioni di tonnellate all'estero ed a 4 milioni di tonnellate in Italia mentre quella di gas ha raggiunto i 17,6 miliardi di metri cubi in Italia e 13,2 oltre frontiera.

Nel '93 l'Agip ha realizzato investimenti tecnici per 3.139 miliardi attraverso criteri di scelta volti a concentrare i nuovi impegni su temi esplorativi e di sviluppo in aree nuove a più elevato e sicuro potenziale minerario oltre che nelle zone tradizionali. L'autofinanziamento di consolidato - precisa la nota - ha consentito di finanziare tutti gli investimenti dell'anno, nonché larga parte degli altri fabbisogni ed il rapporto debito-patrimonio resta sostanzialmente invariato rispetto al '92.

Banco di Napoli

Rastrelli (An) «La fondazione sarà nostra»

ROMA. «Entro un mese il Tesoro nominerà il presidente della fondazione Banco Napoli ed esiste già una candidatura di Alleanza Nazionale». Lo afferma il sottosegretario al Tesoro, Antonio Rastrelli, in un'intervista rilasciata al settimanale economico-finanziario *Il Denaro* in edicola da lunedì prossimo. Rastrelli non rivela il nome del candidato, ma si limita ad aggiungere: «Sarà un candidato con esperienza nel mondo bancario». Della questione non si è ancora discusso con il ministro del Tesoro, Lamberto Dini, il quale però come ricorda Rastrelli «ha già detto che valuterà con molta attenzione le proposte che verranno dai partiti della maggioranza e dai sottosegretari in particolare». Se il nome del ministro non fosse in sintonia con la candidatura di Alleanza Nazionale «lo accetteremo volentieri», sostiene Rastrelli, «a patto che sia migliore del nostro». Insomma, la nuova maggioranza sembra proprio voler recalcare i vecchi sistemi lottizzatori del passato, aggiornandoli semmai in peggio. Come è noto Luigi Coccioli è stato recentemente spostato dalla presidenza della fondazione a quella della Spa. E attualmente i posti vacanti alla fondazione che devono essere nominati dal Tesoro sono quattro: il presidente e tre consiglieri.

UNIPOLINFORMA
Gestione Speciale Lavoro - Vita Collettive (T.F.R.)

Categorie di attività	Composizione degli investimenti			
	al 31/01/94	%	al 30/04/94	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 744.025.000	82,13	L. 493.700.000	76,76
Obbligazioni Ordinarie Italiane	L. 161.887.500	17,87	L. 149.475.000	23,24
Totale	L. 905.912.500	100,00	L. 643.175.000	100,00

COMPAGNIA ASSICURATRICE LAVORO E PREVIDENZA

UNIPOLINFORMA
Gestione Speciale Previdenza - Vita Collettive (T.F.R.)

Categorie di attività	Composizione degli investimenti			
	al 31/01/94	%	al 30/04/94	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 846.290.000	55,81	L. 846.290.000	55,81
Obbligazioni Ordinarie Italiane	L. 670.042.000	44,19	L. 670.042.000	44,19
Totale	L. 1.516.332.000	100,00	L. 1.516.332.000	100,00

UNIPOL ASSICURAZIONI

UNIPOLINFORMA
COLLETTIVE VITA Gestione Speciale Unipol - Vita collettive (T.F.R.)

Categorie di attività	Composizione degli investimenti:			
	al 31/01/1994	%	al 30/04/1994	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 24.735.182.500	46,86	L. 27.927.170.000	50,83
Obbligazioni Ordinarie Italiane	L. 19.992.395.000	37,87	L. 18.948.275.000	34,49
Obbligazioni Ordinarie Estere	L. 8.063.256.000	15,27	L. 8.063.256.000	14,68
Totale	L. 52.790.833.500	100,00	L. 54.938.701.000	100,00

UNIPOL ASSICURAZIONI

LE OPERAIE LICENZIATE.

Imprese che si scannano per lavorare, prezzi stracciati e tanta voglia di «mani libere»: ecco «il caso Teramo»

«Vuoi questo lavoro? Non sposarti»

AAA. cercarsi. «Sobria nell'aspetto e nel vestire (non sono graditi gli eccessi), volenterosa e fantasiosa, non arrogante né presuntuosa ma, soprattutto, disponibile a non sposarsi per i prossimi due anni». L'inedita clausola del «nubilato coatto» è inserita nell'offerta di lavoro della Comfort srl, un'azienda di Mestre che importa articoli sanitari ed ortopedici e che cerca una ragazza a cui affidare la gestione di un negozio. Assunzione immediata con contratto di formazione lavoro. «Abbiamo inserito la richiesta della disponibilità a non sposarsi per i prossimi due anni - spiega l'azienda - perché negli ultimi mesi più persone hanno lasciato il posto di lavoro perché non riuscivano a conciliare gli impegni professionali con i nuovi impegni domestici». Una pretesa discriminatoria e strumentale per il Coordinamento donne della Cgil, un fatto grave e non isolato su cui devono intervenire anche gli organismi istituzionali di pari opportunità. Un attacco assurdo ai diritti garantiti dalla Costituzione e dalle leggi vigenti per il segretario della Cgil di Venezia Alessandro Sabbiucchi che dice: «Siamo all'onda alta di un clima pericolosissimo. E vedo questa richiesta come propedeutica al veto sulla maternità, un modo per mandare la legge che la tutela in cortocircuito. È ora che il sindacato alzi davvero la testa sul fronte dei diritti. Stiamo cercando di capire se ci sono i margini per avviare un'azione legale».



Una delle operaie licenziate. A. Di Antonio

Il «miracolo» del Far West della Val Vibrata

TERAMO. Si sente solo il rumore leggero della cucitrice Paff. Operai ed operai stanno zitti, dietro a mucchi di jeans cuciti o da cucire. L'imprenditore («Macché padrone, nemmeno i cani hanno padrone») è nel suo minuscolo ufficio. Di fianco al macchinario ci sono due ritagli di giornale. «Berlusconi non piace ai sindacati», «I lavoratori fuggono da Cgil, Cisl, Uil», dicono i titoli. Mario Casimiri, 44 anni, ha un solo pregio: parla chiaro. «Ho licenziato le ragazze - dice - perché le altre operaie non le volevano più. Che ci posso fare io? Io i jeans li devo consegnare. Le quattro donne si sono presentate in fabbrica (in realtà è un ex salumificio, abbandonato da vent'anni, dove sono state messe due «catene» di montaggio di braghe, sotto il nome di due diverse aziende, la Manuero 2000 e la Casimiri, dello stesso proprietario) anche ieri mattina, puntuali come sempre. «Ma vi ho già detto che ho mandato le raccomandando con il licenziamento, no? Andate a casa ad aspettare il postino». Le donne hanno chiamato invece i carabinieri, hanno fatto preparare un verbale.

«Col sindacato si chiude» - «Qui da me - dice Mario Casimiri - ci sono operaie che vengono da aziende chiuse perché c'era il sindacato. Se entrano questi qui gli operai fanno quello che vogliono. Alla Fratelli Castelletti qui vicino, le operaie - lei sa che con le donne non si può ragionare - si guardano in faccia e decidono: «facciamo l'assemblea». Io ho cento operaie, nei miei cantieri e qui, ed ho sempre lavorato con gente non iscritta al sindacato. Se hanno un problema, mi dicono: «Mario, parliamo cinque minuti». Sono collaboratori, ecco, non dipendenti».

È arrivata la crisi, in quella che meno di dieci anni fa veniva lanciata come «la valle dell'Eden», con il marchio «Val Vibrata Made In Trentino» lavoratori accettano tutto, per uno stipendio che va dalle 800 mila al milione e duecentomila lire al mese. Si lavora per conto terzi, per grandi gruppi industriali. Una giacca che in negozio costa 350.000 lire, qui viene prodotta a 20.000 lire. E se un'azienda rifiuta, un'altra è sempre pronta. Altrimenti si può mandare l'ordine in Albania, nei paesi dell'Est o del nord Africa.

Una valle in crisi

Su tutto questo, adesso, soffia il vento nuovo di chi vuole togliere «lacci e laccioli». Anche il sindacato, signor Casimiri, è un laccio? «No, i sindacati sono manette. E le dico anche che quelli che non vogliono lavorare si iscrivono alla Cgil. Non ovunque, però. Al nord la gente si iscrive al sindacato e lavora, qui al sud si iscrivono quelli che vedono il posto come una seconda casa, dopo il pezzo di terra da coltivare, la pensioncina, l'assistenza. Per fortuna qualcosa sta cambiando. Come andrà a finire questa vertenza? Dipende dal nuovo governo. Io ho votato Fini, ma sto timo tanto Berlusconi, che è un grandissimo imprenditore che come politico non sbaglia nulla. Comunque, se il pretore darà ragione alle licenziate, io so già come va a finire: le altre ragazze se ne starebbero a casa, ed io chiudo tutto».

Non c'è nessun «miracolo», in Val Vibrata. Il nuovo odore di sfruttamento vecchio come il mondo, in un Far West di imprese e laboratori che si scannano per lavorare a prezzi sempre più bassi. «Berlusconi è grande», dicono alcune ragazze giovani. «Quelli che non vogliono lavorare si iscrivono alla Cgil», sentenzia l'imprenditore che ha licenziato le quattro ragazze iscritte al sindacato. Si indignano vescovo e istituzioni, ma davanti alla fabbrica nessuna protesta.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

Il massiccio Casimiri («Ho votato Pci nel '75, poi mi sono presentato nelle liste Dc ed adesso ho scelto Fini») ha un'idea: «Se ci fosse la libertà di licenziare quelli che non hanno voglia di lavorare, si creerebbero tanti posti in più». Nell'ufficio, chiamata dall'imprenditore, arriva Lina («È basta»), ragazza di 25 anni con il viso dolce e le parole agghiaccianti. E la portavoce delle lavoratrici che hanno respulso le quattro iscritte al sindacato.

«Licenziare chi non lavora»

Anche lei ha un'idea. «Se una collega non lavora, non è capace o è lavativa, cosa possiamo fare? Se non facciamo 1.200 jeans al giorno, da dove arrivano i soldi anche per noi? Ci vorrebbe una legge che permetta, a noi operai, di licenziare. E la legge che abbiamo chiesto a Berlusconi, noi lo abbiamo votato tutte, qui in fabbrica. Non ci crede? Tutti lo attaccavano dicendo che era «un imprenditore che fa i suoi interessi». È questo che ci ha convinto. Un imprenditore che fa i suoi interessi fa anche quelli degli operai, che lavorano, guadagnano... E poi ha fatto tanto, per la Standa, il Milan... I sindacati? E che bisogno c'è? Noi qui non abbiamo problemi. Facciamo le nostre ore, nessuno ci rimprovera. Ci porta-

mo il termos del caffè, la colazione, prendiamo la busta paga. Adesso Berlusconi, che noi abbiamo eletto, deve decidere: salverà quelle quattro là, mandando a spasso la nostra catena e l'altra, sessanta persone in tutto?».

Solidarietà e proteste

Arriva anche una telefonata di solidarietà, per l'imprenditore Mario Casimiri. «Un pretore mi ordina di riassumere un'operaia licenziata per 1.001 motivi - dice Gennaro Pediconi, titolare dell'ex Saniella - e la mia azienda, che era una famiglia (con i dipendenti ci abbracciavamo) è stata distrutta. So quello che dovrà soffrire, signor Casimiri. Lei va contro una roccia. Non c'è giustizia per l'imprenditore».

Negli uffici della Cgil di Nereto, al centro della Val Vibrata, arrivano i fax di solidarietà con le lavoratrici cacciate via dalla fabbrica. Il vescovo di Teramo, monsignor Antonio Nuzzi, dice che «bisogna ricordare la dottrina sociale della Chiesa, che considera il lavoro per l'uomo e non l'uomo per il lavoro». «I sindacati - dice - rendono un servizio ai lavoratori ma anche ai datori di lavoro». Il ministro Clemente Mastella annuncia di avere «interessato la procura». Protesta anche il vicepresidente della Con-



industria Carlo Callieri: «non ci si comporta così, non si licenzia sull'onda della richiesta popolare».

«Noi della Cgil - dicono Amaldo Di Rocco, segretario provinciale ed Edoardo Caroccia, segretario regionale della Filtea - denunceremo il signor Casimiri (ce ne sono tanti come lui, da queste parti) per attività antisindacali. Impugneremo il licenziamento con i nostri legali di fiducia. Organizzeremo iniziative, anche nazionali, per fare conoscere la realtà di un settore, come quello del lavoro per conto terzi, dove i diritti sono sempre meno garantiti».

I sindacalisti spiegano che, subito dopo l'iscrizione di sei ragazze (due però non si sono più fatte vedere) alla Cgil, non successe nulla. Solo quindici giorni dopo, in un incontro fra la caporeparto e la moglie del titolare (con le «sindacaliste» fuori dalla porta) e le altre

operaie, fu rivolto un invito esplicito: «Se ci pensiamo noi, a quelle quattro, dobbiamo chiudere la fabbrica. Dovete prendere voi l'iniziativa». Il giorno dopo le 26 operaie della Manuero 2000, con la solidarietà piena dell'altra «catena», scesero in sciopero contro quelle quattro. E sono iniziate le accuse crudeli. «Ha detto stronzato al caporeparto». «Ha detto vai a fare in cuscino dall'ufficio».

Mezzogiorno, davanti alla Manuero 2.000. Escono le operaie, rari gli uomini. Solo quattro o cinque ragazze si fermano a parlare con i cronisti. Le altre filano via, quasi si vergognassero. «Quelle quattro - dice Silvana - hanno diffamato l'azienda, ed anche noi». «Finalmente - dice Morena - se ne sono andate. Finalmente c'è pace, qui dentro». Dalla catena non arriva più nemmeno il sibilo delle cucitrici Paff.

L'interno dello stabilimento della Manuero 2000 - a Teramo

Armando Di Antonio

La Grande paura di queste donne

ADELE GRISENDI

LA MAGGIOR PARTE degli occupati della Val Vibrata sono donne. Donne passate dal lavoro nero e a domicilio al lavoro in «fabbrica», ma che rimangono a rischio e possono far valere pochi, pochissimi diritti. Tra queste donne c'è una malattia molto diffusa: la sindrome depressiva da ansia. Ansia da paura di perdere il posto di lavoro «bianco». Di essere riacciate nel lavoro nero o a domicilio. Di perdere lo stipendio e, con esso, quel poco o tanto di affrancamento che hanno realizzato.

C'è, però, anche un altro tipo di ansia accertata tra le donne della Val Vibrata dagli operatori del servizio di igiene mentale: ansia da mancanza di tranquillità personale in fabbrica. Dovuta alle molestie sessuali e alle pressioni e ai ricatti conseguenti al rifiuto che le donne oppongono di fronte alle pretese dei loro padroni o capifabbrica. È un'ansia compressa, vissuta in solitudine, pochissime ne parlano. Nasce dalla insopportabile pesantezza dell'umiliazione. Ed esplose nel disagio psichico, nelle sue varie gradazioni.

Avevo raccontato tutto questo nel mio libro «Giù le mani» nel 1992, avvalendomi del lungo lavoro di donne del Pci-Pds, del sindacato locale e degli operatori dei servizi socio-sanitari. Nel settembre scorso c'è stata una iniziativa che riprendeva il tema e discuteva delle possibili tutele. Non credo si sia fatto altro. Allora, domando: perché? Tutte quelle denunce sono forse state considerate figlie di diritti minori? Perché si è pensato, in tutti questi anni e si continua a pensare, che la lotta contro le molestie e i ricatti sessuali possa essere trascurata nel nome di diritti ben più importanti anch'essi a rischio?

Cosa c'è di più importante della lotta per il rispetto della dignità personale dell'individuo? Non viene forse prima di qualunque altro diritto, o meglio non è forse l'affermazione di questo diritto primordiale di tutte le persone la garanzia che tutti gli altri saranno rispettati? Comprende le libertà sindacali?

Queste domande me le ripropongo da quando abbiamo conosciuto Addolorata, Antonella, Alexandra e Miriam. Sono le donne di Teramo licenziate dal padrone «a furor di colleghe» perché, iscrivendosi alla Cgil, avrebbero mirato al cuore della loro fabbrica e, quindi, del lavoro di tutte. Grazie al Tg3 le abbiamo viste tra montagne di jeans nella fabbrica vuota per protesta. Donne normali, tranquille nonostante il diluvio. Mi hanno fatto pensare al male che ci siamo fatte e fatti in tutti questi anni con le sottovalutazioni, le dimenticanze e il calo di passione.

Si, perché il non avere dato valore alla denuncia e all'individuazione dei problemi nuovi accanto a quelli antichi, ci rende ora tremendamente deboli. Donne e uomini. Sulle molestie sessuali nei luoghi di lavoro (una violenza pesante, è bene dirlo) si è somso banalizzandole come fossero, appunto, un problema minore. Ma i fatti di Teramo di questi giorni seguono l'evoluzione di un copione già sperimentata proprio dalle donne molestate e ricattate.

NON SO COME SI concluderà questa nuova storia, ma è bene raccontare attraverso quali prove passa di solito la molestatata. La donna avverte l'intenzione dell'altro e respira il pericolo che gliene può derivare nel posto di lavoro. Si sente braccata, ma non ne parla con nessuno. Entra in ansia, ma continua a dire di no. Fino a che parte il ricatto che può tradursi persino in licenziamento. O portare lei alle dimissioni e alla sindrome depressiva grave.

Nel frattempo che fanno le colleghe e i colleghi di lavoro? Vedono tutto, ma fanno finta di non vedere. E quando non possono più fingere, isolano la donna e arrivano persino ad accusarla di avere provocato il capo e, pertanto, di mentire il ricatto. In poche parole, invece della solidarietà con la compagna di lavoro, si manda a dire al capo: «Noi siamo con te». È un modo tragico per testimoniare fedeltà e per difendersi dal pericolo.

Hanno tenuto un atteggiamento simile le colleghe delle nostre quattro sorelle teramane? Credo proprio di sì. Non so come faremo a vincere con loro e con le altre. Cioè a vincere tutte e tutti. Ma se c'è un modo non penso stasoltanto nell'azione sindacale classica. Che pure è indispensabile e sacrosanta. Se le lettere di licenziamento ci saranno, il pretore dovrà fare il suo dovere. Ma poi che accadrà? Le nostre quattro sorelle vivranno come al confino, isolate dalle altre e il padrone cercherà ogni appiglio per indurle alle dimissioni. È vero che in quattro si daranno forza. Però, quando saranno spenti i riflettoni, anch'esse dovranno combattere contro il pericolo della sindrome depressiva.

È indispensabile, allora, fino a che i riflettoni sono accesi, porsi anche il problema delle altre. Di quelle che stanno fornendo l'alibi al padrone. E mettere in atto una strategia di comprensione delle loro paure. Con un obiettivo soltanto: quello di educarle a non averne nei confronti di chi ha avuto più coraggio di loro. E a comprendere che il coraggio non è una malattia pericolosa. Per riuscire in questa azione sono le donne della società civile che devono muoversi. Semplicemente perché nessuno meglio di noi conosce i percorsi delle emozioni nascoste e può usare la dolcezza e la durezza necessarie per scoprire le ambiguità e le ometose complicità.

Parlano le donne allontanate dalla fabbrica: «Non eravamo sole a volere il sindacato»

«Noi quattro, il padrone, e le altre»

DAL NOSTRO INVIATO

TERAMO «Lo sciopero delle nostre compagne contro di noi è stata una vera umiliazione. Non avrei mai immaginato una cosa simile». Antonella Reginella è una delle ragazze licenziate perché «sindacalista». Il momento più brutto - dice - è stato quando siamo entrate in fabbrica noi, e le altre si sono alzate e sono uscite. C'era anche una mia amica carissima: mi ha guardato un attimo, poi ha alzato le spalle come per dire: «cosa ci posso fare, io?». Antonella, 25 anni, mostra un anello. «È d'oro, e me lo hanno regalato, le mie compagne di lavoro, per il mio compleanno, l'8 marzo appena passato. In sette o otto sono venute alla mia festa, eravamo davvero amiche». Ci sono anche Alexandra Palestro, 23 anni, con sua madre Addolorata Sciroccale, 49 anni, e Miriam Pintos, 35 anni. «Ci sentiamo umiliate perché quella del sindacato non era un'idea tutta nostra. Ci parlavamo, con le altre, ed alcune ci chiedevano: «quando arriva il sindacato?». Noi non abbiamo lavorato per il nostro privilegio, ci impegnavamo per tutte».

La molla che ha fatto scattare la protesta è stato un taglio sulla busta paga. «Il signor Mario ci tagliava una giornata di lavoro al mese per addebitarci i pantaloni falcitati. Ma eravamo noi le responsabili? Non ci ha pagato nemmeno la tredicesima, quella di Natale. Ci ha dato solo un acconto». Non pensavano certo di compiere un'impresa «eroica», le ragazze di Nereto, quando non alla fine dell'800 ma nell'aprile del 1994 sono entrate nella sede del sindacato. «Volevamo i nostri diritti, più normale di così. Ed invece siamo state umilia-

te. Quando siamo entrate noi in fabbrica, le altre sono andate via. Il padrone ha anche staccato la luce. Il fatto è che questo padrone il sindacato proprio non lo vuole. Aveva un'altra fabbrica a Controguerra, la «Confer moda», ed quando ha visto che le ragazze si stavano organizzando, ha chiuso tutto. Poi ha ripreso qui, nell'ex salumificio, e quelli che lavoravano là non hanno avuto nemmeno la liquidazione».

Addolorata Sciroccale, la più «anziana», conferma. «Io ci lavoravo, il quella ditta. Abbiamo chiesto che fossero rispettate le leggi, ed il signor Casimiri ha fatto fallimento. No, io non mi sento umiliata. Verso le altre donne sento un po' di rabbia ed un po' di compassione. Ma almeno io posso girare a testa alta, perché sono pulita. Quando troverò le mie colleghe, chiederò soltanto: «ma ci pensi, a quello che fai?».

In Comune il sindaco di Nereto, Gaetano Talucci, del Pds, annuncia un Consiglio comunale nei prossimi giorni. «Sono amareggiato», dice. «Le prime lotte sindacali, in questa valle, sono partite proprio da Nereto». Proprio qui, nel 1974, avvenne la prima occupazione di fabbrica da parte delle donne, che riuscirono a ricordare l'assessore Tito Rubini - «a scongiurare il paternalismo in casa ed in fabbrica».

È una donna anche il segretario della Cgil, qui a Nereto. «Quello della Manuero 2.000 - dice Mariela Di Annunzio, 40 anni - non è certo un caso isolato. Qui

abbiamo padroni che non hanno cultura, fanno la O con il bicchiere. Ed allora esplodono le tensioni. Gli abusi sono tanti. Magari la busta paga appare regolare, ma mancano tre o quattro giorni di «sconto», perché il padrone dice di non avere soldi. Di fronte alla minaccia di licenziamento, si accetta anche questo».

Nella valle ci sono diecimila lavoratori, impegnati nel tessile ed abbigliamento. «Il clima è sempre più pesante. L'altro giorno, dopo avere concluso una vertenza in un'azienda, per mettere un po' d'ordine, mi è arrivata una telefonata anonima. Lo stile è quello mafioso: «hai voluto la rovina della fabbrica, te la faremo pagare». Credo che su 10mila addetti della valle, la metà dei lavoratori sfugga ai diritti. Il sindacato è presente soprattutto nelle aziende più grandi».

Mariela Di Annunzio ha qualche dubbio anche sulla conduzione del la vertenza. «Forse c'è stata troppa mediazione: non bisognava accettare che le quattro donne fossero messe in ferie, ed intervenire solo dopo». La prima trattativa è stata portata avanti dalla Cgil di un paese vicino, Martinsicuro. Non è un mestiere facile, quello del sindacalista, nel Far West della Val Vibrata. Mariela Di Annunzio è ferita da questa lotta crudele le cui protagoniste sono soprattutto le donne. «È ovvio, io sto con le quattro donne che hanno avuto il coraggio di iscriversi al sindacato. Ma sono vicina anche alle altre, che in questo momento sono costrette a subire una sorta di vassallaggio padronale. Spero che riflettano davvero, su quello che stanno facendo».

□J.M.

INAUGURAZIONE CENTRO STILE BUDRIO

DOMENICA 29 MAGGIO
GRANDE FESTA !!

Musica
Attrazioni
e Sorprese.
Ti aspettiamo!

Dalle 10.00
alle 19.30

ANCORA
PIU' GRANDE!

NUOVI REPARTI

TV - AUDIO - VIDEO - CD

MUSICASSETTE - CAR STEREO

ELETTRODOMESTICI

TELEFONIA - ARTICOLI DA REGALO

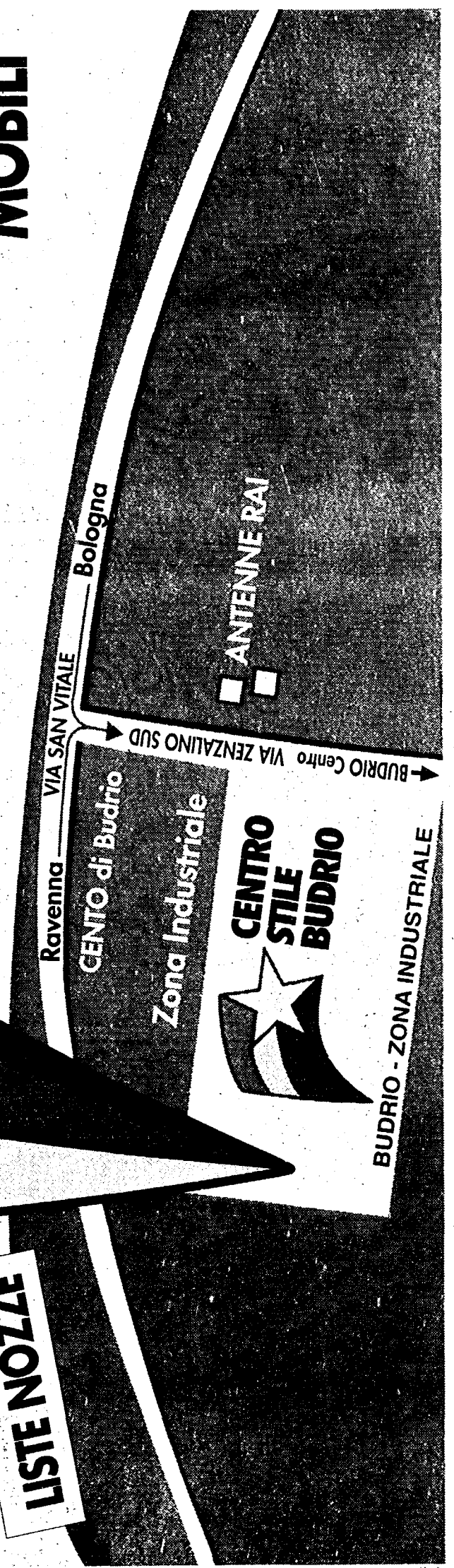
CONDIZIONATORI - ILLUMINAZIONE

MATERIALE ELETTRICO

MOBILI

10.000
TITOLI

LISTE NOZZE



Ripensando alla modernità di Argan

ENRICO CRISPOLTI

UNA SIGNIFICATIVA convergenza di iniziative riporta l'attenzione, a un anno e mezzo dalla scomparsa avvenuta l'1 novembre 1992, sui diversi aspetti della personalità di Giulio Carlo Argan. I disegni di legge sui beni culturali presentati dal Pds al Senato tra l'89 e il '91, recanti anche la sua firma, sono stati pubblicati un paio d'anni fa da Marisa Bonfatti Pagni e Giuseppe Chiarante, assieme ad articoli apparsi su l'Unità nell'anno, il '91, in cui Argan era ministro ombra per i Beni culturali. Recentissima è la pubblicazione dei discorsi parlamentari. E ora, mentre s'annuncia un fascicolo speciale della rivista «Storia dell'arte», che Argan stesso fondò nel '69, per le edizioni Sisto di Siena, a cura ancora di Chiarante, appaiono gli atti della giornata di studio che si tenne presso l'Associazione Bianchi, Bandinelli nel primo anniversario della morte. La premessa spiega che gli atti sono orientati attorno all'impulso dato da Argan «alla costruzione di una politica della tutela dei beni culturali che fosse illuminata da una forte coscienza storica e critica del patrimonio artistico in quanto patrimonio complessivo di civiltà». Ma, attraverso le relazioni, è possibile in realtà ripercorrere le tappe di un itinerario ricchissimo ed esemplare: dalla formazione torinese, allievo di Lionello Venturi, all'insegnamento universitario a Palermo e soprattutto a Roma, all'impegno come sindaco della capitale e poi in Senato. Dati e riflessioni non solo per ciò che concerne il suo impegno nel campo dei beni culturali, ma anche biografici, e relativi al suo orientamento metodologico storico-critico. I contributi puntuali della Di Maccio, di Serio, Ferrari, Cordaro, Contardi, Ajmonino, La Regina, dello stesso Chiarante, e testimonianze come quelle di Bobbio, Occhetto, Ronchey, offrono infatti una lettura assai stimolante e, se aggiunti alle lunghe interviste pubblicate da Tommaso Trini nel 1980 (*Intervista sulla fabbrica dell'arte Laterza*) e da Rossana Bossaglia nel 1992 (*Parlando con Argan*, Lissio) rappresentano un ottimo strumento di approccio al pensiero di uno dei maggiori storici dell'arte del nostro tempo.

Formatosi in una consapevolezza, di origine «purovisibilista» e insieme idealistica, del valore determinante della forma, Argan è venuto riconoscendo poi, sempre più, la rilevanza ideologica dell'evento artistico. Indicando come l'opera d'arte fosse sostanzialmente, anche attraverso la propria insurraggibile specificità di «formazione linguistica visiva», un atto di pensiero. Ciò gli ha permesso di avvertire le connessioni storiche dell'opera d'arte non in senso passivo, ma nel senso di una presenza attiva nel contesto geoculturale. Avvertendo, anche, una continuità tra il passato e il presente storico nella sua contingenza politica. Di qui l'attenzione sia alla tutela del patrimonio del passato, affrontata fin dal '38, sia all'incattivazione dell'attività creativa contemporanea (dal contributo al progetto Bottai a quello al disegno di legge del Pds nel '91).

FU, IN SOMMA, Argan, uno storico dell'arte geloso del proprio specifico scientifico, ma senza ridurlo nei suoi limiti, e senza rifiutarsi a una progettualità di difesa attiva del patrimonio artistico. La sua assillante preoccupazione, soprattutto negli ultimi anni, per la costruzione di una politica di tutela dei beni culturali, ha radici non solo nelle esperienze giovanili di una generazione - quella di Raghianti, Bianchi Bandinelli, Brandi - che ha fondato, dopo maestri come Toesca, Longhi, Venturi, la complessità della disciplina storico-critica-artistica in Italia. Sembra anche configurare, almeno implicitamente, il disegno d'una rivendicazione della centralità della cultura nella vita nazionale. Così come Argan la visse nelle esperienze giovanili, in particolare nell'incontro con quell'intelligente, esperto propulsore che fu Giuseppe Bottai. Una centralità andata del tutto perduta nelle prospettive, purtroppo, culturalmente scialbe dell'Italia democratica.

Ma Argan - ha sottolineato giustamente ieri Asor Rosa in occasione della presentazione degli «Atti» - non fu un intellettuale «organico» secondo la tradizione gramsciana. Nel suo «forte senso di critica», come lo ha definito Chiarante, sembra dare piuttosto indicazioni opposte. E perciò più attuali. Nel senso, cioè, di una prospettiva di intellettuale semmai «disorganico» e nella sua capacità di coscienza critica, realmente proficua all'elaborazione politica. Il problema infatti oggi non è tanto prestarsi alla politica, ma sviluppare una politica di emancipazione e progresso con i mezzi e i problemi del proprio specifico. Raggiungere insomma una valenza politica della propria, specifica, metodologia culturale.

A Parma 2 a 0 nell'amichevole con la Finlandia. Italia in progresso, gol di Signori e Casiraghi

E i piccoli azzurri crescono

■ PARMA. Partita d'allenamento doveva essere e partita d'allenamento è stata. Alla vigilia Sacchi si augurava persino di perdere, ma contro questa Finlandia, perdere sarebbe stato davvero difficile. La Finlandia ha interpretato alla perfezione il ruolo di sparring-partner. Ha lottato senza esagerare nei contrasti, permettendo agli azzurri di Sacchi di provare gli schemi che stanno tanto a cuore all'allenatore di Fusignano. Si trattava della prima volta dell'ormai famoso 4-3-3, che dovrebbe permettere un maggior ventaglio di soluzioni in zona gol. Ebbene, da quello che si è visto, il lavoro è ancora lungo. Si vede che l'intesa Baggio-Signori è già a buon punto (il gol del primo tempo, al 24', è venuto proprio da un lancio in verticale di Baggio per

Poche emozioni
in una gara
senza storia
ma i nuovi schemi
già si vedono

I. DELL'ORTO F. ZUCCHINI
A PAGINA 9

Signori, che il laziale ha sfruttato nel migliore dei modi), ma si vede anche che gli inserimenti laterali non hanno ancora trovato gli sbocchi necessari. E forse, ma il discorso è da verificare, davanti l'Italia è troppo leggera, e di testa si rischia di non beccare un pallone che è uno. Nel secondo tempo via con le sostituzioni, e in campo sono scesi Tassotti, Zola, Casiraghi e Minotti. E dopo un po' è entrato anche Donadoni. Tutto senza cambiare il modulo di gioco, ma con qualche problema in più per quel che riguardava l'intesa fra gli uomini in campo. Insomma, a parte il gol di Casiraghi, e qualche sporadica occasione da gol, tutto è diventato più noioso, anche perché la condizione atletica degli azzurri non è sicuramente ancora delle migliori. L'impegno, comunque, non è mai mancato.

Formula uno

Niente sciopero Si correrà il Gp di Spagna

Domani si corre a Barcellona il Gp di Spagna di Formula 1. Le polemiche incrociate tra piloti e organizzatori e tra la Federazione e la Benetton si sono risolte positivamente: il circuito è stato modificato, ma ieri in prova i problemi non sono mancati. Anzi.

GIULIANO CAPECELATRO
A PAGINA 10

Caccia ai cetacei

Vincono le balene dura reazione a Tokio e a Oslo

Le balene - almeno per ora - hanno vinto. La commissione baleniera internazionale, riunita in Messico, ha deciso di istituire un «santuario» per i cetacei nell'Atlantico meridionale, attorno al Circolo polare antartico. Furiosi per la decisione la Norvegia e il Giappone.

ANTONELLA MARRONE
A PAGINA 4

Chiude «Magazine 3»

Gloria De Antoni «insieme» con discrezione

Intervista a Gloria De Antoni nel giorno in cui chiude Magazine 3 - diventato rapidamente un programma cult - condotto con Oreste De Fornari e Daniele Luzzatti. Un rapporto con il pubblico, quello della De Antoni, fatto di discrezione. E di complicità.

GABRIELLA GALLOZZI
A PAGINA 5



Mediterraneo

Il mare degli ex

A PAGINA 3

Il museo dell'uomo comune

SEGNATEVI questo nome: Nicholas Mansfield. È un genio. Oggi si inaugura a Manchester un museo unico al mondo che lui ha concepito e voluto, e che in questi tempi edonistico-individualistico-revanzista, con queste nuove demagogiche folate di «trust yourself» che percorrono l'Europa, ha un sapore addirittura eversivo: il Museo dell'Uomo Comune. Una dopo l'altra le sale di questo Museo celebreranno i momenti qualsiasi delle esistenze qualsiasi consumate negli ultimi due secoli in qualsiasi paese, le abitudini più comuni delle persone più anonime, gli angoli più scialbi delle abitazioni più ordinarie delle città dove non succede mai niente. E subito la nostra fantasia si mette a galoppare, soprattutto riguardo alla sezione dedicata a questa fine secolo. Immagina, lettore: Su-

SANDRO VERONESI

la 1, titolo «Si fa sera»: un tinello, tendine bianche, carta da parati affumicata sulle pareti, un tavolo ancora da sparecchiare (tovaglia a quadretti), divano fiorito, seggiolina, e quattro manichini dall'aria istupidita, padre madre e due bimbettini già in pigiama, radunati a guardare la tv; Sala 2, titolo «Adolescenza»: una cameretta schiosamente piccola (e ringrazia che c'è), un lettino, uno scrittoio a ribaltina con sopra un libro di storia piantato lì, un ragazzino brufoloso con la cuffietta seduto per terra in un angolo sormontato dal poster di Kurt Cobain, e una madre sulla porta con la bocca spalancata, che grida per farsi sentire; Sala 3, titolo «Ore diciassette in città»: un tratto di viale periferico, spoglio, inquinato e zeppo di automobili inca-

chi più ordinari. E notiamo con piacere che questo definitivo monumento al nulla delle nostre vite quotidiane si erge nella città del mondo che più di ogni altra il nulla e nessuno ha saputo rappresentare, negli ultimi tempi, Manchester, l'anti-Londra, la città qualsiasi per eccellenza, ignorata del turismo, flagellata dalla depressione, trombata al primo scrutinio nelle votazioni per la sede delle Olimpiadi del 2000: la città dove è nato il gruppo rock più talentuoso e disperato degli anni ottanta, che per mettere subito in chiaro le cose ha deciso di chiamarsi con il cognome più comune che possa esistere in tutto il mondo anglofono, The Smiths. Grazie Manchester, grazie Nicholas Mansfield, con questo Museo rendete omaggio a chi non riceve mai omaggi. Nessuno ne andrà fiero, tranne quelli che non sono nessuno.

È l'anno della Fiorentina
di Pesaola,
di Riva capocannoniere
e del primo campionato
di Benetti in serie A.

Campionato di calcio 1968/69:
lunedì 30 maggio l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

FILOSOFIA

Gadamer

El'Unità riparte
Riparte da lunedì prossimo con la pagina di Filosofia. Con un ciclo di interviste a cura di Renato Parascandolo. Condotte con 15 studiosi italiani e internazionali (Dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche Rai-Dse, Ist. Ita. Studi filosofici, Ist. della Enciclopedia Italiana). Apre la serie Hans George Gadamer, novantatreenne, allievo di Heidegger, maestro dell'ermeneutica. Suggestiva e ambivalente, nella prima intervista, la tesi gadameriana sulla nascita della filosofia: un «evento» misterioso che squarcia la nube del mito arcaico. Ma insieme qualcosa di tipicamente «occidentale». Frammisto al «brusio» della polis. Da cui affiorano il «soggetto», e la libertà del «Logos-pensiero». Pensiero che è un «lampio» che cade su se stesso», diceva Hegel con espressione eraclea amata da Heidegger. Quale? Questa: «der Blitz steuert Alles», «il fulmine governa ogni cosa».

Cacciari

Ma la contraddizione non consente

La famosa espressione dantesca ben s'attaglia a un'affermazione di Massimo Cacciari, il quale in un dibattito al Salone del libro sul «vero e il falso» ha dichiarato: «il principio di verità, di non-contraddizione, è indimostrabile. Indimostrabile anche perché l'ambito di applicazione del linguaggio è inesauribile» (Corriere del 23-5, terza pagina). Riecheggia nella posizione di Cacciari quella di Wittgenstein, tesa ad estinguere nei «giochi linguistici» ogni pretesa di universalità logica. Ma appunto è la «contraddizione che non consente» ad infiacire questa idea. Perché? Perché la tesi, relativista, viene in questo caso pur sempre avvertita. Ossia, si dice, il principio «è indimostrabile». E quindi «è vera la sua indimostrabilità». Falso «è invece il suo contrario. Cioè la «dimostrabilità», da Cacciari esclusa. Insomma dal «principio di non-contraddizione» è impossibile liberarsi. Espulso dalla porta, mentre dalla finestra. Quel principio non è affatto «biodegradabile» nel linguaggio. Come ben sapeva il maestro dei sortilegi logici: Aristotele.

Il fascismo

Sostanza o accidente?

Settanta anni fa veniva assassinato Giacomo Matteotti. E non a caso. Era uno dei pochi ad aver capito la natura innovativa e totalitaria del fascismo. Che non era una mera prosecuzione del giolittismo. E nemmeno una più aperta e smaccata dittatura della borghesia. Come Gobetti e Salvemini da una parte, e Bordiga e i comunisti dall'altra, strillavano, Matteotti aveva capito l'intreccio tra illegalismo e smontamento del consenso alle istituzioni liberali. Perciò la sua drammatica e incisiva denuncia andava fermata. Gli antifascisti di allora (Turati incluso) ragionavano come lo scolastico Don Ferrante dinanzi alla peste: «Il fascismo non è sostanza né accidente, è quindi non esiste». Esisteva eccome. E avrebbe rivoluzionato da destra l'Italia. Poggiando sulle classi medie e poi inserendo organicamente le masse in uno stato autoritario. E il filosofo Croce che ne pensava? Vide all'inizio nelle camicie nere una buona cosa contro le degenerazioni democratiche. Poi si ritrasse inorridito. Dopo il '43, disse che il fascismo era stata una «parentesi» storica. Figlia però dell'irrazionalismo moderno. «Un buon libro di storia delle idee per ripassare» tutte queste cose? Ecco: Per Giorgio Zunino «Interpretazioni e memoria del fascismo. Gli anni del regime» (Laterza, quadrante, 1991).

Zarathustra

A Gramsci non dispiaceva

A qualcuno parà inconcepibile. Eppure Gramsci non disprezzava per nulla Nietzsche. Nel Quaderno il suo nome viene evocato ben 16 volte. E mai in senso svalutativo. L'autore distingue Nietzsche dai «nietzschiani», dai «superuomini letterari» tipici del romanzo d'appendice («Dumas»). Nel quaderno 10 leggiamo che il rovesciamento filosofico dalla «contemplazione all'azione» deve incarnarsi in «atteggiamenti esteriori»: «ma questa - viene aggiunto - è questione di stile non teorica» (ed. Garzanti, pp. 1266-7). Atteggiamenti «sobri», dunque. Che convertano la «prassi» in stile. Niccianamente, per Gramsci, alle «idee» corrisponde una certa traduzione simbolica delle «passioni». Traduzione attivistica, bilanciata dal realismo: «ottimismo della volontà, pessimismo della ragione». Un motivo «gramsciano» molto amato da Nietzsche. Risalente a Burckhardt. E non a Romain Rolland.

L'INTERVISTA. Erminia Dell'Oro e il suo terzo romanzo «coloniale»



La scrittrice Erminia Dell'Oro

Giovanni Giovannetti

«Il mio mal d'Eritrea»

MILANO. Una pittrice ebrea, nata in Africa orientale italiana dove la sua famiglia è riparata per sfuggire alle persecuzioni razziali. È una ragazza misteriosa e raminga con gli orecchini di corallo, che dipinge fiori e vega con una borsa piena di petali secchi, conchiglie, aghi di pino. Finirà all'Alfama in fondo a un lago della costa tirrenica per riemergere con una curiosa (ma del tutto casuale) somiglianza con la bellissima, enigmatica poiacca che fu trovata a Torre del Lago qualche estate fa: tutti ricordano la sua foto senza nome rimasta a lungo su tutti i giornali. Anche Saba Volstov, la protagonista dell'ultimo romanzo di Erminia Dell'Oro (Il fiore di Merara, Baldini & Castoldi) ha dietro di sé una storia misteriosa che rimanda alle vicende dell'Italia e dell'Impero, della vita di una lontana provincia esotica: Asmara e l'Eritrea che ancora una volta sono teatro del racconto. Con questo terzo romanzo Erminia Dell'Oro compone infatti una sorta di trilogia di vita coloniale italiana. Aveva cominciato con Asmara addio, storia di cent'anni di una famiglia italiana trapiantata in Eritrea, ripubblicato quest'anno negli Oscar Mondadori, seguito da L'abbandonato (Einaudi), dedicato alle complicate vicende d'amore e d'odio che legano una figlia mulatta al padre che ha lasciato dietro di sé una famiglia meticcina non riconosciuta. Ora Il fiore di Merara completa in qualche modo il ciclo di una saga narrata con uno stile un po' melò, su tematiche pressoché sconosciute alla nostra letteratura. Se si escludono Tempo di uccidere di Ennio Flaiano, romanzo sulla guerra d'Africa che ebbe lo Strega nel 1947, gli ambienti egiziani rac-

contati da Fausta Cialente in Cortile a Cleopatra o in Storie levantine, e un libro di Corrado Sofia, giornalista che fu grande inviato in Cina negli anni Trenta, intitolato Belkis ci salverà e uscito da «Il lunario» lo scorso anno, dove sullo sfondo della conquista dell'Etiopia si evoca romanzesco il «ratto» di una pietra con i fregi della regina di Saba, ritrovata ad Axum. «Abbiamo avuto una storia coloniale breve e subito rimossa», spiega Erminia Dell'Oro che è nata, e vissuta in Eritrea fino a vent'anni, da una famiglia di coloniali arrivati laggiù alla fine del secolo scorso. «A questo bisogna aggiungere - prosegue - che l'ambiente coloniale italiano era culturalmente povero. Non c'erano intellettuali nell'ondata migratoria del 1936, e dunque non c'era nessuno che scriveva. Io stessa ho lasciato l'Eritrea perché mi sentivo soffocare: era un mondo molto ristretto, dove si parlava solo di golf e di tennis. E, soprattutto, dove non esistevano gli eritrei: io sono vissuta laggiù fino a vent'anni senza sapere il tigrino. Non ne avevamo bisogno, loro parlavano benissimo l'italiano. Ho cominciato a studiare il tigrino più tardi, quando sono venuta in Italia e piano piano sono diventata un'esperta di fatti eritrei. Con Il fiore di Merara Erminia Dell'Oro espone il particolare di una storia accennata in Asmara addio, quella dell'uomo sposato -

amato dalla protagonista - che si schianta con la sua automobile in fondo a un burrone, e che qui è il padre di Saba Volstov. Si tratta di un dettaglio che l'autrice svela autobiografico, così come altre delle sue storie sono rielaborazioni letterarie di vicende realmente accadute. Marianna, la figlia meticcina protagonista di L'abbandonato, esiste davvero e oggi vive a Milano. «Negli anni Cinquanta ad Asmara c'erano cinquemila meticcii abbandonati - racconta Erminia Dell'Oro - Di storie da raccontare ce n'erano tante tante che non c'è proprio nessun bisogno d'inventare! Questi figli restavano sulle spalle delle loro madri, che lavoravano per pochissimo nelle case degli italiani con quattro ore di permesso settimanale per occuparsi dei bambini. Oppure erano rinchiusi negli istituti religiosi, dove c'era molto razzismo e i mulatti mangiavano seduti in tavoli separati. Ma, soprattutto, i mezzo sangue erano malvisti da tutti: dai bianchi e dalla comunità eritrea, che li considerava a sua volta bastardi. Ai mulatti i bambini eritrei tiravano sassi. Solo oggi, su questo, le cose stanno cambiando. E anche gli eritrei fanno autocritica. Quella dei meticcii è storia dimenticata ma pienamente italiana: «Gli inglesi ne hanno lasciati meno dietro di loro, per maggiore controllo e magari per maggiore razzismo, loro non si mescolavano... I nostri, figuriamoci, avevano ben altro temperamento, più mediterraneo, emotivo. Intendiamoci, il colonialismo è colonialismo e basta, quello buono non esiste. Ma certo

gli italiani, sotto questo profilo, sono stati diversi: gli emigrati del '36 (operai, taxisti) hanno avuto avventure e figli che poi abbandonavano, la borghesia cercava di fare le cose un po' meglio e di figli ne ha lasciati meno. Ma li ha lasciati lo stesso. Se l'abbandono dei meticcii è stato l'argomento al centro del precedente romanzo di Dell'Oro, sullo sfondo di questo se ne intravede un altro: l'emigrazione ebraica verso le colonie per sfuggire alle leggi razziali del 1938. Un fenomeno che appare curioso, visto che nelle colonie le leggi razziali che vietavano di mescolarsi ai nativi erano già in vigore dal '37. «Può sembrare strano», osserva Erminia Dell'Oro - «Ma è un fatto che gli ebrei laggiù non furono disturbati, forse perché raccogliuti e rimpatriati per inviarsi ai campi sarebbe stato troppo complicato. Come è noto il mal d'Africa è una cosa seria, e non se ne guasce. Erminia Dell'Oro si considera pienamente eritrea: «Sono nata lì e fino a vent'anni non ho visto l'Italia - dice - Solo che oggi cerco di guardare la storia anche con i loro occhi». Ora sta scrivendo un nuovo romanzo sulla grande epopea della guerra di liberazione combattuta dagli eritrei contro l'Etiopia di Menghistu. «Sarà un romanzo epico - racconta - Vorrei raccontare le città sotterranee, costruite dagli eritrei per ripararsi dai bombardamenti, dove si fabbricava tutto, persino l'aspirina. Ho intervistato molte guerrigliere e una suora mi ha raccontato le storie di tante di queste ragazze cresciute negli istituti religiosi, che si chiamavano Elsa o Roma, andate a morire per l'Eritrea liberata».

E lunedì a Roma arriva Nietzsche

E, dopo il simposio al Campidoglio su Gentile un fremito nicciano pervade il comune di Roma. Sì, perché a partire da Lunedì 30, per due giorni, al Palazzo delle Esposizioni, si daranno convegno studiosi italiani e ed europei sul tema: «L'enigma, il suono e gli dei. Friedrich Nietzsche e la cultura europea». Ci saranno Mario Perniola, Gianni Vattimo, Giulio Ferroni, Giacomo Marramao, Peter Sloterdijk, Gillo Dorfles, Giorgio Penzo, E. «dules in fondo», il leader culturale della «nuova destra» francese Alain de Benoist. Con una relazione di drammatica: «Nietzsche e la rivoluzione conservatrice tedesca». Il tutto sotto l'egida del comune di Roma e del Goethe Institut. Ce ne è abbastanza per irritare razionalisti, neopositivisti, nemici del pensiero debole e marxisti. E insomma tutti quelli che da sempre hanno visto in Nietzsche un filosofo irrazionalista e «di destra», nemico dei «deboli» e della democrazia. Il titolo poi, «wagneriano» e pagano, è fatto a certo rabbrivire i cattolici neointegralisti, più o meno avversi alla celebrazione dell'edonismo profano.

Ma insomma perché questo Nietzsche «romano», accompagnato per giunta da una performance musicale di Klaus Schulz (ispirata al filosofo) e da un testo teatrale resumato dai frammenti di un vecchio copione nicciano? Risponde in guida di ispiratore programmatico Mario Perniola: «Dopo le ideologie c'è bisogno di filosofia totale, adeguata ai nuovi modelli del sentire: in presa diretta con il cinema, la musica rock, lo sport». Filosofia «creativa», «autonoma». Come quella di Nietzsche, figura simbolo del 900 e delle sue dissoluzioni. Insomma l'ambizione sarebbe non tanto quella di rubare il filosofo alla destra. Partita ormai vinta da tempo. Ma quella di farlo interagire con la metropoli. Una nazione nobile dell'«effimero»? «No - dice Gianni Borgna, assessore alla cultura - ci ha conquistato invece l'idea di rompere i luoghi comuni, di usare Nietzsche come un lievito multimediale, libertario. Per favorire la percezione simbolica dell'arte e dei luoghi amati da Nietzsche, tra cui Roma e l'Italia. E poi ci stimola-

va la chance di promuovere un confronto di alta cultura. Anche con le posizioni di destra». Giacomo Marramao, fra i relatori, si muoverà su due piani. Quello filosofico e quello socio-culturale, estetico. Quanto al primo aspetto, dice, «il convegno sarà l'occasione per fare un bilancio delle interpretazioni nicciane. Non reggono le esegesi classiche: quelle che accentuano nel filosofo la tecnica come volontà di potenza, oppure quelle tese all'indebolimento del valon dopo il nichilismo». Qual è allora il Nietzsche che funziona? «Il Nietzsche di Karl Löwith - replica Marramao - un interprete che ha richiamato l'attenzione sul problema dell'eterno ritorno, sul tempo. Ossia sulla pienezza di un'esperienza vitale legata ad una percezione circolare e felice delle cose. Istantanea ed integra». E l'interpretazione neoconservatrice di De Benoist? «Anche quella non funziona. Teorizza la «differenza» blindata delle identità culturali. È l'equivalente di destra del politically correct. È del comunitarismo Usa». □ B. Gr.

Tabucchi-Arbasino nella cinquina del «Campiello»

Alberto Arbasino, con «Fratelli d'Italia» (Aelphi), Margaret Mazzantini, con «Il catino di Zinco» (Marsilio), Francesco Biamonti, con «Attesa sul mare» (Einaudi), Giuseppe Pontiggia, con «Vite di uomini illustri» (Mondadori) e Antonio Tabucchi, con «Sostiene Perle» (Feltrinelli), sono i cinque finalisti della trentaduesima edizione del Campiello. Sono stati scelti dalla giuria del premio presieduta dal genetista e premio Nobel Renato Dulbecco. La selezione si è svolta nell'Aula Magna dell'Università di Padova. Senza molti conflitti per la verità, dal momento che l'accordo sui cinque prescelti è stato abbastanza agevole e rapido. Ora la parola passa alla giuria popolare del trentotto lettori che individueranno il vincitore assoluto del «Super Campiello» 1994. Il premio sarà assegnato nel corso di una cerimonia alla Fenice di Venezia il prossimo 17 settembre.

EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE
LA COMUNICAZIONE È LINEA VITALE INESAURIBILE.
LA COMUNICAZIONE NELLA STORIA
IL TEMPO DELL'IMMAGINE
TRASIMENO LAGO D'ARTE
Tabucchi-Arbasino nella cinquina del «Campiello»

Intelletuali a confronto sul futuro del bacino del Mediterraneo e sul destino dei suoi popoli



Dario Coletti

Mare nostrum?

La lunga agonia della culla dell'Europa

Il Mediterraneo sembra ormai destinato a diventare un mondo di ex. L'Europa prende forma senza riferimenti al «suo» mare: un'Europa tagliata dalla «culla dell'Europa». Come se una persona potesse formarsi privandosi della sua infanzia o della sua adolescenza. Le decisioni riguardanti la sorte del Mediterraneo sono in genere assunte fuori o senza di esso; il risultato è l'emergere a volte di frustrazioni, a volte di fantasmi. Le espressioni di esultanza di fronte allo spettacolo del nostro mare sono sempre più contenute o passeggerie. Il Mediterraneo esiste come un dato di fatto, non è un progetto. La sua sponda nord appare occasionalmente — per tranquillità di coscienza — nei progetti europei. Dopo l'esperienza del colonialismo, la sponda sud non si bilancia rispetto a idee o politiche mediterranee. Le sue sponde hanno un'importanza ben maggiore sulle pianure degli stati maggiori che non su quelle degli economisti.

Tutto è stato detto su questo «mare primo», diventato uno «stretto marittimo», sulla sua unità e la sua divisione, la sua omogeneità e le sue differenze. Percepire il Mediterraneo partendo solo dal suo passato costituisce un'abitudine tenace. Concetti storici o politici si sostituiscono ai concetti sociali o culturali, senza riuscire ad armonizzarsi o a trovare coincidenze. Le categorie di civiltà o le matrici di evoluzioni al Nord al Sud del nostro mare non accettano di essere ricondotte a denominatori comuni. Gli approcci tentati partendo

L'Unità europea può prescindere dall'unità dei popoli che si bagnano nel Mediterraneo? In un momento decisivo per le sorti della pace intervengono lo scrittore croato Predrag Matvejevič e Shlomo Ben Ami, prestigioso intellettuale israeliano.

PREDRAG MATJEJEVIČ

dal Mediterraneo e quelli che hanno origine altrove si escludono o si oppongono reciprocamente. La «patria dei miti» ha tratto sofferenza dalle mitologie che essa stessa ha generato o che gli altri hanno alimentato. Questo spazio ricco di storia è stato vittima di ogni sorta di storicismo, sia al Nord che al Sud. Si perpetua la tendenza a confondere, la rappresentazione della realtà con la realtà stessa. L'identità dell'essere amplificandosi, eclissa o respinge una mal definita identità del fare. La retrospettiva continua, in molte circostanze, a prevalere sulla prospettiva. Il pensiero rimane così prigioniero di «costanti», già menzionate, anche quando riesce a liberarsi dagli stereotipi.

Il Mediterraneo ha affrontato la modernità con ritardo, non ha visto la laicità su tutte le sue sponde. Ma ogni sponda ha le proprie contraddizioni, che si rispecchiano sul resto del bacino o su altri spazi, a volte lontani. La realizzazione di una convivenza all'interno di terri-

tori multinazionali e plurinazionali, dove si incrociano e si mescolano culture variegate e religioni differenti, appare ai nostri occhi crudelmente fallimentare. È forse un caso che precisamente in importanti crocevia, quali il Libano o la Bosnia-Erzegovina, continuo due guerre tanto implacabili quanto ostinate?

Ivo Andrić mi ha fatto pervenire, poco dopo il suo Premio Nobel, uno dei suoi romanzi tradotto in italiano, con una dedica scritta nella stessa lingua, contenente una citazione di Leonardo: *Da Oriente a Occidente, in ogni punto è divisione*. Questa idea mi ha sorpreso: quando e come il pittore che l'ha formulata ha potuto fare un'osservazione o un'esperienza di questo genere? Non lo so ancora. Ho spesso pensato a questa breve citazione durante il mio giro intorno al Mediterraneo. Ho successivamente potuto rendermi conto di quanto essa si applichi al destino della ex Jugoslavia e alle divisioni che l'hanno lacerata: frontiera tra

Oriente e Occidente, linea di confine tra gli imperi orientale e occidentale, luogo dello scisma cristiano, falla tra la cattolicità latina e l'ortodossia bizantina, tra la cristianità e l'Islam. Primo paese del Terzo mondo in Europa o primo paese europeo nel Terzo mondo, è difficile dire se questo paese appartenesse all'una o l'altra categoria. Altre fratture debbono essere tenute in conto: vestigia degli imperi sovranazionali, asburgico e ottomano, resti dei nuovi Stati riagitati dai vari accordi internazionali e dai programmi nazionali, eredità di due guerre mondiali e di una guerra fredda, idee di nazione risalenti al XIX secolo e ideologie del XX, direzioni tangenti o trasversali Est-Ovest e Nord-Sud, vicissitudini dei rapporti tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, divergenze tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, e così di seguito. Altrettante «divisioni», che si confrontano in questa parte della penisola

balcanica, con un'intensità che a tratti riporta alla mente le tragedie antiche. Il Mediterraneo deve affrontare ben altri conflitti, sulle sue stesse sponde, tra le sponde e l'entroterra.

Il Sahara (questa parola significa «terra povera») fa avanzare la sua sabbia e invade, da un secolo all'altro, chilometro dopo chilometro, la terra circostante. In molti luoghi rimane solo un lembo di terra coltivabile, tra mare e deserto. Questo territorio è sempre più popolato. I suoi abitanti sono nella maggior parte giovani, mentre quelli della sponda nord sono invecchiati. Se l'arretratezza fa nascerne l'intolleranza, anche l'abbandono può contribuire. Una lacerante alternativa divide gli animi, sia nel Maghreb che nel Machrek: *modernizzare l'Islam o islamizzare la modernità?* Questi due approcci non sembrano poter trovare un accordo: l'uno contraddice l'altro. Si aggravano così i rapporti tra il

mondo arabo e il Mediterraneo, ma anche all'interno delle stesse nazioni arabe. La stessa cultura è troppo lacerata per riuscire a influenzare gli inconsci collettivi e presentarsi in termini di consapevolezza.

Apparentemente non serve a niente ripetere, con rassegnazione o con esasperazione, l'elenco degli attacchi che il nostro mare continua a subire, ma niente ci autorizza tuttavia a ignorarli: degrado dell'ambiente, inquinamento, iniziative selvagge, movimenti demografici mal contenuti, corruzione nel senso letterale e figurato, mancanza di ordine, localismi, regionalismi e molti altri «ismi». Il Mediterraneo non è tuttavia l'unico responsabile di questa situazione. Le sue migliori tradizioni — che si proponevano di unire l'arte e l'arte di vivere — hanno invano posto resistenza. Le nozioni di solidarietà e di scambio, di coesione e di collaborazione, debbono essere sottoposte a un esame critico sia all'interno del Mediterraneo che fuori dalle sue frontiere.

Al Sud e al Nord, all'Est e all'Ovest, a Levante e a Ponente ci si chiede: *Il Mediterraneo esiste anche fuori dal nostro immaginario?* Eppure esso è qui: esiste incontestabilmente «un essere nel mondo mediterraneo» — se non proprio un unico modo di essere — a dispetto delle scissioni e dei conflitti che vive o subisce questa parte del nostro mondo comune. Alcuni vedono, all'inizio e alla fine, le sponde del Mediterraneo, altri prendono in considerazione i paesi che vi si affacciano. A volte si esprimono così

non solo due visioni o due approcci, ma anche due sensibilità e due vocabolari diversi. La frattura che ne consegue è a volte più profonda delle altre: trascina con sé altre fratture, retoriche, stilistiche, immaginarie, alternative, che si nutrono del mito o della realtà, della miseria o di una certa fierezza. In questo grande anfiteatro è stato recitato per troppo tempo, bisogna riconoscerlo, lo stesso repertorio: al punto che i gesti dei suoi attori sono spesso noti o prevedibili. Il suo genio ha tuttavia saputo, in ogni epoca, riaffermare la propria creatività, rinnovare la propria fabulazione, a nessun'altra uguale. Oggi dobbiamo sottoporre a revisione le nozioni obsolete di periferia e di centro, gli antichi rapporti delle distanze e delle vicinanze, i significati dei miti e delle enclaves, gli aspetti di simmetria rispetto alle asimmetrie. Alcuni concetti euclidei della geometria debbono essere ridefiniti o superati. Le forme di retorica e di narrazione, di politica e anche di dialettica, invenzioni dello spirito mediterraneo, hanno svolto il loro compito per troppo tempo e sembrano ormai consunte. È una ragione di più per non lasciarsi completamente dominare dal pessimismo. Sarà possibile arrestare o impedire nuove «divisioni in ogni punto da Oriente a Occidente»? Quando e come? Sono domande che rimangono aperte. Ciò evidenzia l'urgenza di porle e di riflettervi in un momento decisivo della storia dell'Europa e della trasformazione dei rapporti su scala mondiale.

Traduzione di Silvana Mazzoni

Carta d'identità

Shlomo Ben Ami, ex ambasciatore d'Israele in Spagna ed attuale direttore del prestigioso «Maurice E. Curie, Centre for International Studies» dell'Università di Tel Aviv, è anche noto per essere stato uno dei protagonisti della conferenza internazionale di Madrid che sul finire del 1991 avviò il processo di pace in Medio Oriente. Autore di importanti studi sulla storia spagnola, ascoltato consigliere diplomatico del primo ministro Yitzhak Rabin, il professor Ben Ami con la sua comunicazione «La sfida mediterranea e la prospettiva israeliana» è stato uno dei più apprezzati relatori al convegno internazionale «Fratture e convergenze mediterranee», svoltosi a Roma dal 16 al 18 maggio scorsi su iniziativa dell'Università «La Sapienza», del Cnr e dell'Università nel Mediterraneo.

Non parlerei di un vero e proprio rifiuto di massa. Ritengo invece che la maggioranza degli israeliani sia favorevole ad un accordo con i palestinesi, comprendendo bene che non esiste alternativa al dialogo. Le riserve, quando si manifestano, riguardano piuttosto l'atteggiamento della leadership palestinese che non mostra sempre di voler accettare la particolare sensibilità israeliana. Mi riferisco, in modo particolare, alle recenti dichiarazioni sulla Jihad da parte di Arafat. Ho ascoltato con attenzione le sue giustificazioni di carattere storico-religioso. Resta però il fatto che tali dichiarazioni non aiutano di certo lo sviluppo del processo di pace. Arafat dovrebbe avere imparato che in Medio Oriente le parole pesano come pietre: il suo è stato comunque un grave atto di leggerezza.

La guerra ha determinato in modo significativo l'identità di Israele. La pace farà lo stesso? In altri termini, professor Ben Ami, come si prefigura oggi il problema dell'identità nel suo Paese?

La ridefinizione della sua identità è la questione fondamentale che Israele ha oggi di fronte a sé. Ridefinirla non in termini difensivi, come è avvenuto in passato. D'altro canto, la struttura della società israeliana ci pone in una situazione particolare: Israele, infatti, non è né un Paese puramente orientale, né un Paese completamente occidentale. Non credo che ci giovi ricostruire qui una specie di America superficiale, né, tanto meno, una nuova Singapore. Penso piuttosto che in noi esistano gli elementi che ci possono avvicina-

re, ma non omologare, ad una realtà mediterranea. Israele non è sorta per riprodurre modelli bensì per ricostruire il carattere unico della sua diversità, che passa attraverso la sua cultura, la sua lingua, sopravvissute in tutto il mondo. Ed è proprio questa cultura, mescolanza di elementi occidentali e orientali, che faciliterà, in un prossimo futuro, l'integrazione di Israele nel contesto mediterraneo.

Esiste una qualche «affinità» tra la sofferenza ricerca di una nuova identità avviata da Israele e quella ricerca, altrettanto impegnativa, che vede protagonisti i palestinesi?

È la storia dei due popoli a determinare una «affinità» di fondo. I palestinesi, nazione di diaspora essi stessi, conoscono meglio degli altri Paesi arabi l'irresistibile impatto della storia e dell'identità culturale del popolo. E come i palestinesi non sono il puro Oriente, così noi israeliani non siamo il puro Occidente. Siamo entrambi una sintesi di tradizioni: il nostro carattere come quello dei palestinesi è il prodotto di vicissitudini storiche che presentano straordinarie analogie. Piuttosto di diventare noi israeliani completamente Orientali e loro abbracciare incondizionatamente la cultura occidentale, dovremmo entrambi lasciare libere le nostre nature e sviluppare spazi di cooperazione.

Per giungere dove, professor Ben Ami?

Per giungere, insieme, a scoprire di dividere dilemmi di identità simili, prendendo atto di una complementarietà culturale su cui fondare la speranza di un futuro di pace.

Shlomo Ben Ami: «Qui le nostre radici»

«No alla California in riva al Giordano»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

questo contesto vedo un ruolo decisivo della cultura, intesa come reciproca «contaminazione», come valorizzazione delle diversità. Perché la conoscenza dell'altro evita la sua demonizzazione. E il nuovo Medio Oriente deve liberarsi da antichi pregiudizi dai fantasmi di un passato che ancora agitano la difficile transizione in atto in Israele e nei Territori.

Vorrei tornare alla politica. L'autonomia di Gaza e Gerico, sostengono i leader dell'Olp, è il primo passo verso la creazione di uno Stato palestinese. Condivide questa valutazione?

L'auspicio di Arafat non coincide ovviamente con la posizione israeliana. Attualmente il negoziato con i palestinesi riguarda solo lo status di Gaza e Gerico. Non v'è dubbio che nell'accordo raggiunto al Cairo sono presenti elementi che in futuro potranno costruire le condizioni per discutere di una entità statale palestinese. Per quanto mi riguarda, come analista politico, non posso non notare come si stia andando verso la creazione di uno Stato palestinese. Questo sarà il risultato finale di un processo negoziale che deve però rispondere a quei criteri di intelligente gradualità che hanno per-

messi di ottenere risultati fino a ieri impensabili. Il problema vero è un altro: gli interrogativi principali riguardano il tipo di rapporti che questo Stato stabilirà con Israele, se vi saranno accordi sulla sicurezza, sulla cogestione delle risorse idriche, sullo sfruttamento comune del patrimonio archeologico. In altri termini, si pone il problema della qualità della pace che siamo chiamati a costruire. Per reggere nel tempo, la pace tra israeliani e palestinesi deve essere qualcosa di più della semplice «assenza di guerra».

Cosa è oggi Israele, professor Ben Ami?

Le risponderò dicendo innanzitutto cosa non è più: Israele non è più una entità monolitica, quella sognata dai pionieri del sionismo; al suo posto abbiamo invece una Israele religiosa, una Ashkenazi, una Orientale, una Sephardi, ed altre ancora. C'è chi individua in questo pluralismo un sintomo della disintegrazione della società israeliana. Per me non è così. Questo pluralismo non è altro che il riflesso della nostra naturale costituzione che non dovrebbe essere negata, ma piuttosto incoraggiata ed orientata verso forme



Angelo R. Turetta / Lucky Star

creative, che arricchiscano la nostra vita culturale. Certo non è facile conciliare e mettere in relazione positiva tutte queste peculiarità. Ma è questa la sfida affascinante che Israele è chiamata ad affrontare. Ciò a cui stiamo assistendo è la nascita di qualcosa di nuovo, che non è ancora facilmente definibile. Una cosa è certa: il vecchio, mitico Stato d'Israele non c'è più. Adesso è il momento per ciascuno di noi di lasciare

la propria impronta su quel qualcosa di collettivo, di «casa comune» che si sta formando. E questa «casa» ha bisogno di tutti i «pezzi» di identità e di tradizioni che formano questa caleidoscopica nazione.

Vi è una parte significativa di Israele che ancora non crede nella pace con l'Olp. Cosa c'è realmente alla base di questo rifiuto e come può essere rimosso?

FIGLI NEL TEMPO L'ADOLESCENZA

ANNA OLIVIERO FERRARIS - Psicologa



Mio fratello fa parte di un gruppo di naziskin e odia i neri. Prima non era razzista e non capisco come possa esserlo adesso.

Razzisti per moda

N ESSUNO nasce razzista, si può però diventare per motivi diversi legati all'ambiente di vita, al tipo di educazione ed anche alle proprie paure e insicurezze. La questione in realtà, da un punto di vista psicologico, è complessa e ha svariati risvolti. C'è in primo luogo l'apprendimento. Esiste una tendenza naturale ad assorbire la mentalità e gli atteggiamenti presenti nel proprio ambiente. Se la violenza viene incoraggiata e se si diffonde una cultura del razzismo, il numero dei

ragazzi che adotta gli atteggiamenti «alla moda» aumenta. C'è poi l'esigenza di appartenere a un gruppo e di avere un ruolo al suo interno, che tra i ragazzi è molto sentita. I gruppi violenti e razzisti si aggregano intorno a parole d'ordine molto semplici e immediate. Le iniziative collettive di questi gruppi rinforzano il senso di appartenenza e comunicano ai seguaci una fede molto forte nella propria superiorità. Viene così soddisfatto, almeno in apparenza, il bisogno di rivalsa di chi, dietro ad una facciata di sicurezza

o di strafortezza, nasconde frustrazioni e senso di inferiorità; un senso di inferiorità che può derivare ora dall'incapacità di esprimersi in forme evolute, dovuta anche alla mancanza di strumenti culturali adeguati, e ora da una reale emarginazione o da quella mancanza di ruolo che caratterizza molti giovani di questi anni. Naturalmente il razzismo si intreccia anche a fattori più vasti, di ordine sociale e politico. Nei periodi di crisi è più facile che emergano movimenti xenofobi, che si venifichi una canalizzazione dell'aggressività (originata dal malcontento) verso gruppi minoritari o deboli o «anormali» su cui può essere comodo far ricadere le colpe di un disagio che ha in realtà altre origini.

Il razzismo, è inutile dirlo, si combatte con la cultura, il dialogo, la vigilanza. Ampliando le proprie conoscenze si comprendono e si spiegano i veri motivi delle differenze tra persone di diversa razza o provenienza. Promuovendo il dialogo diminuisce il bisogno di rivalsa. Se oggi molti giovani sono razzisti è perché pochi adulti sono veramente disposti a ragionare con loro e a guidarli. Molti pensano che sia sufficiente avere informazioni e ricevere messaggi, soprattutto attraverso la televisione, ma non è così: un ragazzo non può limitarsi ad ascoltare, ha bisogno di riflettere, con calma, sui vari aspetti dell'esistenza e sulla complessità dei rapporti sociali.

WASHINGTON. Ormai la polemica è scoppiata ed è materia di conflitto politico-diplomatico anche tra la Casa Bianca e l'alta burocrazia della Banca Mondiale, mai come in questo periodo tanto sotto accusa per il fallimento delle strategie contro la povertà. Ed è una polemica ormai arrivata dritta dritta al cuore del funzionamento dell'istituzione economica internazionale di Washington, la sorella minore del Fondo monetario. Ambiente e migrazione forzata di massa: sono questi i due grandi scogli sui quali si sono infranti piuttosto fragorosamente i buoni propositi scritti nero su bianco nei documenti della conferenza sull'ambiente di Rio de Janeiro. Per tutto il mese di marzo, al Congresso americano ci sono state lunghe discussioni. Poi c'è stata l'assemblea annuale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario in aprile.

Bruce M. Rich è stato uno dei principali accusatori delle strategie della Banca Mondiale. È il rappresentante del Fondo per la difesa dell'ambiente al quale aderiscono circa 600 mila persone. In una riunione del comitato per le relazioni internazionali del Senato Usa, Rich ha presentato un rapporto nel quale ha dimostrato le inadempienze della Banca Mondiale rispetto agli impegni assunti e sottoscritti dai governi di mezzo mondo a Rio de Janeiro.

Cominciamo dall'energia, il secondo settore di investimento della Banca. Dall'analisi di 46 progetti per 33 paesi (valore di 7 miliardi di dollari), solo tre hanno l'obiettivo di ottenere la cosiddetta «massima efficienza sistemica» e di affidare la gestione degli impianti ai manager locali. Massima efficienza sistemica significa tenere conto non solo e non tanto dell'efficienza del singolo impianto, ma del rendimento dell'intero settore in un dato paese compresa la valutazione dell'impatto ambientale e sul livello di vita delle popolazioni. Secondo uno studio della Banca Mondiale, se i paesi in via di sviluppo consumassero il 20% dell'energia commerciale in meno, semplicemente limitando gli sprechi, il risparmio finanziario arriverebbe a 30 miliardi di dollari pari al 7,5% del totale delle importazioni.

L'anno scorso venne finanziato un progetto per aggiungere 16 mila megawatt in dieci anni all'attuale capacità delle centrali a carbone indiane il che aggiungerebbe 92 milioni di tonnellate di CO2 all'anno nell'atmosfera, pari al 2,5% dell'aumento globale delle emissioni di CO2. Germania, Stati Uniti, Austria e Belgio hanno rifiutato di approvare. E per i 140 mila indiani costretti a emigrare per far posto al carbone? Nel progetto non ci sono né compensazioni né investimenti specifici. Clamoroso anche il caso

della diga di Sardar Sarovar, in India, giudicata così dalla commissione Morse: «Alla Banca Mondiale sembra esserci stato un intorpidimento istituzionale, una storia di omissioni, scadenze mancate, revisioni: è una grave dimostrazione di colpevolezza».

L'Organizzazione canadese per l'ambiente la cita come il peggior disastro economico, sociale e ambientale in nome dell'aiuto al Terzo Mondo». Stando alla denuncia di Rich, da qualche settimana le autorità indiane hanno cominciato a calare le chiuse violando le disposizioni del governo. Se si continuerà a costruire decimila persone si troveranno in ginocchio sotto i calcolabili rischi del monson.

In America Latina, Africa e Asia c'è un esercito in marcia, due milioni di poveri che si trovano nella condizione di migranti obbligati. I progetti approvati quest'anno sradicheranno altre seicentomila persone. Stando a rapporti interni della Banca Mondiale, «non si trova un solo progetto applicato il quale le popolazioni trasferite abbiano migliorato la loro condizione di vita».

E ciò nonostante che l'alleviamento della povertà resti l'asse delle strategie della banca. Il numero di sradicati forzati per i progetti di sviluppo, per far spazio a dighe,

L'organismo internazionale è sotto accusa I suoi progetti provocano emigrazioni di massa

I deportati della Banca Mondiale

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

strade, ponti, impianti civili, è cresciuto negli ultimi undici anni da 450 mila a 2 milioni e a questi se ne aggiungeranno altri 2 milioni contemplati dai progetti previsti per il 1996. In India la massima concentrazione: 800 mila. Solo il 14% dei prestiti prevede finanziamenti per il trasferimento e la sistemazione della popolazione locale.

Negli ultimi 40 anni hanno dovuto spostarsi forzatamente 30 milioni di cinesi: 150 mila di questi emigrati nel 1960 in seguito alla costruzione della diga di Sanmenxia sul Fiume Giallo, vivono tuttora «in ripari temporanei». Zone lontanissime dalla fascia della rivoluzione capitalista cinese. E teatro di recentissime proteste con relativi incidenti contro le autorità locali.

Nell'estate di due anni fa, la Banca Mondiale commissionò uno studio sull'utilizzo dei 140 miliardi di dollari prestati. Responsabile fu Willy Wapenhans, ex vicepresidente. Il quadro che ne risultò fu allarmante: il 37,5% dei progetti varati era fallito, dieci anni prima la percentuale di fallimenti era del 15%.

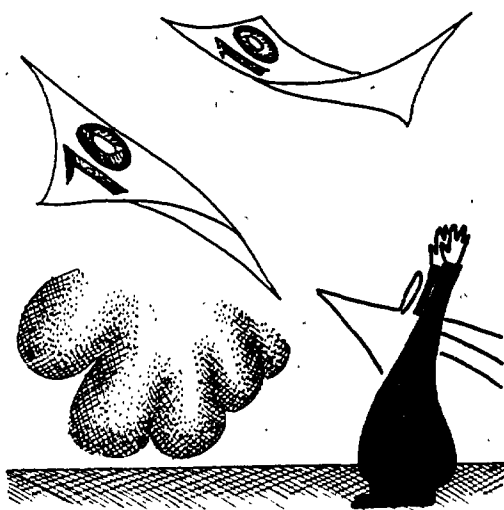
Alcune cancellerie dei paesi industrializzati cominciano ad allarmarsi.

Prima fra tutti l'amministrazione americana. Attraverso i giudici al vetriolo del vicepresidente Gore e l'azione diplomatica del ministro degli esteri «economico», Larry Summers, brillante economista e negoziatore politico piuttosto abile, la Casa Bianca ha aperto un fronte di contestazione della Banca

Mondiale in parte per aggirare l'indisponibilità del Congresso ad approvare nuovi finanziamenti per il Terzo Mondo, in parte per diffondere la ricetta della Clintonomics anche nelle due principali istituzioni economiche internazionali. Ecco che cosa pensa Summers: «Le banche regionali di sviluppo sono importanti per il nuovo ordine internazionale tanto quanto lo sono le organizzazioni regionali di sicurezza lo erano ai tempi della guerra fredda». Summers si riferiva alle banche di sviluppo asiatica, africana, latino-americana e quella per l'Est. Ancora più importanti della Banca Mondiale?

«Sì. Nonostante alcuni successi nella riduzione della povertà globale, nella diminuzione della mortalità infantile, nell'accesso all'acqua potabile, nell'immunizzazione

Disegno di Mitra Divshali



Un'aragosta cambia la storia dell'evoluzione?

Un'aragosta per la scienza: attraverso lo studio di un eccezionale crostaceo marino lungo 180 centimetri, alcuni ricercatori cinesi e svedesi hanno annunciato di poter dimostrare che l'evoluzione delle specie animali è avvenuta molto più velocemente di quanto si sia mai pensato. L'aragosta gigante della famiglia degli «anomolocarididi» - scoperta nel 1984 nel sud della Cina a Chengjian, ma osservata e studiata solo tra il 1990 e il 1992 - sarebbe vissuta, sotterrata e mimetizzata dalla sabbia marina, nel periodo cambriano. Quattrocento milioni di anni prima della comparsa dei dinosauri, quando il mondo animale cominciava ad essere popolato da organismi multicellulari invece che solo da alghe. E la scoperta degli studiosi è importante proprio perché prova la presenza di creature così grandi in un periodo in cui si credeva l'evoluzione delle specie fosse molto più lenta e poco diversificata. «L'incredibile storia degli anomolocarididi» - dice Derek E.G. Briggs, geologo dell'università di Bristol - «quella di tutto il mondo animale». «Ed è rappresentativa - prosegue lo scienziato - dell'evoluzione dei diversi gruppi di predatori giganti del periodo cambriano in Europa, Australia e Cina».

La benzina provocherebbe la leucemia

L'ipotesi di un «virus misterioso», che per alcuni studiosi potrebbe essere la causa della leucemia infantile, sembra cadere il passo a quella dell'aria inquinata dai veicoli a benzina, che la scienza sta mettendo sempre più in relazione con la malattia. Lo ha detto ieri - secondo quanto riferisce la British Hellenic Chamber of Commerce in una nota diffusa a Roma - Simon Wolff, tossicologo dell'University College Hospital di Londra, in un convegno ad Atene sulla qualità dell'aria e la composizione dei carburanti. Per Wolff, sotto accusa sono le sostanze aromatiche come il benzene, contenute nelle benzine e di cui sono particolarmente ricche quelle senza piombo. Un'ipotesi, che fu avanzata per la prima volta da Wolff nel 1990 in un articolo su «Nature». «Oggi», ha precisato - siamo in grado di riconoscere molte variazioni locali dell'incidenza della leucemia infantile in relazione con diverse esposizioni ambientali ai benzene». Per Wolff, infatti, sembra che concentrazioni si riscontrino in aree (come i quartieri dormitorio), con alti livelli di utilizzazione di automezzi.

Approvata la costituzione di un santuario attorno all'Antartide, dure reazioni di Giappone e Norvegia Vincono le balene. Tokyo e Oslo furiosi

Le balene hanno vinto, almeno sulla carta. La Commissione baleniera internazionale, riunita in Messico, ha deciso di costituire un «santuario» per i cetacei nell'Atlantico meridionale, attorno al circolo polare antartico. Una vittoria che ha già dei nemici mortali: il Giappone e la Norvegia. La reazione del governo asiatico è stata durissima, quella di Oslo non si è fatta attendere: «Continueremo la caccia alle balenottere».

ANTONELLA MARRONE

Il venti per cento dell'area marina del nostro pianeta è stato definitivamente assegnato alle balene. La Commissione baleniera internazionale (CBI) riunita a Puerto Vallarta, in Messico, ha approvato la proposta franco-cilena di creare una zona di protezione circumpolare a partire da 40 di latitudine sud e che si unirà con un'analoga «riserva» già esistente nell'oceano indiano, formando una grande oasi marina.

Esultano gli ecologisti: «Un gior-

no storico - ha dichiarato Kieran Mulvaney di Greenpeace - la lotta in favore dei grandi cetacei continua ma è il principio della fine dell'industria». Inoltre questa zona di protezione consentirà di evitare l'estinzione di almeno sei specie.

Greenpeace e WWF commentano ancora: «Questa decisione costituisce una svolta nella politica internazionale di conservazione della balene. Gli oceani meridionali e i mari intorno all'antartico sono stati finora teatro delle maggiori perse-

cuizioni nei confronti dei grandi cetacei: l'uomo ha ora finalmente cominciato a farsi perdonare dei secoli di massacri e di caccia».

Ma la rotta, diciamo così, che ha portato alla decisione finale è stata disturbata da chi a questo «santuario» non va proprio giù: Giappone e Norvegia.

Questi due paesi si sono opposti in tutti i modi alla creazione dell'oasi sostenendo che catturare per scopi scientifici un centinaio di balene l'anno non avrebbe scomolto nessun ecosistema né tantomeno condotto all'estinzione della specie. Sarà.

Ma i giapponesi, soprattutto, hanno reagito con un furore insuato controllo decisione di dichiarare l'Antartico zona protetta per i cetacei. Il ministro per l'agricoltura e la pesca è insorto dicendo che rivedrà la sua appartenenza alla commissione e ha minacciato di togliere i contributi finanziari. L'interesse è per gli scopi scientifici o per salvaguardare uno dei piatti tipici della cucina giapponese?

In ogni caso, non meno duro è stato il governo norvegese. Ieri non ha perso tempo e ha annunciato che continuerà la caccia alle balenottere minori nel nord Atlantico come ha impunemente fatto negli ultimi dodici mesi. Il governo norvegese l'anno scorso ha violato le quote dell'Iwc e sostiene che nell'Atlantico settentrionale ci sono centomila balenottere minori. Quindi, afferma, la specie non è a rischio.

Intanto, anche l'Italia avrà presto la sua area protetta a favore delle balene. Si chiama santuario del Mar Ligure, si estende da Capo Mele a Punta Mesco per un'area di 50 mila chilometri quadrati, dove transitano ogni estate 120 mila delini della famiglia delle stenelle e 1.200 balenottere comuni. La riserva, dove per un decreto del 1990 è vietato l'uso delle spade, «attende solo una firma del ministro per l'ambiente per entrare legalmente nella lista delle riserve italiane», ha spiegato Fabrizio Fabbri, coordinatore della campagna ecologica

marina di Greenpeace Italia. «Nel progetto sono entrati a far parte anche il principato di Monaco e la Francia - conclude Fabbri - e noi ci battiamo per tutelare l'integrità degli ecosistemi marini che determinano la vita dei cetacei in questa zona». Attualmente il nostro paese conta già una piccola mappa di riserve marine quali il parco marino di Montecristo, una riserva integrale dove non è permesso nemmeno l'approdo. A sud c'è l'isola di Ustica considerata riserva a protezione diversificata dove in alcune aree è completamente vietato l'accesso, in altre no. Ad un passo da Venezia è stata istituita l'oasi di Burano gestita dal WWF, un'area importante a confine tra la terra e l'acqua considerata preziosa come zona di passaggio per specie animali rare, in contrapposizione al parco di San Felice Circeo, un'oasi più sulla carta che non nei fatti. Sempre nel centro Italia, ma in fase ancora istitutiva, infine, c'è il parco dell'arcipelago toscano, in cui sono comprese tra le altre le isole di Elba, Giglio e Giannutri.

Tremila fenicotteri nidificano a Cagliari

CAGLIARI. Auto che filano veloci sul cavalcavia, con piccoli ingorghi nelle ore di punta. Aerei da turismo che fanno evoluzioni a bassa quota. Incuriositi di curiosi armati di stivali e di telecamere. Piccoli branchi di cani randagi in cerca di cibo. E i rumori (e gli odori e i rifiuti) della città che si affaccia sulla laguna, fin quasi a soffocarla. Eppure, lì dentro, la macchia rosa continua ad espandersi, ogni giorno che passa. Seimila fenicotteri, hanno contato i volontari dell'Associazione per il Parco di Molentargius. Un migliaio di uova - ma anche queste in continuo aumento - che stanno per schiudersi.

Quando una cosa si ripete due volte, non è più il caso di parlare di miracolo. Ma è difficile trovare altre definizioni per un avvenimento - la nidificazione dei fenicotteri in un contesto urbano e degradato - che non ha uguali al mondo. Era già avvenuto in modo assolutamente spontaneo ed impreveduto la scorsa primavera, e la novità richiamò stu-

diosi ed ornitologi da tutto il mondo. «In questi mesi - spiega Vincenzo Tiana, presidente dell'Associazione per il Parco di Molentargius - non è stato fatto niente per rendere accogliente la laguna. Anzi se è possibile, la situazione è persino peggiorata». Ospiti indesiderati, i fenicotteri però sono ugualmente tornati. E accanto agli argini hanno rimesso a posto i vecchi nidi e ne hanno costruiti di nuovi. Sono state già avvistate le prime uova. I pulcini che nasceranno andranno ad aggiungersi ai 940 nati lo scorso anno, la prima colonia di fenicotteri italiani, anzi «cittadini». Il primo nato si chiama Urpino, dal nome della collina sovrastante, ora ha undici mesi ma è pressoché impossibile distinguere dagli altri: per evitare ulteriori complicazioni ai già bistrattati volatili, gli studiosi hanno rinunciato a catturarli e a identificarli con un anello alla zampa. Come invece avviene nelle grandi oasi europee e mondiali, una trentina in tutto.

Spettacoli



RAI. Programmi che chiudono, programmi che cambiano. La De Antoni parla di «Magazine 3»

Chi vede Raluno è santo Baudo manda «Tutti a casa»

Chi ha fatto il palinsesto di Raluno è un cretino e chi rimane sintonizzato sulla prima rete in attesa del programma di prima serata è un santo.

Parola di Pippo Baudo che ieri, in occasione della chiusura di «Tutti a casa», si è sfogato con i giornalisti, imputando la colpa dello slittamento dei programmi e l' inutilità dell'attuale fascia preserale alla passata gestione della rete. «Siamo stati costretti a iniziare il programma alle 20.50, quando tutta la concorrenza è già partita da un pezzo», ha detto il popolare conduttore. Ma pronta è arrivata anche la replica del direttore Nadio Delai: «Abbiamo già ridotto al minimo le sigle del Tg sportivo e poi quei venti minuti sono più produttivi dal punto di vista commerciale: gli spot che vengono trasmessi costituiscono un beneficio economico anche per le altre reti». E non è finita qui. Baudo ne ha dette quattro anche a Giulio Borrelli, che ad «Ore 23» aveva protestato in diretta perché l'altra trasmissione di Baudo, «Tutte donne meno io», aveva sfiorato di venti minuti. «Non è giusto», ha replicato il presentatore - che un giornalista approfitti della telecamera per fare comunicazioni interne. L'informazione è cosa buona e giusta, ma chi porta i soldi nelle casse della Rai? «Tutti a casa» ha fruttato 650 milioni dagli sponsor. I santoni-giornalisti dimenticano che questi soldi servono a far campare l'azienda». E così, mentre i medici studiano, il palinsesto se ne muore.

«Tutti a casa» si ricicla comunque anche per l'estate. Le sit-com che hanno per protagonista la famiglia Cavazza saranno ritrasmesse da Raluno come storie autonome. Stasera ultima puntata, alle 20.30, si spera.



Gloria De Antoni, conduttrice di «Magazine 3»

Quelle notti di Gloria. In tv

Oggi termina *Magazine 3*, il programma notturno condotto da Gloria De Antoni, Oreste De Fornari e Daniele Luttazzi. È una delle tante trasmissioni di Raitre che finiscono, o che sono comunque destinate a mutare, da Milano, Italia a il rosso e il nero. In questa intervista, la De Antoni racconta come il programma l'abbia aiutata a stabilire un nuovo rapporto con la gente. Fatto, prima di tutto, di complicità. Ma anche di discrezione.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Abbiamo cercato di portare la vita in tv, contro quanti pensano che la vita sia la tv. Con le estreme conseguenze che tutti abbiamo visto in quest'ultima campagna elettorale». Fuori dalla tv, dentro l'Unità. In abito a fiorellini e scarpe da tennis, Gloria De Antoni è lì che cerca di trovare il bandolo della matassa, per spiegare (ma ne è tutt'ora stupita anche lei), la sorte felice di *Magazine 3*: uno dei programmi più defilati della terza rete che, senza il supporto dell'Auditel (ha appena mezzo milione di fedelissimi), è riuscito comunque a farsi notare, a riempire le pagine di settimanali e quotidiani, che nel corso del tempo, dopo averlo bollato come programma per «snob di sinistra», si sono stabilizzati sulla definizione di trasmissione «cult». Ma alla De Antoni le etichette non piacciono. E continua annunciando prima di tutto che con la puntata di oggi l'esperienza di *Magazine 3* sarà conclusa per sempre («anche se Guglielmi ci aveva chiesto di proseguire»).

«Un programma-terapia». Come si fa con le terapie, insieme a Oreste De Fornari e Daniele Luttazzi, abbiamo deciso di terminare. Del resto è vero che *Magazine 3* è stato un po' questo: una sorta di psicoanalisi in tv. Mentre Daniele, nei panni del ragazzino paranoico ha avuto il ruolo da attore, io e Oreste siamo stati lì a raccontarci senza pensare alle telecamere. Dalla cucina di casa mia ci siamo spostati agli studi televisivi. E molto è nato dal nostro rapporto: non siamo due conduttori, ma due amici da sempre. Poi certamente c'è questo gioco delle parti per cui io faccio quella di sinistra a tutti costi ed Oreste il reazionario che arriva addirittura a citare il papa. Ma in sostanza la gente ci vede così come siamo, perché non cerchiamo di nascondere nulla, proprio ultimamente un signore allibesci ci ha scritto: mi piacete perché siete dolcemente stanchi...»

Nato in principio come un programma sulla tv (nelle primissime edizioni si facevano le pulci alle

trasmissioni di Raitre), *Magazine 3* «gestione» De Antoni-De Fornari-Luttazzi, soprattutto in questo ultimo anno, ha messo da parte via via le «chiacchiere televisive» («tanto di televisione parlano tutti») per diventare «un piccolo episodio di vita privata». «Questo modo di aver condotto il programma, sinceramente, non nasce da un'idea - prosegue Gloria De Antoni - e tuttora ci chiediamo a chi possano interessare i nostri racconti. Eppure la gente ci scrive. E si ricorda dei nostri ricordi, li cita, li fa suoi. Noi nel parlare usiamo sempre la prima persona, principio orribile, e invece quell'io diventa noi».

L'angolo delle lettere, infatti, è uno dei momenti centrali della trasmissione: «Ne riceviamo tantissime. Molti giovani, uomini, donne, disoccupati. Quante persone, quante facce, quante penne che scrivono ci sono in Italia. E non per semplice sfogo, ma per desiderio di comunicare. Sono lettere, spesso, bellissime, che colgono piccoli particolari dell'esistenza. Un esempio: «Sono da sola in cucina», ci ha scritto una signora. «Guardando le scarpe di mio marito buttate in un angolo penso alla nostra vita, a com'è cambiata...». E poi dalla poltrona della propria casa, magari arrivano anche a guardare fuori, com'è cambiata la loro città o il loro paese...». E ad ogni lettera arriva puntuale anche la risposta. «Se dovessi dire qual'è il nostro pubblico - prosegue la De Antoni - proprio non saprei riassumerlo, se non pensando alla signora che mi ha scritto questo, o al signore che mi detto quell'altro. Con quanti ci scrivono si è instaurato un vero rapporto epistolare che in certi casi è arrivato pure all'insulto: «lei con quelle sue zampe di gallina e quel collo precocemente invecchiato», mi ha scritto una volta un signore. E ovviamente io rispondo anche male».

E in questo intreccio di racconti, di vite che si sovrappongono, di ricordi che sfumano, ha fatto capolino da quest'anno una rubrica che ha destato non poco scalpore:

ROMA. Il Rosso e il Nero ha terminato il suo ciclo e l'autunno prepara per Michele Santoro una striscia quotidiana. Con la nuova stagione tv Enrico Deaglio (nella foto qui sotto) non andrà più in onda in seconda serata, ma prima del tg delle 19. Tunnel dovrà buttarsi su nuovi progetti e Corrado Guzzanti pensa a una nuova striscia sulla falsariga di quella, improvvisata, che interpretò come Lorenzo. *Magazine 3* non tornerà il prossimo anno, e forse neanche *Chi l'ha visto?*. Tornerà, invece, dopo un anno di assenza, il processo del lunedì con una formula nuova e un nuovo conduttore, Gene Gnocchi (nella foto). Se il contesto istituzionale e politico nel quale il sistema televisivo italiano si muove non è mai stato così incerto e nebuloso, a tratti minaccioso, mai come ora Raitre sembra così lanciata in avanti, in pieno fermento. Ma come? si chiederanno i più fedeli seguaci di Raitre. Non abbiamo sentito ripetere più volte dal direttore Guglielmi che Raitre era morta, che la sua funzione era ormai esaurita? Anche se è vero che la terza rete Rai è come la *Sottana enigmistica* (entrambe vantano il maggior numero di tentativi di imitazione), è vero anche che la tv-realtà ha sofferto di più d'un acciaccio. E qualche colpo basso glielo ha rifilato persino Guglielmi di sua mano. Un esempio, il recente episodio di *Storie vere* sui bimbi napoletani assoldati dalla camorra. Bambini veri o «costruiti»? Non è importante che siano veri, l'importante è che siano verosimili, la risposta del direttore di rete.

È finito il sistema istituzionale televisivo all'interno del quale Raitre si è sviluppata, ma non mi pare finita l'esperienza editoriale di Raitre -

Rai3 generalista Ma a «strisce»

STEFANIA SCATENI

ci dice il vicedirettore Stefano Balassone - Raitre è una tv che si fa vanto di non essere debitrice di nessuna pedagogia esterna alla televisione. È solo debitrice della realtà. Ed è una tv ben fatta quando riesce a riportare la massima quantità, con tutti i linguaggi, possibilmente sempre nuovi».

Non si parla esplicitamente con Balassone del contesto in cui sia Raitre che tutta la televisione italiana si muove. Ma naturalmente questa fase di passaggio pesa implicitamente sulla conversazione. «La progettazione - precisa anche il vicedirettore di Raitre - è un'esigenza intrinseca della televisione, che trova la maniera di essere e di esistere a prescindere dal sistema politico e istituzionale». E per questo che si continua a parlare di tv-realtà, delle idee per il prossimo autunno, del linguaggio. Ed è lo stesso Balassone a tornare sui binari dell'intervista: «La tv-realtà non è un modello statico -

precisa - e la realtà è ciò che ne viene rivelato dal linguaggio che usi. Uno staff di autori è, in pratica, un laboratorio linguistico. In questo senso, mi auguro che ogni anno la rete possa risultare iriconoscibile rispetto all'anno precedente». La tendenza per il prossimo anno, e quindi la trasformazione di palinsesto prevista, è quella di esasperare il più possibile l'uso della striscia. Non ci saranno solo «strisce» consolidate come *Blob* e *Milano, Italia*, ma anche strisce nuove, come la provisionale intitolata *Italia notte* di Michele Santoro e il progetto di Corrado Guzzanti. Incerta la riproposizione dell'*Approfondimento* di Gnocchi: il comico, che vorrebbe portare la sua trasmissione in seconda serata (ma ci sarebbe Santoro), sarà occupato con *Il processo*. «Puntiamo a diventare più simili a un quotidiano», spiega Balassone. L'idea di fondo è quella di offrire un ampio ventaglio di argomenti, o se volete una maggiore varietà di spicchi riflettenti la realtà, ma a piccole dosi. Insomma: Raitre, di tutto di meno. «Il divano di casa sta sempre sullo stesso posto, tutti i giorni - conclude Balassone - il bello della tv generalista è la sua perfetta aderenza agli stili di vita e il pubblico televisivo è sempre generalista. Anche se gli ascolti familiari non esistono più e, ormai, ogni membro della famiglia opera le sue scelte con telecomando. I manti guardano programmi diversi dalle mogli. Ma venti milioni di mariti, o venti milioni di mogli sono sempre un pubblico generalista».



«Più sani più belli» chiude dalle terme

Ultima puntata, stasera su Raluno alle 18.10, di «Più sani più belli». La sempiterna Rosanna Lambertucci saluterà il suo pubblico da Montecatini, punto di incontro - dicono alla redazione del programma - nel cuore della Toscana, tra le terme e il Centro salute per la cura del corpo. Avete problemi di colesterolo, o di calcoli alla cistifellea, stipsi, problemi della pelle o di stress? «Fate schifo», direbbe Paolo Hendel con la sua comicità ad alto peso specifico. Rosanna Lambertucci, invece, vi invita a seguire la sua trasmissione dove affronteranno tutti questi temi gli specialisti e gli esperti ospiti: Antonio Capurso, direttore della cattedra di Geriatria dell'Università di Bari, Renzo Caprilli, direttore della cattedra di Gastroenterologia dell'Università dell'Aquila, Torello Lotti, direttore della cattedra di dermatologia dell'Università di Siena, Mario Sarti, psichiatra dell'Università di Firenze e Alberto Scalabrino, specialista in idrologia e gastroenterologia medica. Fanno da «cavaliere» Simona Tagli, Paola Onofri, Clarissa Burt, Rosanna Fratello e Arianna David (Miss Italia). Barbara Alberti darà l'oroscopo per l'estate. Tra gli ospiti, anche Fabrizio Del Noce che propone un servizio sulle terme e sugli uomini illustri della storia che le hanno frequentate. Il programma si chiude con la ricetta (ipocalorica) di un risotto in salsa di carote.



LA TV DI ENRICO VAIME

Purtroppo è vero: siamo «guardoni»

QUESTA SOCIETÀ dell'immagine nella quale stiamo vivendo (o, se preferite, della quale siamo ospiti, Paganti) ci ha insegnato molte cose. Ma non è riuscita a convincere tutti che l'osservazione della propria «immagine» ha un'importanza primaria: è un confronto speculare col quale si dovrebbero fare i conti per meglio regolarsi. E invece c'è chi prescinde da questa considerazione basandosi su una virtualità fallace accreditata da patetiche illusioni. Giovedì scorso, rispondendo alle domande di Andrea Purgatori del *Corriere della Sera*, Craxi ha detto a proposito del rinvio a giudizio per l'affare Enimont: «Se mi tirano per i capelli, alla fine qualcosa lo dico». Anni di televisione non sono serviti a niente. L'ex premier socialista è vissuto in un mondo senza specchi, neanche catodici. Si continua ad immaginare crinito, magari con una chioma di boccoli. Uno che è calvo come un ginocchio, ammaestrato dalla propria immagine tanto a lungo riflessa, rifugge da paragonarsi a nessuno. Preferisce rifugiarsi in similitudini meno spericolate. Dice, che so: «Se mi provocano, se mi costrngono». Invece una spavalderia imbarazzante l'ha indirizzato verso il baratro dell'ilarità involontaria.

Craxi doveva essere uno di quelli che dicevano «io la televisione non la guardo mai». E aggiungevano alla frase il gesto di spostarsi un ciuffo dalla fronte. Può darsi che, sul teleschermo, ognuno si veda come crede di essere. Funari per esempio, che pur possiede doti di comunicatore efficace, spesso si pone a un palmo dall'obiettivo come se lo potesse permettere e muove le labbra con sensualità imbarazzante come ammiccando verso disponibilità anche erotiche («ma di chi?»). E abbassa il tono della voce alla maniera di Greta Garbo quando diceva, intendendo altro, «Dammi una sigaretta». Lui magari dice «réclame». Ma forse non se ne rende conto: la propria immagine e le proprie parole fanno riferimento alla virtualità, ad un immaginario che prescinde dalla realtà che è assai più modesta e banale.

SE FUNARI FOSSE veramente come si crede di essere in quei momenti di confidenza col pubblico, non potrebbe uscire dagli studi Fininvest senza essere assalito da talangi di fans infuocati come capita a Palomo. E adesso non fate finta di non sapere chi è Palomo: con me non funziona. La televisione corrompe il fruitore, ma anche il protagonista delle immagini. Ecco perché, rispettando sempre il diritto di cronaca e la funzione informativa, ritengo si debbano usare cautela e pudore (pietas?) nel trasmettere gli eventi di qualunque genere. Questo argomento l'ha trattato la seconda puntata di *Nostra padrona tu di Zavoli* (Raiuno, 23.45 giovedì). La violenza delle immagini spesso si trasforma in crudeltà e la crudeltà in spettacolo. A quel punto l'imbastardisce il senso del messaggio e noi approfondiamo nel ruolo di «guardoni» con tutto quello che di degradante prevede quella collocazione. Le immagini dell'agonia di Alfredo Rampi nel pozzo di Vermicino (lo strazio delle sue grida), raccontata indugiando sulle facce di soccorritori inefficienti, curiosi, esibizionisti e improvvisi personaggi in cerca di popolarità, ci hanno angosciato anche in questa replica proposta con indubitabili intenzioni didattiche. E così ci hanno sconvolto le terrificanti inquadrature di un'altra ormai storica agonia premiata da cinici *shure* in tutto il mondo: quella di Omayra, la bambina colombiana che parlò a lungo con l'intervistatore prima di morire.

Non so se anche in voi è scattata la molla che è scattata in me: all'orrore e al dolore lancinante s'è aggiunto l'odio per quella voce che poneva domande da vendere poi alle tv insieme al volto smarrito d'una vittima, quasi il desiderio di sopprimere quell'inutile immondo testimone che assemblava il servizio d'attualità. E la bambina colombiana intrappolata nella palude moriva dicendo: «Riprendetemi con le telecamere quando uscirò da qui trionfante. Ma trionfarono gli ascolti e risultò sconfitta l'umanità».

IL CONCERTO. Zubin Mehta e Pavarotti al «Maggio»

Uffizi, «Requiem» per una bomba

Un Requiem di Verdi, orchestrato da Zubin Mehta ed eseguita dall'Orchestra (e dal Coro) del Maggio musicale fiorentino. Davanti a un pubblico di migliaia di persone accorso fuori Palazzo Vecchio per ricordare, attraverso la musica, il primo anniversario della bomba che ha distrutto la Galleria degli Uffizi e provocato la morte di 5 persone. Il concerto è stato replicato in differita su un maxischermo montato a Piazza della Signoria.

ELISABETTA TONSELLI
 FIRENZE. L'una della notte tra giovedì e venerdì è passata da pochi minuti e nel centro di Firenze stanno suonando le campane. L'ora è strana per queste campane nel buio che suonano vivacemente, a discesa, ma sono le campane di Palazzo Vecchio a cui rispondono altre, e ricordano che un anno fa alla stessa ora sentivamo il boato della bomba degli Uffizi. Palazzo Vecchio notturno è profilito di fiacole e sono migliaia le persone che hanno aspettato insieme l'1.04, l'ora dell'esplosione del 27 maggio del 1993. Poche ore prima, al Teatro Comunale, il direttore principale dell'Orchestra del Maggio, Zubin Mehta è salito sul podio, e con grande semplicità e serietà ha parlato brevemente al pubblico, dicendo che i guasti della bomba sono riparati o lo saranno tra breve, i quadri restaurati, ma cinque persone non ci sono più, e che a loro era dedicato il Requiem di Verdi che stava per dirigersi.

Il concerto è stato replicato in differita, registrato e riprodotto su maxischermo, in piazza della Signoria. Ma come l'obbligo di ricordare anche che prima, alle 22.15 sempre in piazza Signoria, ha suonato l'Orchestra della Toscana: direttore Luca Jia, in programma l'Eroica beethoveniana. Ora, proprio l'Orchestra della Toscana è poi la vera grande vittima musicale della bomba degli Uffizi, avendo avuto gravemente danneggiata la sua sede concertistica, la chiesa di S. Stefano al Ponte Vecchio, che riaprirà - forse - solo in autunno a restauri effettuati. Scorgevano le note beethoveniane, e intanto il maxischermo mostrava il documentario girato dai Vigili del fuoco di Firenze sui luoghi della strage e al mo-

mento dei primi soccorsi. Al Teatro Comunale ovviamente, il pubblico straboccava. Pubblico delle grandi occasioni per questo Requiem verdiano del 57° Maggio musicale fiorentino diretto da Zubin Mehta. Star, Luciano Pavarotti, in questi giorni fin troppo illuminato dai riflettori dell'informazione cittadina. È probabile che i

Identità e differenza Dieci giorni a Torino con Ronconi sponsor

Ottime previsioni meteo-spettacolari per Torino. Tra pochi giorni dal 3 al 12 giugno, la città sarà coinvolta in un vero e proprio ciclone di eventi culturali e in particolare attraversata da quell'evento teatrale che risponde al nome di «identità e differenza». La manifestazione è stata presentata ieri dall'assessore cittadino alle risorse culturali e alla comunicazione Ugo Perone, affiancato da Luca Ronconi, direttore per tre anni del Teatro Stabile che ha collaborato al programma della rassegna. Sarà una decina di appuntamenti che si svolgeranno pomeriggio e sera, in vari spazi della città, sia all'aperto che al chiuso (Teatri Carignano, Regio, Piccolo regio, Galleria d'arte moderna, Cortile di palazzo Reale, Arsenale della Pace, Piazza Palazzo di Città). Quattro i filoni della rassegna: spettacoli veri e propri realizzati da compagnie torinesi, italiane ed estere; performance con prove aperte e interventi urbani (a cura di Claudi e Monbagnagna); incontri con dibattiti, proiezioni di film e testimonianze; una festa conclusiva nella centralissima piazza San Carlo con finale musicale, teatrale, pirotecnico. Ben 36 le compagnie presenti. Tra le più interessanti la Compagnia della Fortezza di Volterra Teatro che presenterà al Carignano «Marat Sade», le due compagnie del carcere Le Vallette di Torino, Arcobaleno e Prometeo, rispettivamente con «Antigone» di Sofocle e «Alzare le vele» al Carignano. Tra le altre formazioni il Theater Orchestra di Moni Ovadia, la Famiglia delle Ortiche, il Gran Serraglio, la compagnia di Enzo Moscato, Stalker Teatro, Ravenna Teatro-Tam Teatromusica, l'associazione Pro Loco Mamojada con lo spettacolo itinerante «Mamuthenes» e la compagnia i cinque continenti con «Masnavi, il vento del roseto».

[Nino Ferrero]

fan del tenore modenese si siano dati anche un altro appuntamento, quello della replica straordinaria del 4 giugno al Palasport, spazio più consono al consueto bagno di folla che sembra ormai la cornice inevitabile del fenomeno Pavarotti, e forse, a questo punto, anche la sua prigione dorata, stando agli evidenti sforzi che egli deve fare per calarsi mentalmente in una dimensione concertistica, diciamo così, normale, in cui è la musica e non la «personalità» a dover stare in primo piano. E allora ci si chiede se un tenore con un altro nome, avendo cantato come Pavarotti ha cantato giovedì, sarebbe riuscito a farsi in qualche modo notare: non si è mai difeso nel pezzo forte dell'Ingenisco, ma nel complesso l'inevitabile perdita di sostanza vocale, un po' fortunatamente contrabbandata come

intenzione espressiva ma in realtà ai limiti della fragilità in pagine come *Hostias et preces*, era abbondantemente sottolineata dall'aver accanto voci nel pieno della loro potenza come Michèle Crider (soprano), Dolara Zajick (mezzosoprano, molto apprezzata a Firenze come Azucena nel *Trovatore* di quattro anni fa) e il basso Roberto Scandiuzzi, scultoreo e intenso e tuttavia di indefettibile eleganza musicale.

Purtroppo, grandi appuntamenti morali e grandi esiti musicali non coincidono necessariamente. È stato un po' così per questo Requiem a cui Mehta e l'Orchestra e Coro del Maggio, dopo una sequenza di prove riuscitissime e molto impegnative succedute strette strette nel giro di pochi giorni - *Moses und Aron* di Schönberg, *Il castello del principe Barbablu* di Bartók, *Salome* di Strauss, e, per il coro, *Les Noces* di Stravinskij - sono giunti di gran carriera e senza il respiro di un vero approfondimento. Ma non sono del tutto mancati i buoni momenti musicali, soprattutto il soave duetto del *Recordare* delle due donne. Successo comunque molto vivo e convinto. Replica al Comunale domenica sera. I biglietti, inutile dirlo, sono esauriti.



Roby Schirer

Salvatores & Abatantuono, uno spot contro i pirati

A Peter Pan preferisce Capitan Uncino, i filibusteri gli sono simpatici. Ma non sopporta la video-pirateria e contro i corsari dell'homevideo Gabriele Salvatores si appresta a girare uno spot. Lo ha annunciato ieri nel corso di un seminario promosso sull'argomento dalla federazione antipirateria audiovisiva e da altre associazioni di categoria. Si tratta di una micro-storia, della durata di un minuto. «Con la pirateria il lavoro dei tecnici, degli attori, e di tutti coloro che sono dietro la produzione di una pellicola, viene fortemente compromesso. Ho accettato di dirigere lo spot innanzitutto per questo». Ma la qualità scadente del 40% delle videocassette in circolazione - tanto è stimato il mercato clandestino - non è il solo argomento. Il

valore commerciale dei prodotti pirata è di circa 500 miliardi all'anno, entrate sottratte alla cultura, alla creatività, all'industria oltre che allo Stato. «Con il fatturato fantasma si potrebbero produrre 20 o 30 film e questo è il secondo motivo per cui sono qui», ha concluso Salvatores. Lo spot avrà come protagonista Diego Abatantuono e un costo di 200 milioni. Le riprese cominceranno a luglio; in autunno lo potremo vedere nelle sale cinematografiche e in televisione dove «passerà» gratuitamente sotto l'egida della Presidenza del Consiglio. Prima di Salvatores, «opera di informazione» è stata fatta da Carlo Verdone. Il suo spot, con un distinto signore che da una pila di cassette ne estraeva una e faceva cadere tutte le altre, si concludeva con un monito: «Non contribuire al più grande delitto del secolo».

[Felicia Masocco]

All'Aquila con Elio e le Storie Tese e i Pitura Freska

È l'unica tappa italiana che vede le due band incrociare le rispettive tournée: questa sera all'Aquila i Pitura Freska ed Elio e le Storie Tese divideranno il palco del centro sportivo Centi Colella per un happening che si prevede lungo anche cinque o sei ore. Organizzano l'Arac e Radio Città.

Morandi chiude la sua tournée in diretta radio

Si avvia alla conclusione il lunghissima e fortunato tour di Gianni Morandi, in viaggio da ben 450 giorni; le ultime repliche di *Morandi Morandi* avranno luogo al teatro Regio di Parma, da domani a martedì 31. Radio Italia trasmetterà in diretta lo spettacolo del 30 maggio.

Un disco inedito solo per i fans da Vasco Rossi

Si intitola *Senza parole* il singolo che Vasco Rossi regalerà ai suoi fans: inciso in tiratura limitata, verrà distribuito con la rivista del fan club, «Blasco», e ad 800 radio in tutta Italia, perché tutti possano ascoltarlo. C'è anche un video, girato nelle valli di Comacchio, da stasera in onda su Videomusic.

«Stranamore» è olandese. Assolto

Il tribunale di Monza ha decretato: *Stranamore*, il programma Fininvest condotto da Alberto Castagna, è di origine olandese. Dunque, nessun italiano può rivendicarne la paternità. Era invece successo che il signor Demetrio Casile avesse intentato una causa contro la Rti (Fininvest) attribuendosi l'idea originaria della trasmissione. Ma il giudice competente ha dato ragione alla Fininvest.

Torna al Sistina «Alleluja brava gente»

Torna dopo 24 anni in scena al Sistina di Roma *Alleluja brava gente*, la popolare commedia musicale della premiata ditta Garinei & Giovannini, con musiche di Modugno e Rascel, che debuttò nel '73. Lo spettacolo andrà in scena a metà dicembre prima del tour che lo porterà nelle principali città italiane. Christian De Sica e Rodolfo Lagana vestiranno i panni dei due protagonisti, Ademar ed Ezzelino, due imbroglioni dell'anno Mille che vendono alla gente falsi biglietti per il Paradiso.

RADIO. Da lunedì 5 settimane con Giuseppe Pontiggia Uno scrittore da ascoltare

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Spegnete la tv. Non sarà originale, ma ogni tanto è giusto dirlo. Anzi no: scriverlo. La precisione è d'obbligo, se si tratta di radio, che è un mezzo di «parola». Ed è per questo che lo scrittore Giuseppe Pontiggia ha accettato di condurre il programma *Dentro la sera* dal lunedì al venerdì (ore 20,15 su Radiodue), mentre non avrebbe mai accettato di farlo per la tv. E, ahimè, c'è anche da dubitare che la Tv glielo avrebbe chiesto.

Dentro la sera perciò, per 5 settimane tonde tonde, ci parlerà di scrittura. Una «prima serata» che speriamo possa strappare qualcuno alla visione passiva per attrarlo all'ascolto attivo e diciamo pure «interattivo» (anche se la parola fa schifo sia scritta che detta). Significa che si potrà telefonare per chiedere, o magari per dire e contraddire. Il direttore della radio Rai si dice contento e commosso di coronare una sorta di sogno d'amore con lo scrittore, risale a tanti anni fa, quando aveva progettato un film da un suo soggetto. Pontiggia da parte sua spiega che il suo intento non è tanto «risolvere i problemi di chi scrive, ma per lo meno individuarli». «Da 11 anni tengo

corsi di questo genere, ma mi sono sempre rifiutato di scrivere manuali. Perché non credo nella manualistica e soprattutto perché credo nel confronto diretto». Ma allo stesso tempo lo scrittore confessa di avere elaborato una sua tecnica per eludere domande alle quali non ama rispondere. Quelle personali, sticche o gratuite, s'intende. Perché altrimenti ritiene che «non esistano domande stupide, ma solo risposte sbagliate».

Insomma Pontiggia si rivela all'ascolto somigliante ai suoi libri: chiaro, sia nel senso della trasparenza che in quello della intelligenza. «Simpatico e pacioso» lo ha definito affettuosamente Aldo Grasso. Sicuramente grande ascoltatore, oltre che scrittore e lettore (due attività che per lui sono quasi una sola). Così come è impossibile, secondo lui, separare l'insegnare dall'imparare. E naturalmente si impara anche da se stessi, perché, sostiene, «scrivere non è solo trascrivere le idee, ma è anche scoprire quello che si sta scrivendo». Un'attività pionieristica, avventurosa e perfino rischiosa, nella quale si può essere sconfitti e costretti alla resa.

Ma è giusto spingere a scrivere chiunque, in un paese che ha forse



Aldo Grasso A. Medichini



Gianni Locatelli Ap

scesse in quello che scrive. E per questo io riscivo continuamente tutto».

Mentre Aldo Grasso, da parte sua, leopardianamente «ripete il suo verso». Per spiegare e rispiegare il compito che vorrebbe assegnare alla radio. Prima di tutto la curiosità, che la tv ha perso per strada o non può più permettersi. Poi anche la lotta contro la banalità. Una lotta che si può vincere solo se, al posto del «bravo conduttore» si dà la parola al competente, in questo caso allo scrittore, con le sue coerenze e le sue passioni, con le sue coerenze, coi suoi gusti e il suo stile riconoscibile. Insomma col suo io che si distingue dalla «ggen-te».

TEATRO. Strindberg a Roma. Nello Studio 11 Fra Damasco e Cinecittà

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Singolare e felice connubio al Teatro 11 di Cinecittà: dove sono giustappunto il Teatro e il Cinema a incontrarsi, nel nome di August Strindberg e del suo *Verso Damasco*: sulla carta, una «esercitazione degli allievi di secondo anno» dell'Accademia nazionale d'arte drammatica, sotto la guida registica di Lorenzo Salvetti. A conti fatti, uno spettacolo vero e proprio, sebbene solo una parte della fluviatile trilogia del grande autore svedese (nella versione italiana di Luciano Codignola e Mady Obolensky) vi sia utilizzata, onde il tutto si racchiude in due ore filate. Ma, poi, il disegno dell'opera ha una completezza ormai rara a trovarsi sulle nbalte «professionali», e più che riuscita sembra, qui, la saldatura fra le esigenze didattiche e quelle espressive.

Verso Damasco è, detto in sintesi, un dramma «per stazioni». L'itinerario travaglioso di un personaggio, lo Sconosciuto, alla ricerca di se stesso e delle ragioni del vivere umano, teso verso il raggiungimento dell'Assoluto e, tuttavia, in conflitto molto concreto con la società, la cultura, la religione del suo tempo, che in misura notevole, un secolo dopo, è ancora il nostro; tratti evidenti della biografia di Strind-

berg (le sue disastrose vicende familiari e coniugali, le sue esperienze scientifiche o pseudoscientifiche, ai limiti della magia) si fondono, non senza residui, in un discorso ampio, ora lucido ora delirante, ma che continua a inquietare per l'urgenza di domande rimaste, per lui e per noi, senza risposta (sulle diseguaglianze sociali, ad esempio, sull'infame potere del denaro, sulla condizione della donna, e c'è sempre da chiedersi se la misoginia strindbergiana non sia una forma paradossale di femminismo).

Il Protagonista, dunque, s'incarna, nella odierna rappresentazione (sabato 28 l'ultima replica, pomeridiana), in sette giovani attori, che si danno il cambio attraverso i successivi «quadri» o tappe del suo cammino; e altrettante giovani attrici sono chiamate a raffigurare la Signora, sua interlocutrice, antagonista e compagna. Ne risulta, insieme con la messa a confronto dei singoli talenti, e di quanto da essi acquisito negli studi preparatori e nelle prove, un'articolata definizione dei vari e divergenti aspetti di questo Sconosciuto, una sottolineatura efficace della sua complessità e irriducibilità a uno schema (la stessa cosa vale per le sfaccettature che assume il ritratto del-

la Signora).

La scelta, per l'impresa pedagogico-artistica, d'un teatro di posa (cioè che implicava anche, sul piano pratico, la gradita collaborazione di Cinecittà), col suo vasto spazio frontale (da «schermo panoramico», per intenderci), ha favorito del resto l'andatura sciolta, il ritmo incalzante dello spettacolo, e quella «trasmissione di ruoli» indicata sopra, nonché il «pronto intervento» degli altri personaggi, il rapido ingresso di elementi di un'attrezzatura cinematografica, la cui mobilità era assicurata soprattutto da un binario di parecchi metri, lievemente arcuato, sostegno abituale per macchine da presa. È un enorme fondale colorato, visione accesa d'un cielo al tramonto (o all'auro-ra?), faceva bel contrasto con le tonalità da «bianco e nero» dei costumi (di Ilaria Albanese, mentre la scenografia è a firma di Luciano Riccen).

Sono venticinque, i ragazzi e le ragazze, tutti valorosi. E ci scuseremo di ricorrere a un'elencazione scolastica, per cognomi: Attene, Bernardinello, Bruscoli, Ciliberti, Colella, Covatta, Criscuolo, Della Calce, De Lullo, De Santis, Fallucchi, Ferraro, Giuliano, Lazzan, Martelli, Mauri, Nuti, Orlandelli, Palmari, Pemarella, Quaglia, Spina, Summaria, Tumminello, Valli.

L'INCONTRO. Mickey Rourke in Italia presenta il nuovo «Fuck the World»

Il cowboy e la puledra

«F.T.W.» ovvero Frank T. Wells, cow-boy anni Novanta appena uscito di galera, dove ha scontato una condanna manco a dirlo ingiusta. Come prima cosa riaggancia un vecchio amico del giro, l'indiano Bucky, e vince un bel gruzzolo a un rodeo. Si compra una puledra e parte con un vecchio camper. Sulla strada incontra la bella Scarlett, passato difficile, grande amore per i motori e una certa propensione alla rapina. Insomma un'anima gemella. Insieme contro il mondo: «fuck the world», appunto. E la tragedia è inevitabile. Ecco il soggetto scritto e interpretato da Mickey Rourke, insieme a Lori Singer («America oggi»): una storia d'amore e violenza ambientata nel selvaggio Montana. Costato 16 miliardi, è diretto da Michael Karbelnikoff («L'impero del crimine»). Per realizzarlo, la produzione ha organizzato tre veri rodei con 189 veri cow-boy, 107 tori e 142 cavalli.



Mickey Rourke in «F.T.W.». A sinistra Lori Singer in una scena del film



Il mondo preso a pugni

Ritardatario, nervoso, «duro» come sempre. Non ce la fa proprio a sembrare un bravo ragazzo, Mickey Rourke, di passaggio in Italia, dopo una rapidissima sosta a Cannes, per promuovere il suo nuovo film, in uscita tra qualche giorno: titolo F.T.W., sigla poco misteriosa dietro la quale si cela un prosaico «Fuck the World». Un presente doppiamente impegnato come pugile e come attore e nel futuro il seguito di 9 settimane e mezzo.

book italiano (il film esce a giorni nelle sale), strappa la pagina dove il titolo è scritto per esteso e butta via il foglio con gesto plateale. «Fuck the paper!». Lui è fatto così: prendere o lasciare.

Come sta, signor Rourke?

Adesso bene. Mi sono sottoposto a un intervento di più di sette ore per ricostruirmi lo zigomo fratturato in un incontro di boxe. E anche le mie mani sono guarite. È dura la vita del pugile... Recitare è peggio, vivi in una bolla di sapone, perdi il contatto con i tuoi istinti. Nella boxe, invece, è tutto molto chiaro: se lavori sodo, funzioni. Altrimenti crolli. «F.T.W.» arriva dopo due anni di pausa. Come mai? Avevo bisogno di ritrovare il rispetto per me stesso, mi stavo autodistruggendo. La boxe mi ha aiutato molto, è una disciplina mentale e fisica. E ora non voglio più fare cinema commerciale, tutta quella merda tipo Stallone e Schwarzenegger. Non sarà, invece, che le sue azioni a Hollywood sono scese vertiginosamente? Sì, la mia credibilità è giù, tutti dicono che sono troppo difficile. Se hai le palle, dicono che sei difficile. Però se incassi miliardi puoi fa-

re quello che ti pare, anche essere un figlio di puttana. Altrimenti ti bollano. È vero che farà il seguito di «9 settimane e mezzo»? Sì, sarò onesto. Con quel film ho avuto un successo enorme. Tanto che ci ho messo nove anni a distruggerlo. Quindi ci riprovo: ma oggi non voglio più essere un sex-symbol e il seguito della storia avrà un significato diverso. Collaboro alla sceneggiatura e spero che questo film sarà meglio del primo. Chi sostituirà Kim Basinger? Non lo so ancora. Ma so che gireremo a Praga e Parigi e che il film s'intitolerà Settembre. È rimasto in buoni rapporti con Liliana Cavani? Ottimi. Liliana è un'amica. France- sco è un bel film, eppure in America non l'hanno fatto uscire, segno che non capiscono niente. La mentalità europea mi piace, è tutto più lento, meno frenetico. Il protagonista di «F.T.W.» è un cowboy da rodeo. Cos'è che la affascina in quell'ambiente? Mi piace la semplicità. È tutto come cento anni fa. Non importa quanto sei ricco. E gente felice, perché non crede a tutte quelle

scemenze. Del resto in paradiso non puoi mica portarti la Rolls Royce. Ma le palle sì. Lei ha firmato il soggetto di «F.T.W.» con uno pseudonimo piuttosto curioso, Sir Eddie Cook. Come mai? Ho usato uno pseudonimo perché non voglio inflazionare il mio nome. La storia è questa. Da ragazzo, una volta, ho rubato delle caramelle e dei soldi in un cinema. Un poliziotto mi ha fermato e mi ha chiesto: come ti chiami? E io ho detto il primo nome che mi veniva in mente: Eddie Cook. E il Sir? Beh, volevo nobilitarmi. Abbiamo sentito dire che in trattative per un western da girare in Russia. Sì, dovevo andare a Mosca per discutere con alcuni investitori e avevo anche un appuntamento con Gorbaciov. Ma ho cancellato tutti gli impegni. A Cannes mi sono stancato troppo. Come lo vede il suo futuro? Mi do altri dieci anni di lavoro, perché il mio film più importante non l'ho ancora fatto. Poi mi ritiro nel Montana. E speriamo che vada tutto bene: ho già due strike contro e al terzo sarò morto.

Primefilm

Lo scoop che malattia



I protagonisti di «Cronisti d'assalto» di Ron Howard

DI CIAMO LA verità, a quale giornalista non piacerebbe pronunciare la battuta di Humphrey Bogart nella scena finale di L'ultima minaccia, mentre le rotative vomitano copie su copie e la cattivona al telefono cerca di bloccare l'uscita del giornale? «È la stampa, bellezza, è la stampa. E non puoi farci niente». Cronisti d'assalto si inserisce, con gli aggiornamenti del caso, al glorioso filone della newspaper comedy, un tempo molto frequentata a Hollywood e oggi caduta in disgrazia. E infatti il nuovo film di Ron Howard, nonostante la parata di divi, non ha funzionato al box-office, a dimostrazione che la categoria dei giornalisti, scalzata dalla corporazione degli avvocati, non brilla più nei gusti del pubblico.

Come succedeva in Prima pagina o in Diritto di cronaca, anche qui sta per essere perpetrata un'ingiustizia sull'altare della tiratura. Due ragazzotti neri, colpevoli solo di passeggiare nel posto sbagliato al momento sbagliato, finiscono in carcere sotto l'accusa di aver freddato un potente banchiere. Al The New York Sun, tabloid in cattive acque uscito in prima pagina con un servizio sui posteggi, tira una brutta aria: come porre rimedio al «buco» preso? Semplice, enfatizzando l'arresto dei due poveretti con un titolo a tutta pagina che strilla «Goicha!», ovvero «Beccati!». Ma nel corso di una frenetica giornata emergono dettagli inquietanti sulla faccenda e sul filo dei secondi, a costo di gettare al macero centinaia di migliaia di copie, il valoroso cronista riuscirà a stampare la verità: «They did't do it», ovvero «Non sono stati loro». Classico, emozionante, istruttivo: molto

Cronisti d'assalto

Titolo: The Paper
Regia: Ron Howard
Sceneggiatura: David Koepp, Stephen Koepp
Nazionalità: Usa, 1994
Personaggi ed interpreti: Henry Hackett: Michael Keaton, Marisa Tomei, Alicia Clark: Glen Close, Bernie White: Robert Duvall
Milano: Mediolanum
Roma: Embassy, Giulio Cesare

americano. Cronisti d'assalto (in originale più sobriamente The Paper) è un titolo accattivante non del tutto appropriato al clima del film. Sulla base della sceneggiatura dei fratelli Koepp, l'ex ragazzo di Happy Days Ron Howard impagina infatti una commedia corale in cui la descrizione dei caratteri e della vita in redazione vorrebbe contare più del caso dei due negretti imprigionati. Naturalmente non succede, ma per una buona mezz'ora assistiamo ad una situation comedy nobilitata che intreccia le diverse vicende umane: ecco il supercronista Michael Keaton, sposato con la collega incinta Marisa Tomei e prossimo a essere assunto come redattore capo dal più autorevole The Sentinel; ecco il direttore Robert Duvall, saggio e scalfato, che ha scoperto di avere un cancro alla prostata e non sa come dirlo alla figlia; ecco la pestifera amministratrice Glen Close, ex redattrice con il complesso di non firmare più e un canco di risentimento verso il mondo; ecco il reporter casual Randy Quaid, che va in giro con una pistola in tasca per difendersi dalle minacce di un funzionario comunale...

Sul filo di un ritmo concitato, intonato alla nevrosi nicotinic e alcolica dei personaggi, Cronisti d'assalto miscela gli ingredienti tipici del genere mentre l'orologio in redazione scandisce implacabile i minuti. Naturalmente accade di tutto oltre l'orario di chiusura, compresa una sparatoria nel bar sotto il giornale e un parto con emorragia, ma alla fine lo scoop arriva in porto, e l'onore del giornale è salvo. Il film ha il pregio di agitare i temi scottanti del giornalismo (la difesa delle fonti, il cinismo dei titoli, il risarcimento dovuto alle «vittime») dentro uno stile adrenergico che evidenzia la casualità del prodotto finale; ha il difetto, invece, di indulgere un po' troppo negli stereotipi del mestiere, facendo di questi cronisti d'assalto degli scorticati vivi sempre a un passo dalla crisi di nervi.

[Michèle Anselmi]

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Arriva con due ore di ritardo, circondato da tre «angeli custodi» nerboruti che gli guardano le spalle e gli accendono sigarette a ripetizione. Giacca optical di Versace, pantaloni neri di pelle, capelli inchiodati dal gel e una patina di plastica trasparente che gli protegge il viso appena ricostruito dal chirurgo, ecco Mickey Rourke. Sembra un replicante, ma è stanco e nervoso come qualsiasi essere umano. E la colpa non è del volo Parigi-Roma. Sono gli impegni del tour promozionale a infastidire l'attore-pugile, che proprio non ce la fa a portare la maschera del bravo ragazzo. Anche se per costruirsi un'immagine spendibile si dà un gran da fare, si vede subito che è tutto un bluff: bandito da Hollywood che l'ha bollato come piantagrane e inaffidabile, usurato come sex-symbol dopo i fasti di 9 settimane e mezzo, reduce da una serie di filmetti che non hanno incassato un dollaro, il trentottenne attore americano di origine irlandese cerca di riciclarci dandosi arie da intellettuale maledetto. Ora è anche autore del copione del suo nuovo film, F.T.W., un titolo telegrafico che gioca sul doppio senso tra le iniziali del protagonista (Frank T. Wells) e l'acrostico per «fuck the world»: ovvero «fanculo al mondo». Nessuno si scandalizza. Ma lui, chissà perché, non vuole sentir pronunciare quella frase. E quando gli fanno vedere il press-

FOTOGRAMMI

Premio Ferrero

Duecento in gara per fare i critici

Edizione dopo edizione, la schiera dei giovani under 25 che da tutt'Italia inviano all'Ata (Azienda teatrale alessandrina) articoli critici per concorrere al Premio «Adelio Ferrero» giunge ormai a sfiorare le duecento unità. Sono infatti 186 i partecipanti che si contenderanno i riconoscimenti per le sezioni «saggi» e «recensioni». Le due giurie, presiedute da Lorenzo Pellizzari e delle quali fanno parte Alberto Barbera, Sara Cortellazzo, Antonio Costa, Piera Detassis, Alberto Farrassino, Bruno Fornara, Nuccio Lodato, Morando Morandini e Giorgio Tinazzi, lavoreranno alla designazione dei vincitori e dei segnalati per tutta la giornata di giovedì 2 giugno. La sera, al Teatro Comunale di Alessandria, avrà luogo la cerimonia pubblica di premiazione, pilotata dalla presidente dell'Ata, Velda Micheli. Al termine proiezione di Barnabo delle montagne, il film di Mario Brenta recentemente in concorso a Cannes. L'ingresso è libero.

Film sondaggio

Welles e Wilder i più votati

Quarto potere e A qualcuno piace caldo: ecco i film che piacciono di più ai critici. Questo, almeno, dice il risultato del referendum internazionale sui «dieci film da salvare» indetto da Ente dello spettacolo, Anec e Teletipi. Il grande dittatore di Chaplin è stato indicato come film che «ha contribuito al progresso dell'umanità». In terza posizione, Missione in Manicaria di John Ford. Seguono Amanti perduti di Marcel Carné e La strada di Federico Fellini. Per le commedie, dopo A qualcuno piace caldo di Billy Wilder si è classificato La febbre dell'oro. Tra i film che hanno contribuito al «progresso dell'umanità» Il dittatore è stato preferito, tra gli altri, a La terra trema di Luchino Visconti e La battaglia di Algeri di Gillo Pontecorvo. Una selezione dei più votati sarà proiettata al cinema Caravaggio di Roma dal 31 maggio al 5 giugno, nella rassegna «Top ten, dieci film da salvare» organizzata con il Centro sperimentale di cinematografia e la Cineteca nazionale.

CARTOONS. Visto che attualmente sta vendendo milioni di copie in cassetta, e che molti di voi l'avranno comprato, vi interesserà sapere che per disegnare i personaggi di Biancaneve e i Sette Nani ci si ispirò a vere persone. Nella foto vedete Dotto con il suo «sosia»: è tratta dal mensile Radio Guide, del 1938.

SMERCOGRANDA... DIRE FARE BACIARE... In Regalo il supplemento Viaggi!... 48 pagine, 12 itinerari con la bici o con l'aereo, dal Piemonte all'Australia



MATTINA

7.00 IL SABATO DELLA BANDA DELLO ZECCHINO. SORPRESE E CARTONI. Contente (1928886)

9.05 MA CHE SERA. Varietà (6833003)

10.20 IN CORSA PER L'ORO. Film-Tv (USA, 1989) (7395515)

11.50 CANAL GRANDE OVEVERO GREGO-RETTIVU. Diario settimanale di informazioni televisive (4841916)

12.20 CHECK-UP. Rubrica di medicina. All'interno 12.30 TG 1 - FLASH (1917312)

6.35 VIDEOMICA. (3312886)

6.55 L'AMICIA IN FAMIGLIA. Contente. Conducono Alessandro Cecchi Paone e Paola Perego. All'interno 7.00 8.00 9.00 TG 2 - MATTINA (68865003)

10.00 TG 2 - MATTINA. (37409)

10.05 LASSIE. Telefilm "Conto alla rovescia" (5618374)

11.10 PROSSIMO TUO. Rubrica religiosa (5577157)

12.00 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Contente. Conducono Alessandro Cecchi Paone (28515)

6.30 AMORE IN SOFFITTA. T1 (4428)

7.00 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm (6642400)

7.45 PICCOLA CENERENTOLA. Telenovela (7212652)

8.30 VALENTINA. Tn (8026)

9.00 BUONA GIORNATA. Contente. Conducono Patrizia Rossetti (32954)

9.05 PANTANAL. Tn (4157225)

9.30 GUADALUPE. Tn (7869867)

10.40 MADDALENA. Tn (8069799)

11.30 TG 4. (5908428)

11.55 ANTONELLA. Tn (40072119)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità (5681918)

9.00 A TUTTO VOLUME. Rubrica (Replica) (9461)

9.30 NONSOLOMODA. Attualità (Replica) (9848)

10.00 UN AMORE VIOLENTO. Film drammatico (USA 1990) Con Lindsay Wagner. Regia di Robert Iscove (7945848)

11.45 FORUM. Rubrica. Conducono Rita Dalla Chiesa con il giudice Santi Licheri (5717356)

7.00 EURONEWS. (4563916)

9.00 BATMAN. Telefilm "L'armata di Penguin". Con Adam West. Burt Ward (49913)

10.00 KELLY. Telefilm "Un nuovo amico" (13119)

11.00 IL FARO INCANTATO. Telefilm "La macchina del tempo" (1023886)

12.15 BATMAN. Telefilm "La camera blindata". Con Adam West. Burt Ward (482770)

12.45 CRONO - TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva (Replica) (6297683)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (51409)

13.55 TG 1 - TRE MINUTIDILI. (1434645)

14.00 ALMANACCO. (9751867)

14.45 TGS - SABATO SPORT. All'interno PALLACANESTRO. Buckler Bologna - Scavolini Pesaro (1937022)

16.30 ZUM. Musicale (91041)

16.45 SPECIALE TG1. (1081765)

17.15 NASTY BOYS. Telefilm (4014770)

18.00 TG 1 - L.S. (63157)

18.15 PIU' SANI PIU' BELLI. Rubrica (2098157)

19.35 PAROLA E VITA: IL VANGELO DELLA DOMENICA. (344206)

13.00 TG 2 - ORE TREDICI. (21585)

14.00 UN INVIATO MOLTO SPECIALE. Telefilm (9129683)

15.35 UN INSTANTE... E VINCI! Lotterie Nazionali (3097799)

15.40 RAIDUE PER VOI. (3917848)

15.50 ESTRAZIONI DEL LOTTO. (2806883)

15.55 QUANTE STORIE... RAGAZZI! Contente (1172205)

17.20 HARRY E GLI HANDERSON. Telefilm (2166577)

17.45 VENGA A FARE IL SOLDATO DA NOI. Film comico (Italia, 1971) (4612157)

19.45 TG 2 - TELEGIORNALE. (336003)

14.10 STUDIO APERTO. Notiziario (5275119)

14.30 CICLISMO. 77° Giro d'Italia circuito Circuito di Fuggi 7° tappa (626003)

16.00 STUDIO TAPPA. Rubrica sportiva (9659225)

16.55 A TUTTO VOLUME. Rubrica (983190)

17.30 BENNY HILL SHOW. (2374)

18.00 IMIE DUE PAPA'. T1 (3003)

18.30 POWER RANGERS. T1 (1022)

19.10 GENITORI IN BLUE JEANS. Telefilm "Nonno Ed" (9409)

19.30 STUDIO APERTO. Notiziario (1480)

13.30 THE LION TROPHY SHOW. Gioco. Conducono Emily De Cesare (3886)

14.00 TELEGIORNALE - FLASH. (21770)

14.05 MOTOCLISMO. Campionato del Mondo Superbike Prove (139157)

14.45 SPECIALE TG1. Buckler Bologna - Scavolini Pesaro (1821954)

16.30 CALCIO. Porto - Boavista (8122225)

18.15 NBACTION. Simesi delle partite principali del Campionato NBA (96515)

18.45 TELEGIORNALE. (241190)

19.00 MATLOCK. Telefilm (8374)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (913)

20.30 TG 1 - SPORT. (85206)

20.40 TUTTI A CASA. Varietà. Conducono Pippo Baudo (1413886)

20.15 TGS - LO SPORT. (3613916)

20.20 VENTI E VENTI. Gioco. Conducono Michele Mirabella e Toni Garrani (7332645)

20.40 INDAGINE OLTRE LA VITA. Film thriller (USA 1994) Con Jason Gedrick Gary Hudson. Regia di Mark Rosman (1° visione tv) (301886)

22.20 SPECIALE MIXER DOCUMENTI. Attualità (6595751)

20.00 KARAOKE. Musicale. Conducono Fiorello (8393)

20.30 CORTO CIRCUITO 2. Film fantastico (USA 1988) Con Fisher Stevens Michael McKeen. Regia di Kenneth Johnson (40634)

22.30 GIRO SERA. Rubrica sportiva (7428)

20.00 SORRISI E CARTONI. Contente (36428)

20.25 TELEGIORNALE - FLASH. (6588515)

20.30 HINDENBURG. Film drammatico (USA 1975) Con George C. Scott, Anne Bancroft. Regia di Robert Wise (9211225)

22.35 TELEGIORNALE. (5606883)

NOTTE

23.05 TG 1. (4095751)

23.10 SPECIALE TG 1. Attualità (4514751)

0.05 TG 1 - NOTTE. (6512455)

0.20 GIOVANNA D'ARCO AL ROGO. Film drammatico (Italia, 1954) (3650436)

1.45 LA PASSIONE DI GIOVANNA D'ARCO. Film drammatico (Francia 1928 - b/n) (8384078)

3.00 TG 1 - NOTTE. (R) (9150981)

3.05 LA CROCE DI FUOCO. Film drammatico (USA, 1947 - b/n) (3192962)

4.40 TG 1 - NOTTE. (R) (96825146)

23.15 TG 2 - NOTTE. (9456119)

23.40 TGR IN EUROPA. (7059374)

0.10 CANAL GRANDE OVEVERO GREGO-RETTIVU. Diario settimanale di informazioni televisive (77455)

0.40 TGS - NOTTE SPORT. All'interno PUGILATO. Campionato Italiano Peschi Mosca Carramitaro - Poddiche (4641981)

1.40 - PALLANUOTO. Como - Pordenone (2028078)

2.10 BASEBALL. Camp italiano (52607879)

0.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (6482691)

1.00 NOTTE D'ESTATE CON PROFILO GRECO, OCCHI A MANDORLA E ODORE DI BASILICO. Film commedia (Italia, 1985) Con Maniagela Melato Michele Placido (4707875)

2.35 L'ANATRA ALL'ARANCIA. Film commedia (Italia 1975) (5113455)

4.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (Replica) (4687523)

4.35 LOU GRANT. Telefilm (96845900)

23.00 SABATO NOTTE LIVE. Show (95751)

24.00 TG 5. Notiziario (65504)

0.15 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm (6511542)

1.15 A TUTTO VOLUME. (R) (9883726)

1.30 SGARBI QUOTIDIANI. (R) (6053455)

1.45 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTEZA. (R) (4634875)

2.00 TG 5 EDICOLA. Attualità. Con aggiornamenti alle ore 3.00 4.00 5.00 6.00 (2161233)

2.30 ITALIANI. Sit-com (50357813)

Videomusic

13.30 RADIO LAB TV. Rubrica (735645)

14.30 VM GIORNALE FLASH. (6090954)

15.35 TOP 40. Le classifiche presentate da Johnny Parker (5117206)

16.00 ZONA MITO. Il meglio della settimana (198190)

17.00 THE MIX. (114138)

18.00 TOP OF THE WORLD. Le classifiche a confronto (60155)

18.35 INDIES. (Replica) (645948)

19.30 VM GIORNALE. (152138)

20.00 THE MIX. Video a rotazione (142751)

20.30 ROXY BAR. Rubrica (8552238)

23.30 VM GIORNALE. (4052867)

Odeon

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (591138)

14.30 POMERIGGIO INSIEME. (3164886)

17.00 ZERO CITY SOUND. (Replica) (101848)

18.00 MITICO WEEKEND. (399312)

18.15 TRENO (R). (9088041)

18.15 INFORMAZIONI REGIONALI. (146577)

19.30 ODEON REGIONE. (777596)

20.30 PRESUNTO VIOLENTO. Film poliziesco (Francia 1990) (378241)

22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. (314598)

22.45 MITICO WEEKEND. (Replica) (7819577)

23.15 CRAZY LOVE. Film erotico (Belgio 1987) (7562799)

Tele + 1

15.10 L'AMBRIZIONE DI JAMES PENFIELD. Film drammatico (GB 1993) (3628138)

17.05 L'ULTIMO BOY SCOUT - MISSIONE SOPRAVVIVENZA. Film azione (USA 1991) (1250867)

18.50 TRAPPOLA IN ALTO MARE. Film azione (USA 1992) (464596)

20.40 SALUTI DAL CARO ESTINTO. Film commedia (USA 1992) (791751)

22.30 LAKE CONSEQUENCE - UN UOMO E DUE DONNE. Film erotico (USA 1992) (955000)

0.15 LUPO SOLITARIO. Film drammatico (USA 1991) (48135349)

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri Showview stampati accanto al programma che volete registrare sul programmatore Showview. Lasciate unita Showview sul Vostro videoregistratore o il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni "Servizio clienti Showview" al telefono 02/21 07 30 70 ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.

RAIUNO
Giornali radio 7.00 8.00 13.00 17.00 19.00 23.00 24.00 6.48 Oroscofo 7.20 Gr Regione 9.30 Speciale agricoltura 10.30 77° Giro d'Italia Speciale partenza - Pomeridiana 13.21 Estrazioni del Lotto 17.38 1 classici dell'umorismo 18.32 La parola, 19.52 Trucilli 19.57 Dal vivo 21.00 Black out 21.52 Taglio classico 23.09 Ritratti sottovoce 24.00 Rainotte

Radiotre
Giornali radio 8.45 18.30 24.00 7.00 Parlando con Dio 7.30 Prima pagina 9.00 Radiotre suite 12.01 Uomini e profeti 12.45 Radiotre pomeriggio - Antologia 13.30 Esercizi di Radio

Radiodue
Giornali radio 6.30 7.30 8.30 12.10 12.30 14.30 18.30 19.30 22.10 6.45 Ieri al parlamento 7.00 L'oroscopo di Gianni Ippoliti

ItaliaRadio
Giornali radio 7.8.9.10.11.12.13.14.15.16.17.18.19.20.6.30 Buongiorno Italia 7.10 Rassegna stampa 8.15 Dentro i fatti 8.20 In viaggio con 8.30 Ultimora 9.10 Voltapagina 10.10 Fido diretto 12.30 Consumando 13.30 Rockland 14.10 Musica e dintorni 15.30 Cinema a strisce 16.45 Diario di bordo 16.10 Fido diretto 17.10 Verso sera 18.15 Punto e a capo 19.10 Backline 20.10 Saranno radiosi

I film «sbrindellati» di Retequattro

VINCENTE:
Beverly Hills 90210 (Italia 1 ore 20 43) **5.640.000**

PIAZZATI:

I cervelloni (Raiuno, ore 20 50)	4.806.000
I magnifici scherzi (Canale 5, ore 20 50)	4.674.000
Beautiful (Canale 5, ore 13 43)	4.527.000
Striscialanotizia (Canale 5 ore 20 32)	4.521.000
Il mistero di Black angel (Raidue ore 20 45)	4.089.000

Ogni tanto lo denunciamo oggi lo ripetiamo. I film che Retequattro programma in seconda serata, il ciclo dei «Bellissimi» in realtà sono dei film a metà. Iniziano alle 22.30 e praticamente, terminano alle 23.30. Dopo il primo tempo bisogna aspettare quasi mezz'ora per vedere di nuovo la storia che avevamo cominciato a seguire. In mezzo al film non viene piazzata solo la pubblicità, no. C'è il telegiornale, la rubrica *Andiamo al cinema* e l'altra sera, ce n'erano anche due minuti di spot elettorale di Forza Italia. A questo punto, sfacciatati da tanta recitazione è molto difficile riprendere a seguire la storia, mentre nei suoi ritmi nella sua atmosfera. E non è solo un problema nostro. Se guardiamo gli ascolti realizzati da *Un uomo da marciapiede* giovedì sera, ci accorgiamo che lo stesso problema lo hanno avuto anche 454.000 persone. Tanta è la differenza tra gli spettatori del primo tempo (1.312.000) e quelli del secondo tempo (858.000) del film. La sensazione è che del film, nonostante sia «Bellissimo» e dei suoi spettatori, a Retequattro non importa granché sbrindellato da una minide di interruzioni alla fine sbrindellata anche gli ascolti. E non solo quelli.

AMICI CANALE 5 13.40

L'inusitata storia di una figlia «normale» e di un padre bulimico, che «mangia, mangia e ancora mangia» anche di notte. E poi Roberta, 16 anni che potrà incontrare il padre dopo tre anni di lontananza.

A TUTTO VOLUME ITALIA 1 16.55

Ultima puntata del programma di Alessandra Casella, che oggi si occupa di letteratura per l'infanzia insieme a Cino Tortorella, più noto come Mago Zurlì. Intervista inoltre Franco Battiato, chiamato in causa in un saggio del filosofo siciliano Manlio Sgalambro.

ROXY BAR VIDEO MUSIC 20.30

Chiude anche il settimanale di Red Ronnie che passa ad altri lidi. Una grande festa e numerosi ospiti, tra cui Luca Barbarossa Gianni Morandi Enzo Gragnaniello e Bungaro. E ancora, il nuovo video di Vasco Rossi e Marco Bellocchio e Simona Cavallari che presentano il film *Il sogno della tartaruga*.

MIXER DOCUMENTI RAIDUE 22.30

A un anno dalla strage di via dei Georgofili a Firenze la ricostruzione di alcuni piccoli e inspiegabili avvenimenti nei giorni che precedettero l'attentato e le testimonianze degli agenti che cercarono di evitare la strage.

SPECIALE TG1 RAIUNO 23.10

Viaggio inchiesta di Daniela Bonito sulla violenza contro i minori che è andata nel «profondo Nord» per raccogliere storie di violenza sessuale di maltrattamenti di abbandoni e microcriminalità. Alle 16.40 un altro speciale di tutt'altra portata. «Due chiacchiere con Nanni Moretti» rilasciate dal regista premiato a Cannes a Vincenzo Mollica.

FUORIORARIO RAITRE 1

A cento anni dalla nascita, un omaggio a Jean Renoir. Andranno in onda fino alle 6.45 *La donna sulla spiaggia*, *Toni*, *Il diario di una cameriera*, *La carrozza d'oro*. Ma anche frammenti, interviste e rari.

CARTELLONE RADIOTRE 20

In diretta dalla Scala di Milano Giuseppe Sinopoli dirige *Elektra* di Strauss alla guida dell'Orchestra del teatro. La regia è di Luca Ronconi. La scenografia di Giacomo Autieri.



Una Milano poco da bere L'aria serena di Soldini

01.40 L'ARIA SERENA DELL'OVEST
Regia di Silvio Soldini con Fabrizia Benivoglio Patrizia Piccinini Antonella Fattori Italia (1990) 115 minuti

ITALIA 1

Non è potabile questa Milano qui. È notturna e inconsueta, poco fotografata. Dentro giocano a rincorrersi i protagonisti: quattro giovani che il caso o meglio l'agenda persa da un'infermiera bella e vacua fa incontrare. Mettendo insieme incertezze e storie minime abitudini. E intanto in quest'una falante nite serena arrivano le eco di terremoti lontani: il Muro che crolla Tian An Men. Una prova ben riuscita di Silvio Soldini per cominciare il viaggio lampo di Italia 1 dentro il cinema italiano. Seguiranno (ogni sabato) *Notataccia* di Duccio Camerini, *Una notte di stelle* di Luigi Faccini *Piccoli cuorucci* di Ricky Tognazzi *Caldo soffocante* di Giovanna Gagliardo (Roberta Chini)

12.15 INTERIORS
Regia di Woody Allen, con Diane Keaton, Kristin Griffith, Marybeth Hurt Usa (1978) 90 minuti
Cechoviano? Bergmaniano? Un'altra «prima volta» di Woody A. un anno da «Io e Annie» mette via sarcasmo e umorismo mette via anche se stesso come attore e, per la prima volta solo regista, costruisce un melodramma dei conflitti catapultando in una famiglia borghese, fredda e ordinata, una donna «volgare» e vitale. Tre sorelle in un interno.

RAITRE

20.30 CORTO CIRCUITO 2
Regia di Kenneth Johnson, con Fisher Stevens, Michael Mc Kean, Cynthia Gibbs Usa (1988) 109 minuti
Piu pacifista perfino degli asmoviani di «Io robot» l'automa esordito due anni prima con la regia di John Badham riparte in quarta con una nuova avventura. Stavolta deve costruire con le sue «mani» mille copie di se stesso. E intanto una banda di furfanti lo tiene d'occhio. Ci riuscirà?

ITALIA 1

00.20 GIOVANNA D'ARCO AL ROGO
Regia di Roberto Rossellini, con Ingrid Bergman Tullio Carminati Giacinto Prandelli Italia (1954) 80 minuti
Aspettando di vedere la Pulzella con la faccia di Sandrine Bonnaire nel nuovo film di Jacques Rivette, ecco un doppio viaggio nel mito di Giovanna d'Arco. Prima tappa Rossellini: la sua macchina da presa a metà strada ancora fra neorealismo e cinema didattico, una statica Ingrid Bergman che racconta le proprie prodezze e passioni a San Domenico.

RAIUNO

01.45 LA PASSIONE DI GIOVANNA D'ARCO
Regia di Carl Theodor Dreyer con Renée Falcsanetti Eugène Sylvaire Michel Simon Francia (1928) 84 minuti
Giovanna d'Arco seconda tappa. Sorpresa il film è vecchio come il cuoco ma le immagini le fa il ritmo sono attuali in maniera impressionante. Processo e esecuzione della Pulzella in un solo giorno. Fedelissimo nella ricostruzione, ma attento al «dramma delle anime». Fu proclamato, del 58, uno dei dieci film più belli di tutti i tempi.

RAIUNO

Lo sport in tv

AUTOMOBILISMO: Gp di Spagna, prove Italia 1, ore 12.50
BASKET: Buckler-Scavolini Raiuno, ore 14.15
CICLISMO: Giro d'Italia Italia 1, ore 14.30
PALLAVOLO: Russia-Italia, World League Tele+ 2, ore 15
TENNIS: Open di Francia Raitre, ore 15.15

NAZIONALE. Gli scandinavi battuti con i gol di Signori e Casiraghi



Roberto Baggio, anche ieri trascinatore degli azzurri

Massimiliano Verdino

BIGLIETTI. Quasi tutto esaurito negli Stati Uniti per assistere alle partite dei mondiali. Quando mancano venti giorni dal calcio d'avvio, infatti, è stato già venduto il 95 per cento dei 3,65 milioni di biglietti d'ingresso agli stadi.

SVEZIA. La Svezia è stata battuta per 1-0 nell'amichevole disputata giovedì sera con la Danimarca. Ha segnato Michael Laudrup al 54'. Thern e Ljung hanno lasciato il campo all'inizio della ripresa per infortunio.

GRECIA. La nazionale greca potrà andare ai mondiali. La federazione internazionale di calcio (Fifa) ha deciso di levare la minaccia di squalifica che pendeva sulla Grecia. Tutta la vicenda era nata da una intromissione del governo greco nelle vicende della federazione.

SVIZZERA. La nazionale elvetica ha battuto ieri in amichevole 2-0 il Liechtenstein: gol al 30' di Herr e al 65' di Hottinger.

OLANDA. Nell'amichevole giocata ieri a Utrecht gli «orange» hanno battuto 3-1 la Scozia. Reti di Roy al 18', Van Vossen 62' e Irvine al 73'. Per i britannici, gol di Shearer all'82'.

LE PAGELLE

Conte, buon esordio In ombra Baggio 2

DAL NOSTRO INVIATO
ILARIO DELL'ORTO

MARCHEGIANI 5.5. Poco dopo l'imbrunire, verso la fine del primo tempo procede al primo intervento: blocca il secondo calcio d'angolo finlandese. In compenso, quando chiama la palla, stordisce i compagni e la sua voce stentorea si diffonde per tutto il Tardini. Che risponde con altrettanta virulenza sonora ai suoi rinvii sbruffi. Il suo guaio è che troppo spesso esce dai palti; oltre tutto in modo troppo avventato.

COSTACURTA 6. Quando c'è da contrastare è perfetto, capace di fermare chiunque. Sono dolori quando tenta l'appoggio: troppe imprecisioni. Qualche scintilla con Jarvinen. Nel secondo tempo si sposta sulla fascia sinistra. Il giudizio non cambia.

BENARRIVO 6. Gioca in casa. A ogni affondo (pochi) si levano le urla. Gara onesta, del resto lo si dava per infortunato. Gioca solo un tempo.

CONTE 6. «Degli schemi di Sacchi ancora non ci capisco un tubo. Però mi impegnerò» aveva confessato Conte alla vigilia della gara. Eccesso di modestia: la volontà non è mancata, il senso della posizione nemmeno. Applausi quando esce per Donadoni e si capisce: tra proiezioni in avanti e ritorni azzeccati, ha dato un buon sostegno al centrocampista.

APOLLONI 6. Il giovane è al debutto, lo si vede. Capitan Baresi, che è buon papà, lo cava d'impiccio quando è necessario. Doveva tenere d'occhio Litmanen, lo spauracchio finlandese.

BARESI 6.5. Può tranquillamente imbarcarsi per gli Stati Uniti la condizione c'è e la voglia di giocare anche. È probabile, del resto, che solo lui lo dubitasse. Almeno qualche tempo fa.

EVANI 5.5. La sua posizione in campo risulta spesso indecifrabile. Era meglio una volta, quando faceva i cross.

DINO BAGGIO 5.5. Puntuale si alza il grido: Dino vaffa... Impertinente, Baggio non batte ciglio. I tifosi del Parma non hanno gradito il suo gioco al rialzo per evitare di giocare in Emilia, con Nevio Scala e glielo hanno fatto notare. Lui risponde con una prova quasi sufficiente. Niente più.

BERTI 5.5. Un quarto d'ora da leone, in avvio di gara. Poi, si mette a pensare troppo agli ordini di Sacchi e si confonde.

ROBERTO BAGGIO 7.5. Meno dribblomane e più concreto. Elegantissimo, dispensa palloni a tutti. La forma c'è. Il migliore. Però la sua regalità in mezzo al campo suggerisce anche il possibile limite di questa nazionale: non è che la squadra di Sacchi è Baggio dipendente? Comunque è l'unico a giocare davvero con la testa alta.

SIGNORI 7. Non è un caso che sia il capocannoniere del campionato. La prima palla utile che gli arriva tra i piedi la mette in porta. Gliela offre, male, Roberto Baggio e la difende altrettanto male, Heikkinen. Signori ringrazia tutti e due.

TASSOTTI 6. Prende il posto di Benarrivo e va a contrastare lo scorbuto Jarvinen.

MINOTTI 6.5. Sostituire Baresi non è semplice. Si spinge in avanti, tira, prende il palo e Casiraghi segna.

CASIRAGHI 6. Rileva l'interista Berti. Tocca una palla ed è gol. Poi, coi piedi, tocca di fino. E sfiora il secondo gol. Buona l'intesa con Signori.

ZOLA 7. Quel che doveva fare l'ha capito. Un gran numero appena entrato: scambio con Signori e quasi gol. Così comincia il suo show.

DONADONI s.v. Quando entra mancano pochi minuti alla fine. Esce Conte e gli emiliani salutano lo juventino.

Italia Baggiodipendente

Stenta l'attacco di Sacchi: 2 a 0 alla Finlandia

ITALIA-FINLANDIA

2-0

ITALIA: Marchegiani, Costacurta, Benarrivo (46' Tassotti), Conte (78' Donadoni), Apolloni, Baresi (46' Minotti), Evani, D. Baggio, Berti (46' Casiraghi), R. Baggio (46' Zola), Signori (Pagliuca).

FINLANDIA: Jakonen, Kinnunen, Heikkinen, Petaja, Kanerva (72' Hyrylainen), Suominen, Litmanen, Lindberg (77' Paavola), Hjelmi, Aaltonen (88' Rantanen), Jarvinen (Niemi, Makela).

ARBITRO: Vagner (Ungheria).

RETI: 24' Signori, 67' Casiraghi.

NOTE: angoli 8 a 5 per la Finlandia, spettatori 20.000

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA. Dopo Francia, Germania e Pontedera, finalmente la Finlandia: è l'Italia ha vinto per la prima volta in questo '94 fin qui così contorto e difficile. Al di là del risultato, benino l'esperimento del 4/3/3 ma bisogna tener conto che l'avversario era molto scarso. Signori è tornato al gol dopo 13 mesi, anche questo è un buon segno in vista dell'avventura americana: ma più di tutto ha convinto la sua intesa prima con Roby Baggio, poi con Zola. Piuttosto, ci sarà sicuramente da lavorare a centrocampo, ma ci sono ancora venti giorni e un'amichevole (l'11 giugno contro Costarica) per mettere a punto la squadra.

Dunque, si gioca col 4/3/3 sperimentato una settimana prima contro la giovanile del Cesena. Davanti a Marchegiani, portiere-brivido sotto esame al ritorno in azzurro dopo un anno di assenza, si schierano da sinistra a destra Benarrivo, Baresi, Apolloni e Costacurta; in mezzo, Dino Baggio piazzato al centro con Evani e Conte ai lati; davanti, il trio tanto atteso Berti, Roberto Baggio, Signori. Ed è proprio dall'attacco che arrivano le cose migliori, non tanto per merito di Berti, volenteroso e confusionario, ma per l'intesa fra Baggio e Signori, i quali giocano la palla di prima regalando lampi di classe

pura. C'è tanto bisogno di colpi di ingegno, perché la Finlandia è robusta quanto povera di idee e gli azzurri sono imballati dalla cura Sacchi-Pincolini: dicono che i risultati si vedranno in America, speriamo bene perché ieri sera (Baggio e Signori a parte) si è visto un ripasso generale e di conseguenza un gioco un po' accademico imprecisioso qui e là da qualche spruzzo. Una prova sufficiente in un contesto talora vagamente noioso, ma bisogna tener conto che lo sparring era da sonno più che da applausi.

Primi dieci minuti di marca italiana: Conte, polmoni d'oro e piedi di tek, si trova a disposizione una palla-gol al 3' (lancio di Baresi e off-side fallito della difesa finnica), ma l'emozione del debutto fa sì che dal pedone scaturisca una cosa indefinibile, un po' cross, un po' tiro, un po' schiacciata, Jakonen para senza spertinarsi. Gli azzurri insistono, favoriti da una Finlandia disorientata dal movimento di Roberto Baggio marcato solo in teoria dal duo Heikkinen-Kanerva: il fantasma serve un assist a Signori che conclude in maniera prevedibile e fiacca; niente di male perché al 7' Baggio ci riprova servendo Evani ancora sulla sinistra dove c'è un'autostrada ma anche qui il tiro-cross non sortisce effetto. Al 10' un gran tiro di Signori esce di un me-

tro. Ai primi dieci minuti abbastanza effervescenti segue un quarto d'ora di nulla: la Finlandia prende coraggio, si vede poco il celebrato Litmanen, in compenso Jarvinen, veloce mette in crisi in un paio di occasioni Apolloni. Ma non succede nulla di importante finché al 24' l'Italia passa in vantaggio: è Dino Baggio, fischiatissimo dai parmigiani (lo juventino ha rifiutato di trasferirsi in Emilia: ecco il motivo) a recuperare palla a metà campo e servire l'altro Baggio che di prima mette offre l'assist giusto a Signori, stratonato inutilmente da Heikkinen, estremamente deciso e preciso nell'infilare l'angolino con una diagonale. In vantaggio, gli azzurri riflettono un altro po', però Marchegiani compie la prima parata solo al 35' su calcio d'angolo di Lindberg, ed è la dimostrazione che la difesa tiene con decoro anche in una serata di prova come questa. Si va negli spogliatoi con la sensazione di una squadra più brillante sulla fascia sinistra (Benarrivo-Evani-Signori), un po' imprecisa sull'altro fronte dove Costacurta è lì di passaggio e spinge poco all'attacco, Conte si dà molto da fare senza trovare però un riscontro in Berti, variabile impazzita, poco in sintonia ancora col modulo sacchiano.

Nella ripresa, ecco in campo Tassotti per Benarrivo, Minotti per Baresi e Zola per Roby Baggio. Dopo un brivido patito su «bombardata» dalla distanza di Aaltonen (quello che anni fa segnò un gol memorabile a Zenga e giocò nel Bologna) ben deviato da Marchegiani in corner, l'Italia comincia a giocare meglio, e qui i casi sono due: o i nuovi entrati sono stati più bravi, oppure i finlandesi sono scoppiati definitivamente. Sta di fatto che al 67' arriva il raddoppio: punizione di Zola, palla non trattenuta da Jakonen, Minotti in avanscoperta soffia il pallone al portiere e gira a rete colpendo il palo, sulla respinta tira Conte e Casiraghi di testa correge spiazzando il portiere.

Da qui alla fine è una passerella azzurra, eccezion fatta per Marchegiani che interpreta «caccia alle farfalle» uscendo malamente su un traversone finlandese. Dopo è tutta trafila azzurra: Zola da solo imperversa, scarta tutti e offre a Signori un pallone d'oro, che il laziale calcia sul portiere; poi ci riprova, dribbling secco e tiro ad effetto che finisce alto di poco. Poi ancora l'Italia, fino alla fine, con Casiraghi che gioca sulla destra «alla Boksie», che prova un fendente con palla sul fondo. Due a zero e finale fra gli applausi. Applaudono anche Sacchi: «Ho visto cose buone e altre meno buone. Ma quelle positive sono molte di più».



Roberto Baggio

Nel bilancio favorevole con i finnici spicca il 6-1 del 15 ottobre 1977. Quel poker azzurro di Bettega...

PAOLO FOSCHI

Con la vittoria di ieri sera, l'Italia nel bilancio degli incontri con la Finlandia si è portata a 7 vittorie, un pareggio ed una sconfitta. È fatalità vuole che l'unica sconfitta azzurra - alla prima partita di sempre tra le due nazionali - coincida con il periodo migliore del calcio finnico. Stiamo parlando del lontano 1912: alle Olimpiadi di Stoccolma, nelle eliminatorie la Finlandia vinse dopo i tempi supplementari per 3-2. Il magico momento della squadra nordica proseguì con la vittoria nel turno successivo contro la Russia, ma poi in semifinale arrivò la sconfitta con l'Inghilterra: nella finalina per il terzo posto la Finlandia perse addirittura per 9-0 con l'Olanda.

Nella storia del calcio italiano, sono però due le partite con la Finlandia che meritano di essere ricordate. Ecco la prima. Era il 27 settembre del 1975, allo stadio Olimpico di Roma la nazionale az-

zurra ospitò quella finnica per la partita di ritorno del girone di qualificazione degli Europei, in programma per l'anno seguente in Jugoslavia. All'andata, ad Helsinki, l'Italia vinse 1-0 (gol di Chinaglia su rigore al 26'). In casa nostra, però, Facchetti & Co. non riuscirono ad andare oltre lo 0-0, risultato che, in pratica, sancì l'eliminazione degli azzurri. Ma fu ugualmente una partita storica: segnò l'esordio sulla panchina azzurra di Enzo Bearzot, il tecnico che poi nel 1982 guidò l'Italia alla conquista del titolo mondiale in Spagna. Bearzot subentrò a Bernardini, che però gli rimase accanto con la qualifica di direttore generale. L'avventura di Bearzot sulla panchina della nazionale durò fino al 17 giugno del 1986 (Francia-Italia 2-0 negli ottavi di finale dei Mondiali in Messico): in tutto 88 partite, di cui 40 vinte, 26 pareggiate e 22 perse. La seconda sfida contro la Fin-

landia da raccontare è datata 15 ottobre 1977. Fu giocata allo Stadio Comunale di Torino. L'Italia era impegnata nella quarta partita del secondo gruppo europeo di qualificazione per i Mondiali in Argentina. All'andata, ad Helsinki, quattro mesi prima, gli azzurri si erano imposti per 3-0 (8' Gentile, 56' Bettega, 81' Benetti). Ma nella partita in casa serviva un punteggio ben più tondo. Nello stesso girone degli azzurri, infatti, c'era l'Inghilterra, con cui l'Italia aveva già vinto a Roma nell'andata per 2-0 (36' Antognoni, 77' Bettega). Dopo la sfida con la Finlandia, ci sarebbe stato il ritorno nella tana del lupo, nel mitico stadio di Wembley (dove, come previsto, l'Italia perse per 2-0). Così i finnici a Torino dovettero subire il gioco aggressivo degli azzurri. E fu «golcada». 6-1, con Roberto Bettega protagonista dell'incontro: lo juventino realizzò ben quattro reti (29', 38', 59' e 62'); poi, un gol per ciascuno per i torinisti Graziani (45') e Zaccarelli (71'). Il gol finlandese fu realizzato

da tal Haaskivi, mentre il centravanti dei lapponi più temuto, Paatelainen, rimase per l'occasione a secco. Grazie alla miglior differenza reti, e quindi al punteggio della partita appena descritta, l'Italia riuscì a qualificarsi per l'Argentina, lasciando a bocca asciutta l'Inghilterra.

Curiosa coincidenza, l'Italia già 13 anni prima aveva inflitto un 6-1 alla Finlandia. Era successo a Genova, nell'incontro d'andata delle eliminatorie per i Mondiali inglesi del 1966. Fu una passeggiata: un gol di Facchetti (al 1') e un autorete di Holmkvist (all'8') spianarono la strada agli azzurri, che arrotondarono il punteggio con Rvera (16'), Bulgarelli (49') e Mazzola (54' e 83'), prima di subire il gol della bandiera di Peltonen, a due minuti dal termine. Un feeling particolare, quello di Mazzola con la Finlandia: nella partita di ritorno, vinta ad Helsinki per 2-0 sette mesi dopo, l'interista mise a segno un'altra doppietta.

Fondi in nero del Brescia La difesa: «regali»

Non retribuzioni «in nero», bensì regali, «atti di liberalità» da parte dell'allora presidente del Brescia Calcio, Franco Baribbi. Questa è l'argomentazione difensiva di 10 dei 15 ex calciatori e dirigenti, tra cui l'azzurro Sandro Altobelli, coinvolti in un'inchiesta che la procura di Brescia ha aperto su presunte irregolarità fiscali del Brescia Calcio. La linea della difesa è stata esposta ieri nella prima udienza preliminare davanti al Gip Roberto Stanò. I difensori hanno chiesto al Gip che si esprima per il «non luogo a procedere» a nome di Altobelli, 38 anni, ex centravanti del Brescia e dell'Inter; Ivano Bordon, 43 anni, ex portiere di Inter, Sampdoria e Brescia; Bruno Giorgi, 53 anni, ex-allenatore del Brescia; il vice allenatore Adriano Bardin; Leonardo Occhipinti, 33 anni, ora alla Solbiatese; Giovanni Lorini, 37 anni, ex centrocampista; Marco Rossi, 30 anni, alla Sampdoria; Daniele Zoratto, 32 anni, ora al Parma; Giorgio De Giorgi, 36 anni, ex centravanti; Francesco Della Monica, 33 anni. L'udienza è stata rinviata al 13 luglio. Gli ex calciatori Tullio Gritti, 35 anni, e Aldo Cantarutti, 36 anni, hanno ottenuto il patteggiamento. Antonio Pasinato, 59 anni, ex allenatore della società lombarda, ha ottenuto di poter effettuare una oblazione; Maurizio Iorio, 34 anni, attaccante, ha chiesto di poter effettuare una oblazione per una parte dei reati.

Acireale-Barì	1 X 2
Ascoli-Venezia	1 2
Brescia-Ravenna	1
Cesena-Cosenza	X 1
F. Andria-Modena	1
Lucchese-Ancona	X
Monza-Fiorentina	X 2
Padova-Palermo	1
Pescara-Vicenza	1
Verona-Pisa	X 1
Carpi-Bologna	X 1 2
Avellino-Lodigiani	X
Tempio-Olbia	1
Prima corsa	1 1 X
Sampdoria e Brescia	1 X 2
Seconda corsa	2 2 1 X
	2 X 2
Terza corsa	2 2
	1 X
Quarta corsa	1 X
	X 2
Quinta corsa	2 1
	1 X
Sesta corsa	1 2
	X 2

BASKET. Oggi la bella Bologna-Pesaro Lo scudetto in 40 minuti

LUCA BOTTURA

■ BOLOGNA. Pesaro-Bologna, ultimo atto (Raiuno, ore 14.45). Con un protagonista in più, che dal palcoscenico era stato cacciato con ignominia (e una ferita alla testa) tra un tempo e l'altro della seconda partita. Claudio Coldebella rientra. Mc Cloud starà davanti al televisore. Un'ipoteca a tasso variabile sul risultato che verrà, una storia di basket che merita di essere raccontata. Magari dallo stesso play bolognese. Cui era stata attribuita ad onorem la tessera del Ku klux klan, dopo l'accusa di aver lanciato insulti razzisti al colored della Scavolini. E che in udienza, al momento di ricostruire la rissa avvenuta negli spogliatoi, non fece menzione del «dirty black» («sporco negro») riferito da un testimone.

«È stata una brutta esperienza - ricorda ora Coldebella - che però mi ha insegnato molto. Ho aperto gli occhi su questo mondo, ne ho scoperto le falsità, lo scarso rispetto per le persone. Ho ricevuto accuse infamanti, ne sono uscito soltanto con l'appoggio dei miei compagni, del mio allenatore, soprattutto del mio presidente. Ha affermato pubblicamente che in caso avessi per davvero detto quelle cose, mi avrebbe multato e posto in lista di trasferimento. Non l'ha fatto, ha aggiunto che non mi riteneva capace di certi insulti. E ho ritrovato un minimo di fiducia».

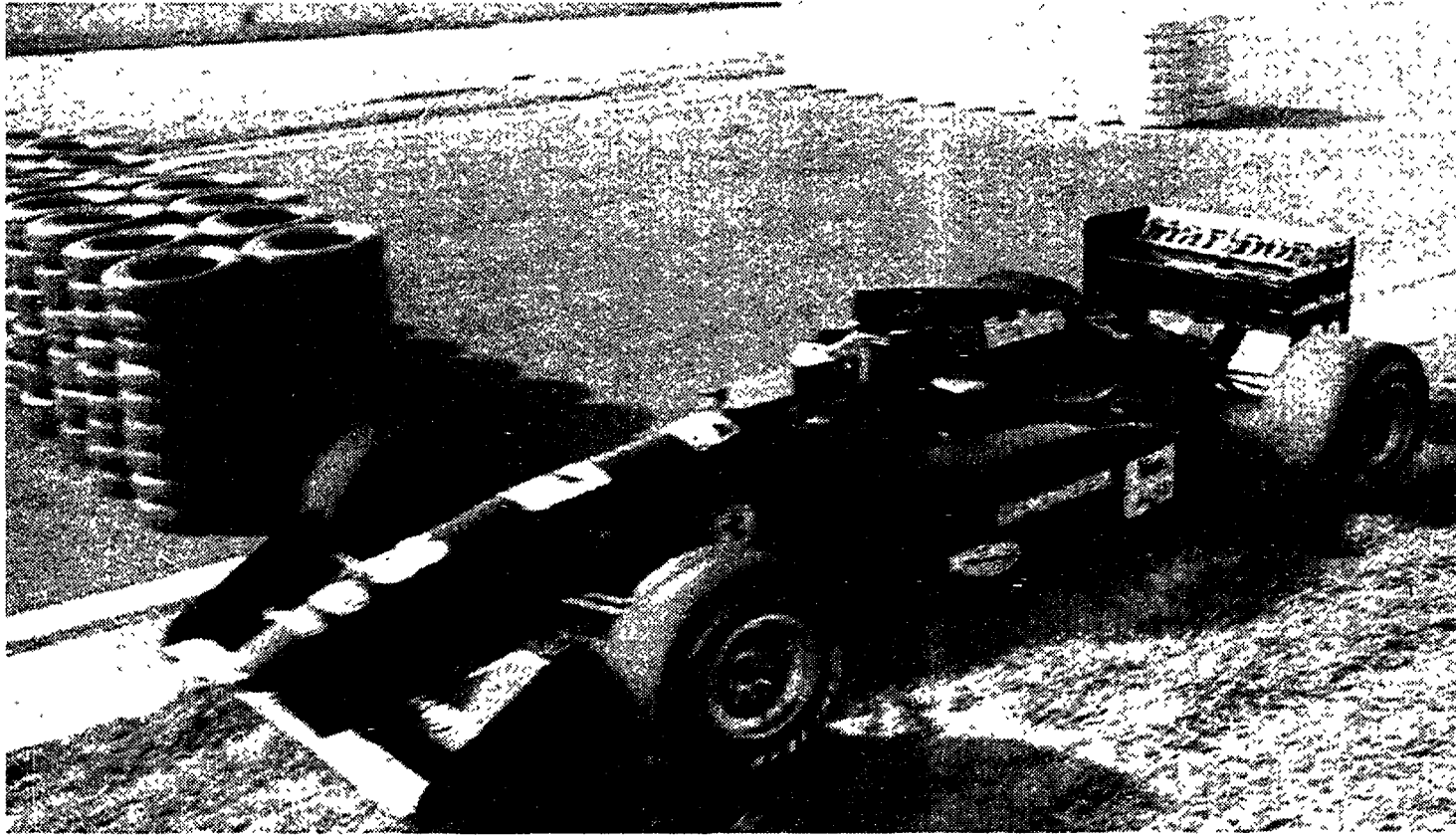
Coldebella ora è sereno. Ha seguito da casa le partite di Pesaro, si è sistemato accanto alla panchina della Virtus nel match di casa. Oggi recupererà la bacchetta di comando bianconera e non crede a possibili rigetti. «La squadra - dice - mi ha aiutato a non sentirmi un estraneo. Se alla fine ho fatto tabula rasa, è merito loro. Avevo letto certe cose... mi davano del provocatore, prendendo in esame due partite appena. Ma in sette anni di serie A non sono mai stato espulso, e avrò sì e no incassato due o tre falli tecnici».

La colpa di certe «esagerazioni», quindi, secondo il regista del Buckler, non è da ricercarsi sotto le due torri. «Si è fatto di tutto - afferma - per creare un clima sovraccitato. Si è parlato troppo, e non a Bologna. Quando ho letto le dichiarazioni che arrivavano da Pesaro, ho pensato a una vecchia frase che il professor Nikolic ama spesso citare: «Quando il pastorello è solo nel bosco, canta per farsi coraggio». Penso che avessero bisogno di creare antipatia nei nostri confronti per colmare l'handicap di partenza».

Coldebella ne è certo: «Senza il giallo di gara due, avremmo vinto 3-0». E ancora: «Questa no-mea negativa me la porterò dietro per un pezzo ed è la triste conseguenza della gara a chi strilla più forte che in certi casi è pure vincente». E infine, in risposta a chi aveva ipotizzato un suo nervosismo in virtù dell'«inossidabilità» di Brunamonti e del prossimo arrivo di Abbio: «È una malattia, questa delle etichette, tutta italiana. Ho 26 anni, sono il play titolare della squadra campione, non credo proprio di avere qualcosa da temere. Mi basta sapere che all'estero sono stimato dagli avversari e rispettato dagli amici. Forse è il giudizio più importante».

Anche Pesaro recupera un play, pur se soltanto in panchina. Pierfilippo Rossi ha ancora una caviglia disastrosa, ma sarà nei dieci per dare una mano in caso di necessità. Quella stessa mano di cui i suoi compagni non hanno avuto bisogno in gara quattro, vinta agevolmente e non senza ripercussioni sull'umore avversario. La Scavolini ha già vinto il proprio scudetto - portare Bologna alla bella - e lo ha fatto in condizioni oggettivamente menomate. Per questo l'eventuale scudetto bolognese sarebbe per Alberto Bucci, un gioiello se possibile più prezioso rispetto allo scudetto della stessa conquistato dieci anni fa.

GP DI SPAGNA. Niente sciopero, ma le prove finiscono nel caos



La Ferrari di Berger

Gustav Macarino/Reuter-Ansa

F1, per ora si corre

GIULIANO CAPECELATRO

Nelle prove domina Schumacher

Questi i tempi:
1) Schumacher (Benetton), 1'23"426;
2) Hakkinen (McLaren), 1'24"580;
3) Hill (Williams), 1'24"716; 4) Alesi (Ferrari), 1'24"957;
5) Frenzen (Sauber), 1'25"115; 6) Martini (Minardi), 1'25"502;
7) Lehto (Benetton), 1'25"587; 8) Blundell (Tyrrell), 1'25"863; 9) Barrichello (Jordan), 1'25"990; 10) Comas (Larousse), 1'26"097; 11) Berger (Ferrari), 1'26"121;
12) Irvine (Jordan), 1'26"368; 13) Alboreto (Minardi), 1'26"595;
14) Brundle (McLaren), 1'26"614;
15) Katayama (Tyrrell), 1'27"017;
16) Coulthard (Williams), 1'27"428;
17) Morbidelli (Footwork), 1'27"459; 18) Fittipaldi (Footwork), 1'27"631; 19) Paris (Ligier), 1'27"872;
20) Beretta (Larousse), 1'28"011.

È tutto un problema di aderenza. Che c'è o latita, secondo i casi. Dei piloti, innanzitutto. Che, dopo aver inscenato un primo embrione di sciopero, con solo nove vetture in pista per le prove libere, hanno aderito all'invito di Max Mosley, presidente della federazione internazionale, accettando di partecipare alla prima sessione delle prove del Gran premio di Spagna. Due di riunione col presidente, ed è sbocciato l'accordo. La pista di Barcellona è stata accodata nel punto ritenuto più pericoloso, come i piloti avevano chiesto, a gran voce. Il Gran premio di Francia slitterà dalla data prevista, il 3 luglio, ad una da definire. Un pacchetto di modifiche, in parte già annunciate a Montecarlo, andrà in vigore dal Gran premio del Canada, fissato per il 12 giugno prossimo: soppressione di prese d'aria, abolizione delle benzine speciali, nuove protezioni laterali per la testa del pilota, vetture più pesanti di venticinque chili. E poi, più spazio ai piloti nel comitato tecnico della federazione: ne saranno cooptati tre, con l'aggiunta di due ingegneri.

Aderenza al suolo delle macchine, rivedute e corrette giusta la chirurgia estetica imposta dal nuovo frettolissimo regolamento, che a Barcellona ha mostrato di essere pericolosamente assente. Leva un po' di paratie qui, sega qualche bandella di là, risultato: le monoposto sono forse addirittura più instabili, e dunque pericolose, di quanto non fossero un mese fa. Esce imbalfato dalla rossa Ferrari

Jean Alesi: «C'è meno aderenza, davanti come dietro. Hai sempre la sensazione di non aver messo a punto la macchina», sbotta. Perché i tagli prescritti dalle nuove regole hanno, sì, ridotto l'aerodinamica della macchina di un buon quindici per cento, così assicurano gli esperti, ma hanno anche compromesso l'effetto suolo, che bene o male assicurava che quei bestioni superonici rimanessero attaccati alla terra e non spiccassero voli spaziali. Così, nella prima giornata di prove del Gran premio catalano, si sono visti inquietanti balletti e paurosi testacoda. Non è accaduto nulla; ma non è da escludere che ci sia da accendere un cero a qualcuno molto in alto.

Con l'animo di uno Spartaco, ritira la propria adesione ai vertici federali Flavio Briatore, team-manager della Benetton, fremendo di sdegno. Quelle modifiche, imposte a tambur battente sotto la spinta dell'emozione, sono una bufala, fanno ancora più danno: è in scontro il pensiero di Flavio il Nero, uomo di abbronzature perenni oltre che di lettere, nel senso epistolare del termine. Una lettera, infatti, debitamente vibrante, il manager italo-inglese ha spedito nientemeno che a Max Mosley, presidente della federazione internazionale automobilistica, per dire tutta la sua provazione verso quelle misure pasticciate e che, per conseguenze di divanazione, lui considera foriere di nuovi guai.

Gli si sono accodati Ron Dennis, boss della McLaren, e Frank Williams, della scuderia omonima. La federazione ha minacciato di mettere al bando la Benetton per il Gp di Spagna, ed è tutto rientrato. Michael Schumacher, incontrastato leader del mondiale piloti, si è subito piazzato in prima posizione, e bravo chi lo riprende, visto che ad ogni passaggio abbatte di oltre mezzo secondo i suoi tempi. Comincia a farsi notare anche l'altro benettonista, J.J. Lehto, che entra tra i top five della griglia. Qualche maligno insinua che l'indignazione di Briatore scaturiva dal timore che il suo gioiellino, il mato e levigato, non fosse più il portento dei primi quattro Gp, che finisse per ritrovarsi sullo stesso piano della McLaren, della Williams e, omore omore!, di quella Ferrari che continua a rimandare di uno o due gran premi il fuoco d'artificio delle sue decantatissime potenzialità. L'esito delle prime prove dovrebbe averlo rinfanciato. Ma il capo dei rivoltosi non si era gettato proprio alla cieca contro l'establishment. Di aderenza lui ne ha, e come! Tanto da essere cerca e camica col capo dei capi, il sultano Bernie Ecclestone, che dietro l'anonimo titolo di presidente dei costruttori è la recriminazione di re Mida, trasformando con l'abbracciata delle televisioni e degli sponsor in oro ogni scoppio di motore. Nella giornata dedicata, in positivo o in negativo, all'aderenza, scende in campo uno scatenato

Andrea De Adamich. Che, dagli schermi di Italia 1, sotto la maschera di commentatore delle prove, porta l'assalto al cuore delle accademie, alle rigide convenzioni che imbalsamano la lingua; in pochi colpi demolisce il feticcio dell'adesione alla comunità linguistica e alle sue regole che si dà per scontato in chiunque abbia scaldato i banchi delle scuole superiori, o anche soltanto inferiori. Con supremo sprezzo del pericolo, nel breve spazio di un'ora, De Adamich riesce a spiantellare un eccellente e sovversivo *soluzione*, in luogo della timida locuzione «trovare una soluzione» o dell'incolore «risolvere». Escogita un incandescente «prestazionale», superfeazione tecnologizzata del banalissimo «prestazione», termine che lo Zingarelli indica come voce dotta, senza peraltro avere il coraggio di mostrarne possibili innesti di suffissi. Esplode trionfale, e attinge il sublime, con uno *sfioro* cui si appella, elevandolo alla dignità di sostantivo, per designare una bottarella della Williams di Damon Hill alla pila coesa di pneumatici installati nel punto della pista incrinato e sottoposto ad un rattoppo che, visto in televisione, dà i brividi. Le pile di pneumatici, incollati l'uno sull'altro e disposti a simulare una chicane, non addecono, tanto per restare in tema, al suolo. Al minimo urto sobbalzano, precipitano e rimbalzano, proiettandosi verso le teste dei piloti, e minacciando adesioni: assolutamente da scongiurare.

Auto: domani 500 miglia di Indianapolis

Domani a Indianapolis è in programma la 78ª edizione della 500 Miglia. Piloti e macchine sono pronte per la grande prova caratterizzata dalle velocità altissime e, non di rado, anche da brutti incidenti. Il brasiliano Emerson Fittipaldi, vincitore della scorsa edizione, ha detto che dedicherà al suo connazionale Ayrton Senna, tragicamente scomparso nel Gran Premio di San Marino di F1 a Imola, una sua nuova vittoria. Fittipaldi partirà in prima fila su una Penske con un motore Mercedes ad aste e bilancieri che sviluppa oltre 900 cavalli di potenza. Gli allibratori lo danno favorito. La gara di Indianapolis sarà anche l'ultima per Mario Andretti, che a fine stagione darà l'addio alle corse.

Tiro a volo: Coppa del mondo a Fagnano Olona

Quarantadue nazioni, con oltre 300 tiratori, saranno in gara da oggi fino a martedì prossimo nella quinta prova di Coppa del Mondo di tiro al piattello, la cui cerimonia di apertura si è svolta ieri a Fagnano Olona. I tiratori saranno impegnati nelle tre specialità olimpiche: skeet, fossa olimpica e double trap maschile e femminile. Le gare serviranno anche per verificare il funzionamento degli impianti in vista dell'appuntamento internazionale di fine luglio quando il campo di tiro di Fagnano Olona ospiterà il Gran Campionato Mondiale.

Tiro a segno: a luglio mondiali in Italia

Dopo 59 anni l'Italia tornerà ad ospitare i campionati mondiali di tiro a segno. L'ultima edizione si tenne nel 1935 a Roma, questa invece si svolgerà dal 21 luglio al 5 agosto nel rinnovato impianto della Cagnola di Milano e a Tolmezzo in Friuli e coinvolgerà ben 1300 tiratori in rappresentanza di 75 nazioni. Per la prima volta gareggeranno insieme seniores, juniores e donne.

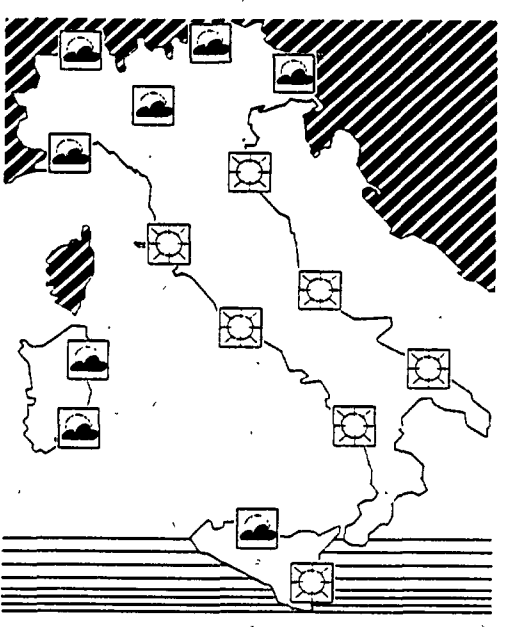
Vela: Brooksfield ancora in testa nella Whitbread

Sesto giorno di navigazione dell'ultima tappa della Whitbread, la regata intorno al mondo, e quinto di guida solitaria, fra i W60, di Brooksfield, l'unica barca italiana che partecipa alla competizione. All'ultimo rilevamento, Brooksfield aveva un vantaggio di circa 45 miglia su «Galicia 93». Fra i maxi, è sempre in testa «Ment Cup».

Motocross: domani il mondiale fa tappa in Italia

Lo svedese Marcus Hansson, il belga Joel Smets e il lussemburghese Jacky Martens, nell'ordine i tre piloti di punta della classifica del mondiale motocross, classe 500, saranno domenica a Pietramurata (in provincia di Trento) per il Gp d'Italia, quinta prova del mondiale motocross.

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.
SITUAZIONE: la perturbazione che ha interessato il nord-Italia si va spostando verso est-sud est. Al suo seguito affluisce aria leggermente più fresca che provocherà una leggera diminuzione della temperatura.
TEMPO PREVISTO: al nord, sulla Toscana e sulle regioni centrali adriatiche nuvolosità irregolare, a tratti intensa, associata a precipitazioni sparse che sul settore orientale e sui rilievi potranno assumere carattere di rovescio o temporale, localmente anche di forte intensità. Su tutte le altre regioni sereno o poco nuvoloso, ma con tendenza ad aumento della nuvolosità su quelle centrali dove non è da escludere qualche sporadica pioggia, specie all'interno e nelle ore più calde.
TEMPERATURA: in lieve diminuzione le massime al nord e, localmente, al centro.
VENTI: ovunque deboli o moderati intorno ad ovest.
MARI: mossi i bacini centro-settentrionali di ponente, quasi calmi i restanti mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np 21	L. Aquila	7 22
Verona	14 21	Roma Urbe	13 26
Trieste	18 22	Roma Fiumic.	15 26
Venezia	16 22	Campobasso	16 24
Milano	16 20	Bari	15 27
Torino	13 17	Napoli	14 28
Cuneo	np np	Potenza	14 25
Genova	17 19	S. M. Leuca	17 22
Bologna	14 24	Reggio C.	16 26
Firenze	12 23	Messina	19 26
Pisa	12 23	Palermo	18 30
Ancona	16 23	Catania	13 29
Perugia	13 25	Aighero	11 31
Pescara	11 22	Cagliari	13 25

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	7 14	Londra	6 13
Atene	20 32	Madrid	9 24
Berlino	10 18	Mosca	7 18
Bruxelles	8 13	Nizza	13 21
Copenaghen	7 15	Parigi	9 19
Ginevra	11 17	Siccolima	2 9
Helsinki	4 17	Varsavia	11 22
Lisbona	13 22	Vienna	14 24

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi, versamento sul c.c.p. n. 25972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Martelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 45 x 30)

Commerciale letale L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000
 Finestre L. 1.000.000 - Finestre festivo L. 4.100.000
 Finestre L. 1.200.000 - Finestre festivo L. 4.800.000
 Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
 Finanz. Legali - Concess. Aste - Appalti Ferrati L. 635.000
 Festivi L. 720.000 - A parola - Necrologie L. 6.800
 Partecip. Letto L. 9.000 - Economiche L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
 SEAT DIVISIONE STET s.p.a.

Milano 20121 - Via Restelli 29 - Tel. 02 58388750-5838881
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 6347161
 Roma 00196 - Via A. Conelli 10 - Tel. 06 8550961-8550963
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale
 SP1 - Roma, via Boario 6, tel. 06 35781
 SP2 - Milano, Via Pirelli 32, tel. 02 476256-67683027
 SP3 - Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051 6033807
 SP4 - Firenze, V.le Giovine Italia 17, tel. 055 2343106

Stampa in fac-simile
 Teletampa Centro Italia, Orsola (Ag), via Colle Marangoni, 58/B
 MBO, Bologna - Via del Tappazzieri, 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
 unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

GIRO D'ITALIA. Sprint vincente dopo uno «strappo» di 212 km. Berzin sempre in rosa



Marco Saligari, vincitore della sesta tappa del Giro d'Italia

A. Janni/Ansa

- 1) Marco Saligari (Ita-Mg Maglificio) In 5h39.38 alla media oraria di km. 37,982 (ab. 16")
2) Ghirelli (Ita) s.t.
3) Imboden (Svi) s.t.
4) Gotti (Ita) s.t.
5) Faresin (Ita) s.t.
6) Pierobon (Ita) a 3.01"
7) Abduraparov (Uzb) s.t.
8) Di Basso (Ita) s.t.
9) Bartoli (Ita) s.t.
11) Baldato (Ita) s.t.
17) Roscioli (Ita) s.t.
23) Hampsten (Usa) s.t.
25) De Las Cuevas (Fra) s.t.
30) Bugno (Ita) s.t.
31) Berzin (Rus) s.t.
36) Chiappucci (Ita) s.t.
42) Indurain (Spa) s.t.

- 1) Berzin (Rus-Gewiss Ballan) In 27h45.03 alla media oraria di km. 38,985
2) Bugno (Ita) a 57"
3) De Las Cuevas (Fra) a 1'00"
4) Indurain (Spa) a 1'05"
5) Belli (Ita) a 1'26"
6) Giovannetti (Ita) a 1'31"
7) Della Santa (Ita) a 1'32"
8) Pelliccioli (Ita) a 1'36"
9) Pantani (Ita) a 1'43"
10) Hampsten (Usa) a 1'53"
11) Tonkov (Rus) a 2'01"
12) Casagrande (Ita) a 2'07"
13) Podenzana (Ita) a 3'14"
15) Argentin (Ita) a 3'23"
16) Vona (Ita) a 4'08"
18) Ugrumov (Let) a 4'28"
27) Chiappucci (Ita) a 5'43"

Saligari, fuga e volata

Impresa di Marco Saligari: in fuga dal 3° km, dopo 212 km in testa trova la forza per battere allo sprint i quattro compagni di avventura. È la terza vittoria dell'italiano al Giro dopo i successi del '92 e del '93. Berzin sempre in rosa.

DICERIE

Saligari: «Stanco dopo una fuga di 212 chilometri? Lo sarei se avessi perso. Saligari: «Voglio una fuga di 212 chilometri. E se non ce la faccio, mi dispiace per i miei compagni di squadra che ci sono andati di mezzo».

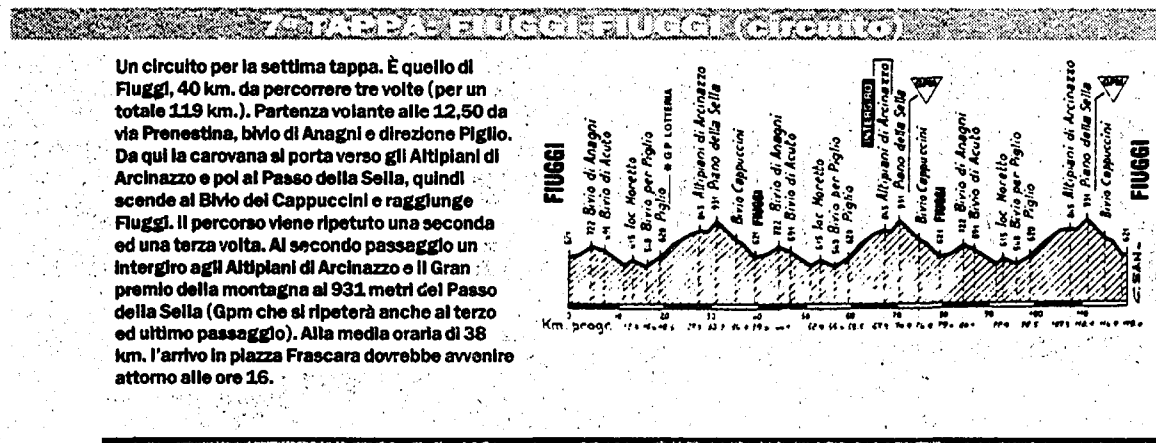
DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

CASERTA. Ditegli tutto ma, in sua presenza, non canticchiate. Sotto questo sole è bello pedalare. Minimo vi tira in testa la sua magnifica Bianchi con telaio in alluminio. Che sarà anche costruita con materiali superleggeri, ruote a razze e via elencando, ma quando arriva addosso fa ugualmente male.

vanti al pullmino dell'antidoping nei freschi cortili del Palazzo Reale. È sporco, sudato, con i capelli appiccicati alla fronte. Fuori, sulla strada, il sole è rovente. L'estate qui è già arrivata da un pezzo. E solo il vento, con le sue martellanti folate, mitiga l'arsura.

Professionista da 7 anni, Saligari è ormai un uomo in fuga. La sua specialità, infatti, è quella dell'azzardoso solitario, come fece al Giro dell'anno scorso in Valle Varaita. Una fuga record (226 chilometri) che gli ha permesso, tra l'altro, di scoprire una sua inaspettata inclinazione per l'informatica. In premio, per la fuga più lunga, gli venne infatti regalato un computer con il quale Saligari cominciò a programmare la sua preparazione.

IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ CERAMICHE



TENNIS. Open di Francia: oggi l'italiano affronta il transalpino Boetsch Gaudenzi, il ragioniere della racchetta

In famiglia lo chiamano Dedè. Lo zio, invece, era Pancho, perché giocava il rovescio a due mani e ricordava uno degli idoli di quegli anni 50 così piene di campioni. Segura il messicano. Anche il padre Gabriele giocava a tennis e il nonno Teo è stato uno dei fondatori del Tennis Club Faenza. In una famiglia di tennisti l'educazione del giovane Dedè è stata lastricata di palline e di smash, di fondamentali e buoni propositi. Quello di arrivare comunque al diploma, ad esempio, che gli costò il torneo di Wimbledon nell'anno in cui vinse, da juniores, il Roland Garros e poi Flushing Meadows. Ma ora è tra i pochi, nel circuito, che potrebbe far anteporre al nome sui cartelloni luminosi il suo titolo di «Rag.». Ragioniere Andrea Gaudenzi, 21 anni a luglio (il 30), alto 1.85, figlio di un ingegnere edile. È al suo primo Roland Garros e oggi si troverà di fronte a Arnaud Boetsch, ultima gloria di Francia ancora in corsa nel

con i buoni auspici della multinazionale dei contratti Img, pensò bene di affidarlo a mani esperte. Le peggiori, da un punto di vista caratteriale, che si potessero scagionare. Quelle di Bob Hewitt, sudafricano, vincitore di doppi a non finire con il suo compagno Frew McMillan negli anni 60. Hewitt è una sorta di orso con fattezze umane e quel che è peggio ritiene di vivere in una comunità di orsi. Il suo sodalizio con McMillan era diventato famoso perché i due vincevano e si odiavano. C'erano periodi in cui non si scambiavano neanche una parola e sul campo si capivano a gesti e mugugni. L'approccio del bambino con l'orso ebbe effetti collaterali devastanti. Il giovane Dedè si ritrovò a tu per tu con un tutore che era già tanto quando gli gorgogliava un buongiorno la mattina. Le conseguenze furono quelle che si potevano (e dovevano) immaginare: un anno e mezzo perso, una pioggia di sconfitte dolorose e la fiducia in se stesso fatta a pezzi.

La rinascita Andrea se l'è dovuta cercare di fabbricare da solo. Fuggito da Hewitt il ragazzo, non ancora ventenne, decise di cambiare tutto e da testa dura qual è lo fece dalle fondamenta. Cambiò non solo le abitudini e città, ma anche il sodalizio. Fu raccolto per strada da Ron Leitgeb, giornalista diventato coach di Thomas Muster, al quale lo lega una salda amicizia. A loro serviva un ragazzo capace di torturare sul campo per allenare Muster, in cambio c'era la possibilità di crescere all'ombra di quel bombardiere che è l'austriaco. Prima regola, sudore e abnegazione. Seconda, tutti i soldi in banca. A Dedè veniva passata una manciata di fiorini al giorno e la sera doveva portare il resto, insieme con l'accurata documentazione di come li aveva spesi.



Il tennista italiano Andrea Gaudenzi

J. Martin/Epa-Ansa

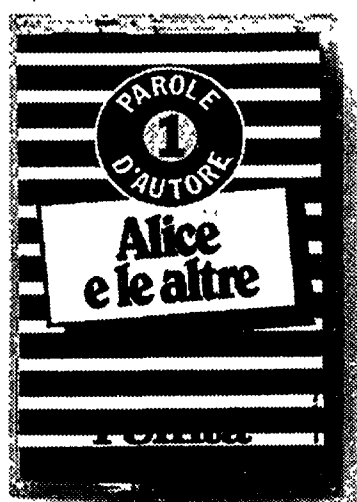
Courier avanza e Rafter elimina Muster

Risultati della quinta giornata degli Internazionali di Francia di tennis. Singolare maschile (16/mi di finale): Jim Courier (Usa, n. 7) b. Jonas Bjorkman (svo) 6-3, 6-1, 6-1. Pete Sampras (Usa, n. 1) b. Paul Haarhuis (Ola) 6-1, 6-4, 6-1. Olivier Delatre (Fra) b. Fabrice Santoro (Fra) 1-6, 3-6, 7-6 (10/8), 6-4, 6-2. Mikael Tillstrom (Svo) b. Richard Krajicek (Ola, n.16) 7-6 (7/4), 6-2, 6-3. Patrick Rafter (Aus) b. Thomas Muster (Aut, n.11) 6-4, 5-7, 6-3, 6-5. Singolare femminile (secondo turno): Natalia Zvereva (Bie, n.7) b. Judith Wiesner (Aut) 7-5, 7-5. Singolare femminile (16/mi di finale): Irina Spilrea (Rom) b. Mary Joe Fernandez (Usa, n.10) 6-4, 6-1. Ines Gorochategui (Arg) b. Helena Sukova (Cec, n.15) 7-6 (10/8), 7-6 (7/1). Petra Ritter (Aut) b. Miriam Oremans (Ola) 4-6, 6-2, 6-1. Na Majoli (Cro) b. Karin Eschwendt (Ger) 3-6, 6-3, 6-2. Mary Pierce (Fra) 1-2, 6-3, 6-1. McNeil (Aus) 6-0, 6-0. Amanda Coetzer (Saf) batte Marketa Kochta (Ger) 6-0, 6-3. Ruxandra Dragomir (Rom) b. Ludmila Richterova (Cec) 6-3, 6-4.

sta un'occhiata per sentirmi più sicuro. Quest'anno, però, l'allievo ha già battuto due volte il maestro. La prima volta non conta. A Roma Thomas era infortunato. L'altra, a Madrid, è venuta un po' a sorpresa, ma è stato lui il primo a farmi complimenti. Una stagione intensa quella in corso. La classifica è cresciuta e c'è stata la prima convocazione in Davis. Una bella esperienza, con la squadra e con Panatta mi sono trovato benissimo. La Davis per noi tennisti italiani ha sempre un fascino particolare. E ora il Roland Garros. E Boetsch... Avrà tutto lo stadio dalla sua parte. Giusto così. Io non ho niente da perdere, lui avvertirà la pressione. Boetsch gioca un gran tennis, ma se sto attento posso farcela. In fondo, negli ultimi quattro tornei ho perso solo da gente come Edberg, Courier e Sampras.



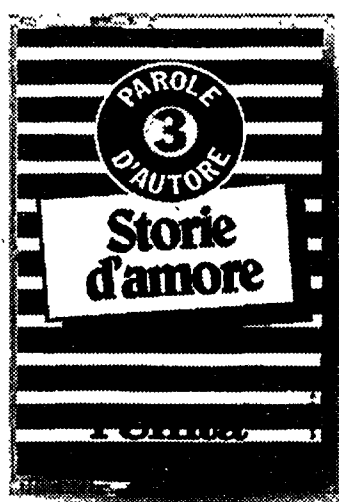
MA COME FANNO
I MARINAI
SE LA MIA BANDA
SUONA IL ROCK?



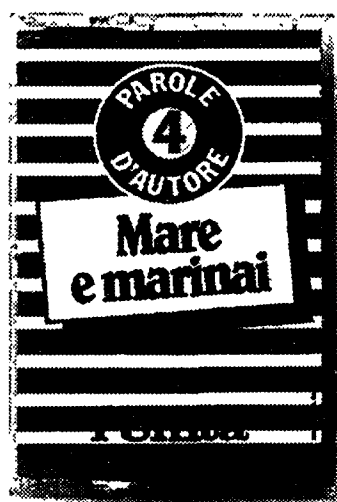
MERCOLEDÌ 1 GIUGNO



MERCOLEDÌ 8 GIUGNO



MERCOLEDÌ 15 GIUGNO



MERCOLEDÌ 22 GIUGNO



MERCOLEDÌ 29 GIUGNO

Una grande raccolta di canzoni con i migliori interpreti della musica italiana in cinque cassette.

A partire dal 1 giugno, ogni mercoledì, con l'Unità troverete cinque audiocassette d'autore: la prima dedicata ad Alice e alle altre donne celebri della nostra canzone, la seconda all'amicizia, che può nascere sui banchi di scuola o suonando il rock con una banda, la terza all'amore che viene e che va, la quarta al mare alle sue rotonde e ai suoi marinai, la quinta alle città da cantare.

Autori e interpreti in ordine sparso: De Gregori, Dalla, Venditti, Morandi, Vasco Rossi, Mina, Conte, Carboni, Mannoia, Gaetano, Fossati, Stadio, Tenco, Paoli, Patty Pravo... e tanti altri.

DA MERCOLEDÌ 1 GIUGNO CON

L'Unità

GIORNALE + CASSETTA L.3.000